BUSTO ARSIZIO

NOTIZIE STORICO-STATISTICHE

NB. L'Autore ha seguito la lessigrafia gherardiniana.

BUSTO ARSIZIO

NOTIZIE STORICO-STATISTICHE

RACCOLTE

DA

LUIGI FERRARIO

SECRETARIO ALLA SEZIONE STORICO-DIPLOMATICA

DE' RR. ARCHIVII DI MILANO,

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE SOPRA LI STUDII DI STORIA PATRIA.

BUSTO ARSIZIO

TIPOGRAFIA SOCIALE

1864.

ALL' ONOREVOLE

CONSIGLIO COMMUNALE

DI

BUSTO ARSIZIO

O VOI, ELETTI DALLA FIDUCIA DEI CONTERRANEI

A PROMOVERNE IL BENE E IL DECORO IN BELL' ACCORDO

CON LE NUOVE SORTI DELLA NAZIONE ITALIANA,

ACCOGLIETE QUESTE PAGINE DI PATRIE E IMPERITURE MEMORIE,

CHE VI DEDICA RICONOSCENTE

L' AUTORE.

AL LETTORE

L'amore ad un luogo vicino alla mia terra natale, a cui si legano le memorie de' miei primi anni, sostenuto dall'eccitamento di persone autorevoli e benemerite di esso, mi valse a raccogliere a traverso pazienti ricerche e notabile dispendio di tempo le Notizie che qui ti offro intorno a Busto Arsizio. Tu non ci troverai frequenza di avvenimenti guerreschi, come appaiono presso a poco eguali in tutte le età e nazioni, ma verrai in chiaro delle istituzioni civili, amministrative e religiose, delle usanze e de' costumi di un borgo, la cui storia si connette strettamente con quella di Milano. E ben lieto io n'andrei se questo breve dettato potesse valer di conforto ad una penna migliore della mia che illustrasse alcun altro de' principali borghi del suolo lombardo, come ce ne hanno già dato lodevoli

esempi, a giorni nostri, Michele Caffi, descrivendo l'*Abbazia di Chiaravalle*, l'abbate Giovanni Dozio, di cui rimpiangiamo la recente perdita, colle *Notizie* intorno alle pievi di *Vimercate* e di *Brivio*, Carlo Barrera nella *Storia della Valsolda;* e il cav. Damiano Muoni nelle *Memorie storiche di Antignate* e in quelle di *Binasco.* Perocchè un popolo, che non abbia compiute memorie delle proprie terre, non può bene apprezzare l'eredità delle avite glorie domestiche, e seder degnamente nel consorzio delle nazioni più civili.

Or ti dirò da quali fonti io abbia attinto. — Una cultissima dama milanese, la principessa Cristina Belgiojoso de' marchesi Trivulzio, che ricordo con gratitudine e riverenza, m'ebbe concesso di consultare e giovarmi di un manoscritto della sua biblioteca, dove si descrive la peste che infierì in Busto Arsizio nel 1630, e vi si raccontano diversi fatti storici successivi del Milanese fino al 1642; — il bibliografo P. Tosi mi fu cortese anch'egli di un manoscritto intitolato *L'Insubria*, che ora si conserva presso la Direzione degli Archivi di Milano, ed il signor Carlo Magnaghi offerse alla mia ispezione una copia della storia di Busto co'l titolo: *Relationes ad Aloysium Marlianum Busti comitem*, 1614. Di questi due ultimi lavori, come altrove ripeterò, è autore un Pier Antonio Crespi. Il canonico curato di San Giovanni, Luigi Ajroldi, mi somministrò alcuni componimenti in dialetto bustese, il sac. Luigi Falciola e l'avv. Carlo Travelli, parecchi importanti ragguagli. Da ultimo, pur tacendo

di quanto potei spigolare nell'Archivio della Curia metropolitana fra li atti delle visite arcivescovili, mi fornirono nuovi, sicuri, e copiosi materiali i publici Archivii di Milano.

I cenni sui monumenti artistici mi furono communicati dal cav. Luigi Bisi, professore di prospettiva presso l'Academia di Belle Arti in Milano.

Dopo questi tocchi bibliografici, crederei inutile l'avvertirti che di tali notizie non ti ho fatto mercato alla grossa, ma vi ho usato assai diligenza per vagliarle e comporle insieme con qualche ordine. Perdona adunque, o Lettore, le mende che in questo libro sarai per iscoprire, e, se sei bustese, non ti dimenticar dell'intenzione che mi mosse.

PARTE I.

NOTIZIE STORICHE

I.

Etimologia del nome Busto — Origine e vicende del borgo fino alla caduta dell'impero Romano.

Se l'etimologia di *Busto* sia etrusca o gallica non posso con certezza definirlo, ignorandosi la vera fonte dalla quale deriva il vocabolo (1). Se la parola si vuole di conio latino, si ha *Bustum*, che significa *tomba* o *sepolcro*. Si aggiunge che tra i paesi denominati dal luogo, ove furono abbruciati cadaveri, v'ha, non molto lungi da Busto, Galliasco (2), che suona *Gallici corpi* o *Galliche tombe*; e *Arsasco*, altro nome greco-latino, rimasto alla campagna vicina a Galliasco, e che vale si-

(1) La ricerca intorno alle origini dei nomi corografici fu mai sempre il tormento degli eruditi, il che non fa punto meraviglia, ove si consideri che lo stesso nome si presta sovente a due o più interpretazioni.

(2) Vedi *Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione* del prof. Giovanni Battista Gianni. Milano, 1824.

milmente *arsi corpi* (1). Vi fu pure chi derivò l'appellativo di *Arsizio* dalle molteplici arti a cui attesero i Bustesi, come se si fosse voluto dire *Artitium*. Etimologia, come ognun vede, in urto colle leggi della genesi dei vocaboli. Ecco il guasto patito dalle parole rimescolate per lungo tempo dal vulgo, che d'ordinario sfigura colla sua pronuncia la natía loro sembianza e ne confunde i primitivi elementi. Ben più probabile è che il qualificativo d'Arsizio venisse attribuito a Busto nel secolo IX a cagione di un grave incendio sofferto (2). Altri opinarono invece, appoggiati alla tradizione, che venisse chiamato Arsizio dal fuoco appiccato al borgo nel 1176 dalle truppe dello sconfitto imperatore Barbarossa. Ma ciò non può ammettersi, perchè Busto si chiamava già Arsizio, alcuni anni prima di quella famosa battaglia, come si ha da una pergamena dell'Archivio diplomatico di Milano, del 28 di febrajo del 1171 proveniente dal monastero di S. Vittore al Corpo, ove leggesi che un certo Suzio milanese impegnò all'abbate di quel monastero le sue tenute in Limido, Baradegio, Tainate, Limbiate, Gorgonzola, Maniago, *et Busti Arsizo*.

Ma come poteva essere altrimenti circa l'incendii, se a quell'epoca le case costruivansi di legno co'l tetto di paglia anche nelle stesse città; come evitare il disastro, se la causa era sì prossima? Infatti, a malgrado di tutte le precauzioni suggerite dalla necessità, e d'una legge

(1) La pratica degli antichi di abbruciare i corpi degli estinti in una battaglia, fu suggerita loro dal timore che, lasciando i cadaveri alla scoperta, potessero generare la peste. Quanto ai morti di qualche nome, si dava loro conveniente sepoltura, poichè, giusta le opinioni religiose di que' tempi, consideravasi come una sventura l'esser privo di tomba, ed esposto alla voracità delle fiere e degli uccelli.

(2) Così il Rampoldi nella *Corografia d'Italia*.

che proibiva di accendere il fuoco ne' giorni di vento gagliardo li incendii erano frequenti. Ma questi diminuirono notabilmente allorchè si fabricarono case con pietre e mattoni, e s'introdussero nelle città e borgate machine opportune a spegnere il fuoco.

L'origine di Busto, che al pari di molte città sorse in tempi da noi rimoti, è involta nelle tenebre delle favolose tradizioni. L'indagarne quindi i principii è un problema che spetta al vasto campo delle congetture. Sei secoli prima della nascita di Cristo, i Galli, varcate le Alpi sotto la condutta di Belloveso, e venuti a battaglia con li Etruschi popolo assai temuto e che in allora aveva il dominio della nostra penisola, riportarono sopra di questi una compiuta vittoria. Secondo Tito Livio, questo avvenimento ebbe luogo non molto lungi dal Ticino (1). È fama che nel territorio di Busto il conduttiere dei Galli facesse ardere i corpi degli estinti guerrieri. Quivi, a poco a poco, sorsero alcune capanne, che, moltiplicatesi co'l crescere degli anni, formarono un aggregato di abitazioni, ruinate poi dai Galli Senoni. Allettati questi dall'idea di dominio e dalla natura del suolo, convertirono quel luogo in un ricetto di avventurieri, che per opporsi alle scorrerie di altre bande alpestri costrussero sette torri e le fornirono alla meglio di presidii. Caduto in potere dei Romani, i quali stabilirono nell'Insubria le proprie colonie, Busto fu da loro ristaurato ed ampliato, come quelli che non miravano

(1) Nelle vicinanze di Busto e precisamente alla Cascina delle Corde nella quale, come afferma d'aver udito un nostro archeologo vivente, esisteva un tempo una grangia di monaci, si ritrovarono, allorchè si costruiva la strada postale, molte urne cinerarie etrusche, di cui parte furono ritirate dall' ingegnere Giuseppe Brivio, e parte dal dottor Ercole Ferrario.

a distruggere i paesi, ma bensì a sottometterli (1). Queste per altro non sono che sbiadite rimembranze de' primi tempi di Busto.

II.

Dalle irruzioni dei popoli nordici all'epoca della Lega Lombarda — Stemma del Commune — Reggimento communale.

Li storici della prima metà del medio evo non toccano che alla sfugita ed a frammenti lo stato della campagna milanese e non sempre aprono la via ad osservazioni generali applicabili ai varii fatti particolari. Li abitanti di Busto a quest'epoca erano quasi in nessuna relazione con quelli della città per le strade malagevoli che accrescevano la distanza, quantunque fossero suggetti ai medesimi ordinamenti civili. Ma la mancanza dei documenti m'impedisce di ricordare le costumanze religiose e civili, le leggi, la frequente mutazione di governo, nata dall'alternarsi d'uomini diversi di favella, di sentimenti e di passioni, lo stato dell'agricultura e dei mestieri di un luogo, che, con piccola differenza, ebbe communi le vicende con li altri paesi circostanti.

(1) Parecchie monete d'oro de'tempi romani si rinvennero nel 1847, mentre si ricostruiva un muro d'un casamento di proprietà degli eredi Travelli situato nel vicolo de' Visconti.

Scaturisce spontaneo dall' indole speciale di quei tempi, che il numero degli abitanti di Busto fosse di lunga mano inferiore a quello d'oggidì. Nè potè risorgere durante il dominio de' Longobardi e de' Carolingi, nè dei molti principi che si disputarono il regno d'Italia, sino a Federico Barbarossa; causa la crassa ignoranza che vi dominava congiunta al più deplorabile disordine sociale. E invero non trovasi alcuna notizia di fatti che tramandassero cara ed onorata ai posteri la memoria dei Bustesi. I quali in allora, come tutti li altri terrieri, tenevano in conto di prodezze quelle scaramucce che nascevano per leggiere e vili cagioni coi circonvicini, e si riducevano a reciproci guasti e saccheggi, attestatori della profonda avversione ch' era fra loro. Certo anche i Bustesi saranno stati colpiti dalle communi sventure che afflissero le terre consorelle durante que' secoli tempestosi, e perciò avranno ben presto riconosciuto il bisogno di erigere un castello, che non tardò infatti a comparire, dove or sorge la chiesa parochiale di S. Michele. Non era cosa singolare per que' tempi, giacchè quasi tutti i villaggi della nostra campagna si munirono allora di castelli per le frequenti invasioni dei Barbari in Italia. Se bene io non abbia potuto scoprire quali fossero i primi che avessero in Busto signoria, un anonimo scrittore (che io credo Gian Alberto Bossi) pretende, che il borgo sia stato suggetto ai Crispi, i quali vi tenessero un grande castello. Ecco le sue parole, a cui ciascuno potrà dare quel valore che la critica d'oggidì concede:

Quin etiam ex domibus Romanis, Crispe Sallusti,
Crispa domus tua restat adhuc, et manet in urbe
Nunc etiam nostra, Romana sicut in urbe,
Sed Busti plures ex illa, ubi prorsus aperto
Aeris in campo castrum prægrande tenebat,
Restat adhuc turris sine vertice trunca vetusto,
Parvula, cui tantum non eminus adiacet ædes
Aucta sacræ matri valide monumenta ruinæ.

La torre ricordata in questi versi superava in larghezza 15 cubiti, e ruinò per vetustà, e per colpo di fulmine nel 1578. Fu ricostrutta un'altra volta nel 1584 e si vede ancor oggi presso S. Maria di Piazza. Era la prima un avanzo delle sette antiche torri di Busto, le quali ergevansi siccome un contrasegno di potenza, di ricchezza e di nobiltà, e si conservarono finchè i loro signori non s'occuparono che di guerresche imprese. Ma come cessò il bisogno di rendersi forti e sicuri contro l'insulti stranieri, allorchè fu diminuito il potere de' feudatarii e stabilito un principio di diritto publico, ove la giustizia sovrana era superiore ad ogni altra, quelle torri furono in parte distrutte ed in parte ridutte a diverso uso, cosicchè di esse non rimase che il nome, o qualche avanzo. Tanto valgono il tempo e le opere degli uomini a mutar faccia alle cose!

Allorchè poi, su'l principio del secolo XIII, si propagò l'uso degli emblemi, o su le monete, o nei sigilli, o dipinti su 'l muro, o su'l legno, anche il borgo di Busto adottò uno stemma consistente in uno scudo spaccato con due B; uno de' quali sta in un campo rosso fiammante, e l'altro sottoposto in campo bianco co'l fuoco alla estremità inferiore. Il rosso è simbolo di carità verso le spoglie dei guerrieri consunti dalle fiamme, ed il bianco l'imagine della purezza conseguita per l'incendio a cui Busto andò suggetto verso il secolo X. Questo stemma trovasi dipinto sopra uno dei corali stupendamente miniati esistenti presso la collegiata di S. Giovanni (1). E su la fede del cronista Crespi ricordo che il 21 di

(1) Vuolsi pure da alcuni che l'antico stemma di Busto consistesse in un agnello colla croce, il quale era dipinto su la porta del borgo detta la Basilica da poco tempo demolita, e vedesi ancora su quella de' Re Magi.

maggio del 1609, praticandosi degli scavi presso Santa Maria, si rinvenne una piccola moneta con l'impronta di tale stemma ed una seconda ne scoprì l'architetto Francesco Richini, allorchè fu ampliato il tempio di S. Giovanni Battista. Se non che, non ostante le più diligenti ricerche, mi fu impossibile il sapere in qual museo archeologico quelle monete si conservino.

Com'è noto, nel secolo XII tutte le città di Lombardia reggevansi a Commune, e dettavano liberamente i loro statuti ispirati dalle tradizioni romane e da consuetudini antichissime, cui anche il ferro de' Barbari non era valso ad estirpare del tutto. Non erano anch'esse affatto indipendenti, come quelle che riconoscevano sopra di sè l'alto dominio del rinovato impero Romano. Tuttavolta, il luogo natale era di questi tempi l'oggetto di un'entusiastica affezione e ciascun terrazzano reputava religioso dovere serbare coll'armi inviolata la libertà. Fin da fanciullo egli s'avvezzava agli esercizj del milite; quando squillo di tromba o tocco di campana annunciava un grave pericolo della patria tutti dai 18 ai 60 anni accorrevano su la piazza a schierarsi sotto il vessillo de' consoli, attendendo impazienti l'ora di misurarsi co'l nemico; venuti alla mischia, unico ordine era il combattere e non discostarsi dalla bandiera. Se uscivano vincitori, li vedevi ricondursi al domestico focolare, e quì, altéri della salvezza e gloria del loro Commune, deporre le armi per riassumere le usate fatiche delle arti loro. Fatta ragione a questo istituto di vivere, scema in parte quel sentimento d'ammirazione che sorge al primo leggere nelle croniche di quell'età tanti prodigi di valore operati da cotali milizie dei Communi, le quali sapiamo aver più volte respinti fortissimi eserciti d'Oltrealpi.

III.

Battaglia di Legnano — Condizioni civili — Altri fatti fino al chiudersi del secolo XIV.

E quì la celebrità dell'avvenimento mi richiama al pensiero il *Congresso di Pontida,* ove le città lombarde fecero senno, ammaestrate dalla trista esperienza della lor divisione. Adottata la stessa politica e li ordinamenti stessi per cooperare con forze unite a scacciar di Lombardia il Barbarossa, là si strinse una lega d'interessi, i quali, ravvivando il sentimento nazionale, gittarono semi di energia anche in quella classe di popolo che è condannata all'ignoranza e alla fatica materiale. Ciascun sasso, ciascuna zolla, che pur poc'anzi calpestava indifferente il terriere di Legnano, di Borsano e di Busto, parla di quella battaglia sì famosa negli annali milanesi, che tanto elevò il nostro valore sopra le armi del temuto Enobarbo.

I Milanesi, presentendo che l'imperatore circondato da principi tedeschi stava per recarsi da Como a Pavia, città devote alla causa imperiale, adunarono un grosso esercito composto anche di milizie bresciane, veronesi, piacentine, novaresi, vercellesi e lodigiane. Con queste forze e co'l loro *carroccio* s'avviarono a Legnano, a fine d'impedire che le truppe imperiali e comasche s'unissero colle pavesi. Infatti l'imperatore, movendosi da Cairate il 29 di maggio del 1176 co'l suo esercito alla

volta del Ticino, si scontrò coi Milanesi tra Busto Arsizio e Borsano e quivi si venne a battaglia (1).

I nostri, armati di alabarde, non intimoriscono innanzi alla milizia imperiale coperta di ferro, chè anzi, fatti per così dire più cauti dall'esito infelice della prima mischia, si tengono su le difese. Ormai da qualche ora versavasi sangue, e la vittoria pareva inclinata agl'Imperiali. Quand'ecco una coorte di magnanimi in numero di 700, detti *della morte*, deliberati di vincere o morire, si scaglia su 'l nimico nell'istante che la sorte de'Lombardi era quasi decisa, si serra intorno al carroccio, lo difende valorosamente, mette in disordine e in fuga i nemici e fa sonare da ogni lato il grido della vittoria. Quì l'imperatore perdette i suoi più preziosi ornamenti, lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia, quì la cassa militare cadde in potere de'vincitori in un con tutto lo spoglio dei vinti. Notabile fu il numero de' morti e de'feriti, e tra i prigionieri si contò il duca Bertoldo, nipote dell'imperatore, ed il fratello dell'arcivescovo di Colonia. Dopo la battaglia alcuni andarono in traccia de'parenti e de'compagni feriti o morti, ed i Bustesi non mancarono in quest'occasione di prodigare ogni maniera di pietosi officî a quelli cui speravano di serbare in vita. Poco invero potevano giovare a que' martiri della libertà, ma la presenza amica, una parola di refrigerio, rese a taluno di loro meno acerbo lo spasimo delle ferite e meno tetra la morte.

Questa vittoria sì rinomata, che consolò l'Italia da tante sventure, dicesi communemente di Legnano, e, secondo il Verri (Capo VIII), di Busto Arsizio o di Le-

(1) Vedi il Muratori, *Annali d'Italia*, sotto l'anno 1176.

gnano (1). Essa segna uno dei fatti più gloriosi delle Republiche Lombarde. Non mai più forte amor di patria accese i nostri guerrieri, nè più singolare valore fu dimostrato per una causa sì giusta. Di quì ebbe vita il governo municipale, e guadagnarono nerbo e fermezza le città lombarde. Le quali furono rette non da principi assoluti, ma da vicarj imperiali sino al 1396, epoca in cui l'imperatore Venceslao concedette a Giovanni Galeazzo Visconti il titolo di *Duca*, lasciando nel pri-

(1) In documenti dei secoli XV e XVI si trovano nomi di località a vigna dette *campere* tra Legnano e Busto, e propriamente nei dintorni della cascina *Mazzafame*, forse così chiamate dagli accampamenti ivi posti dall'esercito della Lega Lombarda. I Milanesi vincitori entrarono in Legnano per una via che fu detta per ciò *della Vittoria*. In appresso, durante il dominio Austriaco, quella via fu denominata invece *Pan di melica;* ma, ridonato nel 1859 il paese alla libertà, riassunse l'antico nome.

Il sacerdote Gaspare Maineri, domiciliato in Legnano, spinto da sentimenti patriotici e dai voti espressi dalla publica opinione, massime dalla maggioranza di que communisti, iniziava in Legnano stesso il 12 d'agosto del 1863 una sottoscrizione (che poi si effettuò in piccola scala) per erigere un monumento commemorativo di quella battaglia. In brevissimo tempo raccolse da 71 terrieri e dalli alunni dell'Istituto Bernocchi italiane lire 171. 45, che trasmetteva a quel Municipio, invitandolo a continuare con publico impegno l'opera in tal modo intrapresa e a deliberare un programma per le ulteriori soscrizioni, chiamando a concorso non solo le città Lombarde, ma Italia tutta. Se non che il Consiglio di Legnano in adunanza del 27 di settembre di quell'anno risolveva di eseguire un tal progetto a giorni migliori « *cioè quando l'Italia sarà totalmente padrona di sè stessa.* » Intanto il Maineri, mediante libretto del 26 d'agosto, N. 122,228, intitolato *Terrieri di Legnano*, depositava le suddette It. lire 171. 45 presso la Cassa di Risparmio in Milano, e quasi ad un tempo ne informava la Società d'Archeologia e Belle Arti di questa città, perchè rivolgesse i suoi studii e le sue cure all'erezione di un così caro e glorioso monumento. La quale Società, nominata una commissione per li studii richiesti ad accertare il luogo preciso della battaglia, adottò l'idea del Maineri di difundere un programma facendo appello a tutti li Italiani; ma si rivolse anzi tutto di bel nuovo alla Giunta Municipale di Legnano, chiedendole adesione ed appoggio morale. Al che questa favorevolmente rescrisse, offrendo eziandio di dar l'area che verrebbe prescelta all'indicato fine.

stino stato, anzi confermando alle nostre città ed a'paesi dipendenti le loro regalie.

La libertà, che fu sempre riguardata come uno de' primi elementi dell'esistenza, andò suggetta nel medio evo a diverse vicende. Essa vendevasi come una proprietà e si potea vincolare per tutta la vita, e per un tempo determinato. Avveniva sovente che persone libere, cadute in miseria, vendevano la libertà. Alcuni erano ridutti in servitù o per forza o per inganno, altri, oppressi dai feudatarj, rinunciavano a questi spontaneamente la libertà, stimando minor sciagura l'obedire ad un potente patrocinatore, che vivere in una indipendenza mal sicura. Frequenti poi furono i casi di persone che, non potendo sodisfare i loro debiti, davano in pegno al creditore la propria libertà. Ora questo facile passaggio dalla libertà alla servitù somministra una ragione di sostegno al riflesso suggerito dalle pergamene dal IX al XII secolo, dove trovasi di rado l'espressione di *uomo libero*. Per lo che si viene a sempre più assodare l'opinione, che la classe de'*servi* (la più numerosa ne'villaggi di Lombardia) non componeasi già solamente di contadini, ma altresì di artigiani. Non debbonsi però confundere i servi della gleba co'veri *schiavi*. La terra di Busto allora contava parecchi servi e giornalieri addetti alla cultura de'campi. La classe però degli uomini liberi non progrediva verso la civiltà che lentamente. È solo dopo il secolo XII che in Busto trovansi tracce del commercio del ferro e della lana, e più tardi di quello della bambagia; è in allora che i piccoli proprietarii e li artigiani dei Communi lombardi, non ancora indipendenti, cominciano a sentire i benefici effetti delle arti, e a procurarsi con l'industria la libertà. Di quì divenne frequente il costume di affrancare i servi, il quale era

tuttavia in vigore su la fine del secolo XII (1). Una ricca e pia donna della terra di Velate presso Varese, chiamata Biriana, nel donare alla chiesa del Sacro Monte la sustanza ereditata dal marito, diede la libertà ad un servo e ad un' ancella (Così in una pergamena del 1184, 21 di luglio, spettante al monastero del Monte sopra Varese).

Dopo la pace di Costanza (2) avvenuta nel 1183, le terre lombarde, divise già in *contadi rurali*, *borgate*, *signorie* e *castelli*, incominciarono a regolarsi indipendentemente dalle città. Imitandosi a vicenda nella forma di governo, almeno riguardo alle magistrature, richiamarono coll'appellazione di *consoli* un'idea romana, e colla parola *podestà* convertirono un' idea astratta in un titolo meramente personale. Di quì poi sorse l'autonomia, o libertà de' Communi, che fu la condizione di quasi tutta l'Italia dalla seconda metà del sec. XII al XVI.

Uno de' primi atti, donde si manifesta il reggimento a commune in una terra poco distante da Busto, è una dichiarazione del 1198, per la quale i massai dell'arcipretura della chiesa sopra il Monte di Varese furono sciolti dall'obligo di concorrere co'l commune di Velate a sostenere il peso delle publiche imposte.

Busto, che fin d'allora era una terra considerevole, non fu però delle prime ad accettare la forma del go-

(1) Un altro motivo, che induceva i signori a dare la libertà ai servi, era una legge la quale proibiva di venderli fuori del loro territorio. La pratica del codice romano di indicare lo stato de' servi quando si vendevano, scorgesi ancora in vigore nel secolo XI. In un atto del 27 di maggio del 1023, vendendosi una serva, si dichiara, che è *italiana di nazione*, *e sana di mente e di corpo*.

(2) Il Congresso di Pontida, la Battaglia di Legnano, e la Pace di Costanza, aspettano insieme un degno epico che le illustri.

verno democratico. E ciò appar manifesto dal trovarsi menzione di un *messo regio* verso la metà del sec. XIII. I messi regi e i giudici, nelle cui mani stava la giustizia civile e punitiva, scomparvero a poco a poco all'introdursi dei *consoli*, i quali diedero un notabile crollo anche all'autorità dei *conti rurali*. In allora ogni terra, quantunque piccola, ma a certa distanza dalle altre, procurava di darsi sollecite le leggi, di reggersi con codici o statuti particolari, e di formare una communità. Il terrazzano Bustese e così li altri non si prendevano pensiero che di ciò che risguardava esclusivamente il loro territorio. L'affetto era tutto alla famiglia ed al Commune ed ogni terra consideravasi quasi straniera alle vicine. Di quì la ragione delle strade quasi impraticabili, dei molti pesi e delle misure, varie da un luogo all'altro, e dei continui dazii che al por piede in ciascun territorio incagliavano il commercio. Ma i Communi che già sentivano il bisogno di crescere d'abitatori e di fortificarsi, si cinsero di fossa, di mura e di palizzate, e concedettero franchigie a quelli uomini che piantavano soggiorno entro il loro recinto.

È noto che nel medio evo le donne di nazione e legge longobarda non potevano far testamento, donazione, vendita o permuta, o qualsivoglia altro contratto senza il consenso di qualcuno de'più prossimi in ragione di sangue, e la dichiarazione espressa di non esservi state costrette. Nel caso poi che le medesime non avessero avuto parenti vicini o lontani, dovevano dipendere da un ministro regio. E quì a confermare il fatto mi torna opportuna una pergamena (1) del 13 di dicembre dell'anno

(1) Proveniente dal suppresso monastero di S. Maria Maddalena e di S. Girolamo in Busto Arsizio.

1243 (Doc. N.° 1), da cui raccogliesi che in Busto risiedeva certo Engheresco Brozio *(de burgo* (1) *Busti Arsilii)* in qualità di messo dell'imperatore Ottone IV, il quale concesse a certa Piubella, previo l'assenso di suo marito Ottone dal Pozzo, la facultà di vendere a donna Rosa, ministra ed anziana delle Umiliate in Busto, un podere per lire tre e soldi sei terzoli, e che per la validità del contratto fu necessario il consenso del messo imperiale, il quale interrogò la donna se ciò avesse fatto di suo moto proprio, o vero di forza. Le donne longobarde per natali, o per elezione di legge, ove fossero passate ad un contratto insieme co'l marito, non erano vincolate di più, che se lo avessero stipulato da sole, giacchè in qualunque età e condizione trovavansi sempre suggette al *mundio,* o tutela. Diritto che si vendea per denaro anche ad un estraneo mundualdo, chè donzelle o vedove non potevano nè maritarsi, nè passare a seconde nozze senza il permesso de'parenti, perocchè chi s'arbitrava sposarle altrimenti, tuttochè libero cittadino longobardo, dovea pagar 30 soldi ai parenti per la cessazione della *faida* o *inimicizia,* e 20 altri per *l'anagrip,* o sia pena dell'atto suo arbitrario. Nè deve recar meraviglia che per così piccola somma, qual è quella di lire tre e soldi sei terzoli, si alienassero dei beni stabili, giacchè è noto come a'que tempi l'oro e l'argento fossero metalli assai rari e preziosi, e quindi molto alto il pregio loro, e come il primo soltanto dopo la scoperta dell'America gradatamente si abbassasse. Il veder poi Busto nominato ben quattro volte nella citata pergamena,

(1) Allorchè si trattava d'inalzare alla dignità di borgo qualche terra, si convocava il consiglio di duecento uomini, dal quale era escluso chi aveva sostenuto la carica di console.

ma una sola co'l titolo di *borgo*, mi fa sospettare che l'uso di questa seconda denominazione non fosse ancora officialmente stabilito. Ed il dubio si accosta alla certezza, trovandosi in documenti posteriori continuata l'indicazione *in loco Busti*.

Una pergamena del 1264, mutila dal lato destro del riguardante, contiene una *donazione* di certo Pagano milanese al frate *Jacopo*, e *per esso alle monache Umiliate di Busto* della metà d'un sedime. Come al solito, il donatario offre al donatore il *launechild* (1), che quì è un lembo di mantello (*lempum unum mantelli nomine lanici*). Oltre a ciò, non solo il donatore rinunziava del tutto al possesso su la parte del nominato podere, ma aggiungeva la condizione di guarentire al donatario il dono compartito co'l vincolare tutti i suoi beni. Una tal clausola è quella stessa che solevasi apporre negli atti di vendita dal venditore, perchè meglio fosse assicurata all'acquirente la cosa venduta, salvo che in questi s'ingiungeva una penale ai violatori del contratto.

Da un atto poi di donazione *inter vivos* del 1278, del 30 di dicembre (Doc. N.° 2), si rileva che al cospetto di *Petracio Portela*, *console di Giustizia* in Busto Arsizio, una *Beldia*, vedova di maestro Jacopo Beligozzi, fu interrogata da Pietro e Gregorio Gallazio detto *Cozza*, parenti di lei, se nel donare alcuni beni a Donna Verda ministra della casa delle Umiliate di Busto, ella avesse operato con spontaneità, o per violenza. Dopo di che i congiunti accordarono il loro consenso. Ponendo con

(1) Questo vocabolo corrispondente all'odierno tedesco *lohngeld* (compenso in denaro) fu storpiato in molte guise, leggendosi alternatamente: *laoneghild*, *lunechild*, *lonachild*, e per fino *lanici*, come nell'or citata pergamena. Consisteva per lo più o in un paio di guanti, o in una veste corta detta *paludello*, o in una camicia, o in un panno

questo a confronto l'atto del 1243, si nota che nel primo chi interrogò la donna fu il messo regio, e nel secondo furono due parenti della donatrice, se bene vi fosse presente il console di giustizia del luogo. Tale differenza non istarebbe (a mio avviso) fuorchè nella ragione della legge, poichè l'atto di donazione, siccome meramente grazioso, aveva bisogno di una tutela maggiore di quella che si richiedeva negli atti onerosi. Or dunque questa protezione della legge negli atti di donazione consisteva nella pratica che il mundoaldo o tutore, il quale era sovente parte interessata, interrogasse la donna invece del messo regio, del console, od altro officiale presente all'atto, e ne approvasse il contenuto.

Quest'ultimo documento non mi chiarisce quanti fossero in Busto i consoli, i limiti dell'autorità loro, le condizioni necessarie alla nomina, le solennità dell'elezione, e la durata del ministero, se bene si possa inferire da altre pergamene dell'Archivio Diplomatico di Milano, la facultà ai medesimi di radunare li abitanti per li affari communali, di deciderne le contese, di assistere alle donazioni, ed agli altri atti *inter vivos*, di assegnar mundualdi, o sia tutori ai pupilli, ecc.

Perchè poi in quest'atto del 1278 trovinsi ancora i riti e le formole proprie delle persone professanti la *legge longobarda*, io non saprei scoprirne il motivo che in una tradizione di famiglia, o nel tacito consentimento de'notai, o nella continuazione dell'uso, o per dir meglio in un sentimento patrio per dimostrare da quali avi discendevano le parti contraenti. La legge longobarda durò presso di noi più lungamente di quello che hanno opinato li scrittori più competenti in questi studii.

Parecchi esempi di tal legge rinvengonsi nelle pergamene del secolo XIV spettanti al Bergamasco, e se ne

ha traccia persino nel XV, come, a mo' d'esempio, rilevasi da una pergamena del convento di Pontida del 5 d'ottobre del 1422. Oltre questa legge, che si mantenne in vigore più tardi delle leggi *salica, ripuaria* ed *alemanna*, v'era la *romana* che verso il XV secolo venne a fundersi interamente nei *codici statutarj* dei varii paesi. Se un miscuglio di tante leggi su lo stesso suolo nocesse alla giustizia, è disputa che esce dai confini del mio assunto. Io mi limiterò a dire che ciascuno era tenuto seguire la legge sotto cui nasceva. Così, a tacer d'altro, i Ripuarii, immigrati in Italia, erano giudicati secondo la legge loro originaria, non già secondo la territoriale. In alcuni casi però potevasi abbandonare la legge propria per seguire un'altra. Ma ciò non permettevasi che nelle forme legali; insomma non era una facultà libera a chiunque, ma un privilegio che veniva concesso dalla publica autorità.

Anche la Religione era per molte pratiche così fissa ne'cuori, che nessuno si lasciava morire senza l'adempimento di certe determinate consuetudini ereditarie.

Un atto del 1127, spettante alla collegiata di S. Giorgio al Palazzo in Milano, m'insegna che certo *Mirano Busti* (1) aveva legato lire 10 a quel capitolo coll'obligo di un anniversario con dodici preti, oltre i canonici, volendo però che questi facessero *luminariam super sepultura illius pro duabus quadrageximis, silicet in adventu domini et in majori.* In allora era commune l'uso di farsi celebrare l'anniversario della morte con elemosine o pasti a'sacerdoti, e ai poveri, e consideravasi come un atto di religiosa pietà il fornir olio per le lam-

(1) In un documento del 1264, il nome *Mirano* (da cui ebbero origine li odierni Milani) compare tra i cognomi di Busto Arsizio.

pade delle chiese e alle tombe degli estinti. La pratica di tener lampade continuamente accese sui sepolcri de' più segnalati personaggi dura ancora non solo ne'paesi di religione cattolica, ma per fino in quelli suggetti al l'islamismo. Questo costume, se bene in parte modificato, è seguito ancor oggi a Genova nel giorno de'morti, in cui veggonsi nelle chiese e per le vie parecchi ragazzi con candele accese, credendo con ciò di suffragare maggiormente le anime de'defunti.

Era del pari talmente radicato l'uso de'legati pii, che, se il defunto se ne fosse scordato, o per impotenza avesse omesso di statuirne alcuno nel suo testamento, vi supplivano talvolta li eredi. Basti, per un esempio fra i diversi che se ne hanno per la Lombardia, addurre il seguente. Morto nel 1106 d'improviso un Goffredo d'Oreno, che però *nihil pro anima sua minime judicare potuit,* la vedova assegnò a tale scopo alcuni poderi nel territorio di Oreno al Capitolo di Vimercate. Il qual atto suppletorio fu steso in Oreno stesso, *super corpus ejus Gotefredi quando mortuus in grabato jacebat* (1).

Tuttavia, in mezzo all'osservanza scrupolosa di sì fatte pratiche pie, sorsero, nell'esordire del secolo XI, parecchie sette religiose coi diversi nomi di *Cattari*, *Pattarini*, *Antropomorfiti*, *Manichei*, *Vanni*, *Concorezi*, *Fursci,* le quali sparsero i semi della eresia nelle terre lombarde, e crebbero a tanto rigoglio, che diedero origine in Milano al *Tribunale dell'inquisizione* assistito in allora anche dal braccio secolare. Questo tribunale, intraprese le più scrupolose ricerche per iscoprire i settarii, li puniva severamente. Erano credute sì dannose le eterodosse dottrine, che il podestà di Milano stabilì nel

(1) Così in una pergamena proveniente dalla Collegiata di Vimercate

1254 di mettere una grave imposta sopra i borghi e i castelli infetti d'eresia. I castelli di Mozzanica, di Cattedo e di Corte Nuova nel Bergamasco furono per tal motivo distrutti. Ma che in Busto Arsizio dominasse allora l'eresia, si può con certezza negarè, tuttochè consti che fosse penetrata in Sesto Calende, distante da Busto 12 milia soltanto (1).

L'arcivescovo Ottone Visconti, elevato nel 1277 alla signoria di Milano, s'occupò, dopo aver sistemate le cose della città, a migliorare la condizione di alcuni luoghi della campagna. La rôcca di Busto, che aveva sofferto non pochi guasti più per le guerre che per l'incuria de' signori, e per l'incessante lima del tempo, fu da quel prelato ristorata. Cooperandovi Alberto Confalonieri, podestà di Milano, il Visconti nel 1285 cinse il borgo di una fossa più profonda, lo munì di fortilizii, ed accrebbe il numero delle porte (2). Tali lavori si eseguirono in parte dai Bustesi e in parte dai terrieri vicini. Il nostro castello sorgerebbe ancora, se li odii civili e le frequenti lotte seguíte fra i Torriani e i Visconti non lo avessero quasi interamente distrutto.

A questi giorni Castel Seprio, che era in potere di Guido da Castiglione, ligio ai Torriani ed ai Comaschi, fu assediato dai Milanesi. Il podestà condusse quindi a

(1) Una pergamena del 4 di novembre del 1303, publicata sotto il N. XLIII nei *Documenti diplomatici tratti dagli Archivii Milanesi*, ora in corso di stampa, ci narra che il commune di Sesto Calende abjurò l'eresia e rinunciò al difendere e dar ricetto agli eretici di qualsivoglia setta. È però da notarsi che erano ormai l'ultime reliquie di essi, che si ritiravano verso le valli subalpine.

(2) Siccome nel medio evo fu di stile che i borghi e i villaggi murati e muniti di fossa si chiudessero la notte, così è verosimile che anche i Bustesi avessero appena fuori dell'abitato qualche ospizio, in cui si accogliesse il peregrino che non giungeva in tempo alla sua destinazione.

Rho, e poi a Gallarate l'esercito, il quale per maggior speditezza nelle mosse, invece del *Carroccio*, fece uso di un grande stendardo coll'imagine di Sant'Ambrogio e l'insegna della città (1). I Milanesi, impadronitisi del Seprio, lo misero a sacco, dopo aver intimato agli abitanti di uscirne fra tre giorni. Se non che dopo un consiglio militare, il podestà ordinò che l'esercito fosse condutto a Busto, dove, al ritirarsi, lasciò a custodia della terra buon nerbo di fanti e di arcieri.

IV.

Scorsa di Facino Cane — Republica Ambrosiana — Governo de' primi Sforza — Erezione di Busto in Contea (Galeazzo Visconti primo feudatario)

Mi duole che durante il secolo XIV, all'infuori di qualche pergamena che risguarda i trapassi di beni delle monache Umiliate del borgo, non mi fu dato di rinvenire documenti di notabile importanza.

Nel mese di febraio dell'anno 1408, essendo duca di Milano Giovanni Maria Visconti, il celebre conduttiere d'armi *Facino Cane*, che aveva dovuto abbandonare la

(1) Tuttavia, nel novembre del 1448, i capitani e i difensori della libertà milanese affidarono a Bertola Novati, abilissimo architetto d'allora, la costruzione di un Carroccio. Vedi Dozio, *Notizie di Brivio e sua pieve*, a pagina 132.

città per essersi inimicato il principe, si attendò con grosso esercito su le sponde del Ticino, e v'inalzò diverse bastíe, colle quali interroppe e danneggiò il commercio tra quella regione e la città di Milano. Quivi sprovisto di vittovaglie, cercò procacciarsele per mezzo di una escursione militare, movendo con circa mille soldati a cavallo alla volta di Busto. Ciò saputo, il capitano Benedetto da Marano vicario del Seprio, ne avvertì il Duca di Milano, chiedendogli soccorso con lettera del 4 di aprile del 1408 (Doc. N. 3). I Bustesi alle minaccie di Facino opposero coraggiosamente le armi, pronti per non romper fede al Duca a sostenere la morte più sanguinosa. Circondarono quindi il borgo con uno steccato ed un secondo terrapieno, e vi scavarono all'ingiro una fossa molto profonda, sicchè solo si potesse accedervi per ponti levatoi, e quattro porte sempre chiuse. Liberati i borghigiani dall'imminente pericolo, attribuirono con facile credenza la loro salvezza alla potenza dei *Re Magi*, in cui onore votarono solenni processioni nei tre giorni precedenti la festa dell'Epifania, e a memoria di questo fatto rimane un frammento d'iscrizione su l'arco della porta intitolata dei tre *Re Magi* che così incomincia:

Perge tuos venerare deos: fuge crimina mortis,
Sicque dabunt et opes et sua dona soli.
Servarunt, neque adhuc quis spoliavit in armis.
Imbribus, aut alia mars ope fugit atrox,
Vertere tota ducis se credidit ira Facini.
Quo tibi castrorum more stat agger adhuc.
Quos supplex precibus reges, votisque vocaras,
Visi sunt et opem contribuere Magi:
Fugit: ubi vidit non cum mortalibus ullis
Sed se cum superis belligerare viris (1).

(1) Così stanno in un manoscritto che si conserva nella biblioteca Ambrosiana; e fanno parte di un'ode di Alberto Bossi dedicata ai Bustesi.

Il linguaggio degli antichi monumenti e delle iscrizioni ove scarseggiano, come qui, rende preziosi anche i pochi avanzi scampati agli insulti dei secoli e dei politici rivolgimenti. La storia di un borgo o di un villaggio ha di solito le sue radici in que' ruderi da cui nascono le tradizioni e le leggende.

Morto Duca Filippo Maria Visconti, ultimo di questo casato, sorsero varii pretendenti al trono di lui. Primeggiava fra essi Carlo, duca d'Orleans, figlio della Valentina Visconti; Luigi, duca di Savoja, fratello della vedova duchessa di Milano, il re Alfonso di Napoli, chiamato a successore con testamento dell'estinto Duca; e infine Francesco Sforza, marito di Bianca Maria Visconti. Intanto i Milanesi per eccitamento del giurista Bartolomeo Morone si eressero in republica, chiamata dagli storici *Ambrosiana*, eleggendo perciò a formare il *supremo consiglio 24 capitani e difensori della libertà,* toltine quattro per sestiere. Ma la cresciuta potenza del conte Francesco sempre anelante alla corona ducale, seppe minare quella republica che, dopo una vita di soli trenta mesi, gli si dovè sottomettere. Su 'l principio di quel governo lo Sforza, condutto parte del suo esercito a Legnano, lo distribuì nelle case, indi s'avviò con una mano dei più scelti e valorosi alla volta di Busto Arsizio. Accortosi egli che il castello, allora tenuto da Filippo Visconti figlio di Gaspare, a nome dei Milanesi, non poteva opporre una valida resistenza, divisò di stringerlo d'assedio. Ma su le prime per le continue pioggie fu costretto a retrocedere. L'avverso elemento però non rattenne lo Sforza dall'assalire un'altra volta il borgo; anzi vi si preparò con tutte le sue forze, determinato, purchè riuscisse, ad abbracciare ogni estremo espediente di guerra. I Bustesi in allora non scorgendo

alcuna via di scampo, nè meno con una disperata difesa, risolvettero di mandare allo Sforza ambasciatori che offerissero la resa. Avendo il Conte accettato, il castellano consegnò nelle di lui mani le chiavi del castello, e parecchi nobili che vi dimoravano si dichiararono a lui devoti. Pago il vincitore di quest'atto di sommissione, vi lasciò a guarentigia un presidio di soldati. Ciò per altro fu un mero effetto della necessità giacchè rimane una relazione di vive pratiche tenute nel 1449 dai borghigiani per la cessione di Busto alla republica di Milano (Doc. N. 4). Se i Bustesi poi fossero in ciò tutti d'accordo, lo chiarisce una grida del 27 di aprile, segnata da Giovanni d'Ossona e dal celebre Decembrio, ove, tra molti altri, leggonsi i nomi dei ribelli alla Communità di Milano, per essersi opposti alla restituzione di Busto (1). Questi erano Giovanni Crivelli detto il Pignatta, Giorgio Crivelli figlio del fu signor Bartolomeo, Paolo Lampugnano detto l'Astolfetto, Tomaso Lampugnano del fu Giovanni, Asmeto de'Galazii e suo figlio Giovannolo, e persino il podestà stesso di Busto, Jacopo de'Trecchi.

E quì mi piace addurre alcuni particolari di quanto avvenne nelle vicinanze del nostro borgo durante la tregua conchiusa tra i Milanesi e gli Sforzeschi, publicata in

(1) Ecco la grida:

MCCCCXLVIIII DIE XXVII APRILIS.

De comandamento de li illustri capitanei et defensori de la libertate, ecc. Si fa crida et avvisamento che qualuncha persona de quale grado e stato e condicione voglia se sia habia o sapia dove sia beni mobili e immobili de li infrascritti quali sono rebelli de la excelsa comunitate de Milano li presenta havendoli presso de se o gli notifica fra tri dì a li sindici de la prefata comunità sotto pena de la forca. El nome de quali rebelli sono questi (V. sopra). Notificando che ciascuno subdito de questa comunità sia ove si voglia che darà recepto o favore alcuno cadarà in quella medesima pena.

città nel 1449 al 16 di ottobre, e sciolta poi il 14 del seguente novembre. I Milanesi ridutti a non aver quasi più nulla per nutrirsi si gettarono su varii villaggi della campagna a far preda. « In prima, (così un documento contemporaneo inedito) (1) rubarono nel luoco di Cantalupo vino, biava ed altre cose che valeno flor. 300. — Item in lo loco de Lainate hanno rubato nel mese di ottobre in più et più volte vino et biava che valeno flor. 600. — Item a dì 20 di ottobre hanno rubato a Perotti degli Ambroni da Parabiago su la strada andando a Busti tre boy che valeno flor. 48. — Item sono venute più di 5000 femene fuora de Milano su la pieve di Nerviano et Parabiago et hanno rubato una gran quantitate de uve, le quali hanno portato a Milano. » Segue pure l'enumerazione di altro bestiame, di varii oggetti di vestiario, e di cereali tolti in Saronno, Uboldo, Gallarate, Castelletto, Gola Secca, Valcuvio, Ferno, Cerro, Melzo, Lacchiarella, Binasco, Cavanago, Passirana, Burago, Bellusco, Camuzzago, Oreno, Vellasca, Busto piccolo e Busto grande.

Una supplica dei consoli e consiglieri di Busto ai duchi di Milano Giovan Galeazzo Maria e Bona Sforza del 12 di dicembre del 1480 m'instruisce su la condizione del borgo in quanto all'ordine, ed alla publica sicurezza. Molti borghigiani, e, fra questi quaranta, che erano consoli e consiglieri, presentarono ai detti principi, nell'occasione che lo avevano onorato di una loro visita, delle querele contro alcuni malfattori che vi abitavano. Furono perciò date lettere ducali al podestà di Busto, che lo autorizzavano a pigliare e processare tali

(1) È una relazione di Pietro da Norsa capitano del Seprio, e commissario per incarico di Francesco Sforza.

pericolosi suggetti; epperò il podestà tenne per più giorni nel borgo un buon numero di provisionati per mettere loro le mani addosso. Ma questo espediente fu inutile, perchè i ricercati eransi posti in salvo con la fuga, massime essendosi fatte publiche gride promettenti 80 ducati di premio a chi ne avesse consegnato uno vivo, e 25 se morto. Scorsi alcuni giorni, taluno de' fuggiti osò tornare a casa, e sostenuto da persone d'egual tempra, mostrava di beffarsi delle lettere ducali e delle gride, e prorompeva in minacce. Lo stesso facevano anche li assenti e massime contro i consoli e i consiglieri della terra, a cui non sapevano perdonare la denuncia de'delitti da loro commessi, ed asserivano che, al ritorno, si sarebbero vendicati. Intimoriti quindi i consoli e i consiglieri, per assicurare la tranquillità e l'usato commercio del borgo si rivolsero di nuovo al Duca, acciò que' facinorosi fossero posti al bando in perpetuo. Non avendo per altro rinvenuto nel carteggio dell' epoca la risposta ducale, nè altro documento in proposito, mi resta ignoto l'esito della cosa.

Due anni dopo, cioè il 26 di febraio del 1482, Daniele Crespi (1) podestà di Busto communicò a Giovanni Botta, consigliere ducale, nel castello di porta Giovia, che per quattro anni consecutivi eransi scossi, per il dazio dell' imbottato, lire mille imperiali ogni anno; e per il pane, il vino e la carne, lire seicento, ma che nel successivo ben poco aveva ricavato. Circa poi all'entrata sui dazii di Lonate Pozzolo, era d'avviso, che ammontasse a lire mille imperiali. In questo stesso secolo finalmente da una supplica senza data s'impara che Pietro Lupi di

(1) Non va confuso co'l celebre pittore Daniele Crespi, nato a Busto un secolo dopo.

Busto Arsizio era appaltatore della decima del fodro forestiero.

Come è noto, i più antichi feudatarii dell'agro milanese erano i corpi religiosi d'ambo i sessi, ed è accertato che in mezzo a deficienza di leggi, e nel silenzio delle opinioni i soli ministri del Vangelo consigliavano mansuetudine ed amore. Infatti li ecclesiastici, salvo qualche eccezione, esercitarono i diritti feudali con maggior mitezza degli altri, e lo afferma anche il Vico (*Scienza nuova*) dicendo « che li uomini per timore d'essere oppressi o spenti, come in tanta barbarie più mansueti, essi si portavano dai vescovi, e dagli abbati di que'secoli violenti; e ponevano sè, le loro famiglie, e i loro patrimonii, sotto la protezione di quelli, e da quelli vi erano ricevuti, la qual suggezione e protezione sono i principali costitutivi de'feudi. »

La proprietà feudale poi si estese anche ai laici, e giunse al massimo grado durante la monarchia spagnuola. I signori nelle terre di loro sudditanza commandavano sì ai nobili, e sì ai plebei, emanavano leggi, e spettava loro persino la nomina del podestà e dei consoli.

Prima che Busto fosse eretto in contea, si afferma dal Crespi cronista, ch'esso fosse governato da Giovanni Borromeo, e ne adduce in prova lo stemma di questa famiglia, che una volta vedevasi su le pareti della porta maggiore del tempio di Santa Maria, e del quale oggidì non rimane pur vestigio.

Ma ecco le prime notizie riguardanti il nostro borgo, come possesso feudale. Da un documento del 24 di giugno del 1488 in data di Pavia (Doc. N. 5) si vede che il duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza coll'autorità di *Ludovico il Moro,* suo zio, investì Galeazzo Visconti, suo consigliere, del feudo di Busto

Arsizio con titolo di *Contado* per lui, e suoi figli, e discendenti maschi legitimi. E quì non posso tacere come il *Bombognini*, e chi si è giovato in appresso delle notizie da lui raccolte, abbia, nel riferire questo fatto, scambiato Ludovico il Moro con Ludovico XII re di Francia, che non era ancor salito al trono, asserendolo autore della anzidetta investitura (1). Li ultimi anni però di questo primo feudatario furono contristati da casi guerreschi.

V.

Fatti d'armi degli Svizzeri e Francesi — Vicende del feudatario Giovanni Medici, capitano delle Bande Nere — Nuovi feudatarii: Visconti, Marliani (fine tragico della moglie del conte Carlo Marliani), i Gambarana e i Cicogna.

Li Svizzeri, commandati nel 1509 da *Matteo Scheiner*, assai noto nelle nostre storie sotto il nome di Cardinale di Sion (Sedunense), riuscirono a staccare dal ducato milanese Lugano, Locarno e Mendrisio. Resi più arditi dal felice esito di queste intraprese, si diedero a scorrere nei due anni successivi pe'l Varesotto, Gallarate, Rho, ed altre terre sino ad Affori e Niguarda. I Francesi, che nel 1511 si trovavano in Busto Arsizio, furono tolti in mezzo dalle scorribande di quelli Alpigiani. Fu allora sì grande lo spavento degli abitatori del borgo, che,

(1) Galeazzo Visconti compare co'l titolo di conte anche in una lettera dell'8 di aprile del 1810 a favore del nominato Daniele Crespi.

salvo li ecclesiastici, i fanciulli ed i vecchi cadenti, tutti li altri si diedero a *fuga precipitosa. Dove passavano, li Svizzeri mettevano ogni cosa a sacco ed a ferro, non avuto riguardo a chicchessia.* L'abitatore de' paesi delle ville, delle cascine, appena presentiva il loro passaggio, abbandonava le case e le facultà, e riparava in più sicuri asili. Non vi fu borgo, villaggio o casale dagli Svizzeri visitato, che andasse immune dalle rapine e dagli oltraggi, anzi per la penuria delle paghe, non ebbero riguardo neppure alle cose sacre.

» Nel 1515 i soldati di Francesco I di Francia, per estorcere quattrini e grani dai borghigiani, commisero sì gravi enormezze che peggio non avrian potuto fare in un paese abbandonato al saccheggio. — Altretanto tentarono di fare 300 fanti e 100 cavallieri pure francesi nel 1523; ma i Bustesi, in cui era vivo ancora lo sdegno per li antecedenti casi, barricate le strade, li respinsero bravamente (1). — In quest'anno furono altresì ristaurate ed accresciute le opere di fortificazione del borgo. Cadute o demolite in appresso, perchè rese inutili dalle mutate condizioni politiche del ducato, furono trascurate, ma ne rimase e rimane ancora ricordo in alcuni modi di esprimersi dei terrieri. Per invitare taluno a recarsi alle porte del borgo si dice communemente *andiamo al ponte* (allusione ai ponti levatoi presso le fosse), e vi sono altresì delle vie abitate che si appellano *dietro i fossi.*

Ma fino a quando i Visconti tenessero il feudo di Busto senza interrozione, non si può ben precisare. Imperocchè nel 1524 *Giovanni Medici capitano delle Bande*

(1) Così nei *Cenni Storico-statistici su'l Borgo di Busto Arsizio* del Dott. Ercole Ferrario.

Nere, detto il gran Diavolo e padre di Cosimo I, granduca di Toscana, dopo aver espugnato il borgo di Abbiategrasso, siccomè quello che aveva fornito vittovaglie ai Francesi assediati in Novara, si trasferì a Busto Arsizio. Qui si difuse tosto la peste, cagionata dalla dimora che vi fecero per poco più d'una settimana 10,000 Spagnuoli da lui commandati. Un tale malore, giusta il Bombognini, trasse a morte in meno di cinque mesi circa 5,000 persone, ma questa cifra pare non poco esaggerata, massime che non si hanno documenti i quali attestino il fatto, e provino con sicuri dati statistici che Busto fosse allora assai popolato.

Di questi giorni il duca Francesco II Sforza, volendo in qualche modo ricompensare i servigi militari del Medici per la resa di Novara, il 1 di ottobre del 1524 (Doc. N. 6), gli donò il feudo di Busto Arsizio nel Vicariato del Seprio, ed altre terre nel Lodigiano confiscate al Trivulzio, tra cui i beni di Teodoro Trivulzio, situati nei territorii di Locate (1) e Melegnano. Ma alcuni mesi dopo, essendo il Medici tornato ai servigi di Francia per consiglio di Clemente VII, collegato con essa, perdette il feudo di Busto (2).

(1) Que'beni furono in appresso restituiti ai Trivulzio, compresovi il palazzo, in oggi proprietà della Principessa Cristina Belgiojoso de' Marchesi Trivulzio, nel quale, oltre una collezione di preziosi oggetti d'antichità, trovasi un ricco medagliere ed una scelta biblioteca con un buon numero di manoscritti.

(2) Morì il Medici il 13 di novembre del 1526 a Governolo nella età di soli 28 anni combattendo contro li Spagnuoli presso il Po. Per la morte di lui i soldati scambiarono di nuovo le mostre bianche in nere, come avevano già praticato il 1 di dicembre del 1521 in occasione della morte di Leone X, donde poi presero il nome di *bande nere*. Da un carteggio inedito publicato per cura del professore Carlo Milanesi di Firenze nell'*Archivio Storico italiano* (V. le disp. 14, 15, 17, 18 della nuova serie) si ritrae meglio che d'altra fonte il carattere risoluto, impetuoso e terri-

Ne'prossimi anni discesero affamate dai monti grosse torme di lupi, che, assalendo persino li uomini armati, recavano non lieve strage e spavento. A difendersene fu d'uopo tenere per due anni una buona scorta di soldati che dessero loro la caccia.

Una sentenza del 1540 pronunciata in una controversia tra il borgo e le monache di esso dà notizia di un conte Francesco Sfondrati, che vi copriva allora la carica di governatore. Determinava tale sentenza che i beni acquistati dalle monache prima dell'anno 1524 dovessero andar esenti da ogni prestazione e tributo, ma fosse invece riservato al governatore il giudizio intorno agli altri, da quelle in appresso acquistati. Dalle carte feudali appare ancora investito nel 1564 un conte Luigi Visconti, morto il quale senza eredi maschi, il feudo venne ripreso dalla Camera ducale il 29 di giugno di quel medesimo anno.

Abrogato quindi per nove anni il titolo di conte, il feudo passò nel 1573 per il prezzo di lire 31,500 imperiali nel conte Paolo Camillo Marliani « con tutte le cascine di esso, ville, quartieri, territorio, ecc., le successioni, le regalie, l'omaggio, e li uomini del luogo medesimo, e delle pertinenze, sottoposti, ed obedienti, e soliti ad obedire al pretore di esso, ed ai giusdicenti del luogo stesso, come pure colla notaría criminale del luogo medesimo, e coll'autorità di deputare il pretore ed il giusdicente, e li altri officiali, ecc., co'l mero e misto imperio, colla podestà di spada, e con ogni giurisdizione, ecc., nel luogo, e territorio di Busto Arsizio, e nelle pertinenze, salvo tuttavia sempre la superiorità del se-

bile di Giovanni Medici, la cui breve vita fu solo occupata a scorrer quà e là ai servigi di quel principe che gli avesse offerto più largo stipendio.

renissimo re, duca di Milano, il decreto del maggiore magistrato, la gabella del sale, la tratta dei gualdi (1), i dazii della mercanzia e ferrarezza, e gli alloggiamenti de'soldati, e degli stipendiati, e gli altri diritti che, secondo la forma degli ordini e decreti della detta Camera, sogliono in simili casi riservarsi, e conservata sempre la natura del feudo. »

Il nuovo investito fece il suo solenne ingresso in Busto fra l'esultanza dei terrieri e con pompa militare. Gli succedettero i fratelli Pietro Antonio e Luigi. Quest'ultimo fu assai caro a Clemente VIII, e a Paolo V per un'ambascería a nome dei Milanesi. Allorchè egli entrò nel feudo, i Bustesi in attestato dell'affetto e dell'onore in cui lo tenevano, vollero che la porta Basilica fosse restaurata, abbellita da pitture, e decorata degli *stemmi regio, communale, e Marliani,* e per ultimo anche di un' iscrizione encomiastica (2), ove dichiaravansi le esimie virtù di Luigi, e le cariche da lui sostenute. Fra i no-

(1) Penso che il duca abbia voluto con questa espressione comprendere, non solo il guado propriamente detto, ma anche ogni altro vegetale tintorio. Infatti Busto aveva allora molti tintori e conciapelli.

(2) *Aloysio Marliano*
Equiti ex Collegio Mediolani Clarissimo
Eximiis Roma Privilegiis Ornato
Apud Clementem VIII
Et Apud Paulum V. PP. Max.
Susceptis Universa Urbis Partibus
Praeclara Legatione Perfuncto
Amplissimis Inde Honoribus Habitis
Quam Comitis Provinciam Adeunti
Addictissimi Ut Par Erat Oppidani
Portam Hanc In Obsequium Monumentum
Construebant
Anno Sal. MDCXIII
Comes Carolus Marlianus
Adventuro Em. Cardinali Archiepiscopo
Benedicto Odescalcho
Vetustam Ad Magnificentiam Exutam
Restaurabat
Anno Sal. MDCCXXVII

stri feudatarii si ricorda nella medesima iscrizione un Carlo Marliani, il quale, in occasione di una visita al borgo del cardinale arcivescovo Benedetto Odescalchi, fece ristaurare la porta Milano. Ma così la porta, come le pitture di poco merito e in parte corrose furono tolte nel 1861, allorchè fu attuato il tronco della via ferrata, che da Milano mette a Gallarate, dove ora si stanno costruendo due tronchi de' quali l'uno deve congiungersi con Sesto-Calende e l'altro con Varese.

Quì le memorie del tempo narrano un fatto assai romanzesco. Nel 17 di marzo del 1633 il conte Carlo Marliani occise suo cugino Cesare Visconti di Albizzate, gentiluomo, che contava 20,000 scudi d'entrata, per averlo colto in fallo con la contessa Antonia Pusterla sua moglie. La disgraziata donna, più che le parole, comprese il minaccioso sguardo del marito; e per evitare la morte, saltò da una finestra della casa (ch'era in Milano in via della Bagutta), e, si roppe una coscia. Il Conte le sparò un'archibugiata, ma ella non ne rimase vittima. Condutta poi in castello, ed esaminata giudizialmente, confessò con precisione la colpa. Fu il Visconte sepelito su 'l terraggio, perchè dicevasi che fosse inconfesso da sette anni. La Contessa dopo cinque mesi di cura medica, fu rinchiusa il 27 d'ottobre nel monastero di Tradate, dove sotto il nome di Francesca Teodora pronunciò i voti monacali. Il marito le fece fabricare due bellissime stanze per sua perpetua dimora. Ella vi pose piede con un aspetto sofferente, e con una angoscia repressa, ma le era duopo rassegnarsi al destino. Quando si vide sola e deserta, e le si affacciò alla mente che quello dovea essere il suo ultimo asilo, si abbandonò al pianto e alla più tetra melancolía, cui solo rattemprarono a poco a poco le pietose cure delle suore.

Ma sia che il castigo paresse al Conte troppo mite, sia che di quando in quando si agitasse nella sua anima una fiera contesa tra il volere e il disvolere, discusso quanto poteva giovare e nuocere, e librate le ragioni del bene e del male, l'offesa e il perdono, ma più ancora la vendetta, dopo 20 anni di vita religiosa, la fece proditoriamente ammazzare. Perciò egli venne dannato nel capo con la simultanea perdita del feudo. Se non che i conti Paolo Camillo, Pietro Antonio e Luigi suoi figli, reclamarono per la conservazione in loro di quel diritto feudale, e ne ottennero novamente la investitura. Dal conte Pietro naque Giovanni Raimondo, uno de'60 decurioni di Milano, feudatario di Busto nel 1727, e morto nel 1740. Figli di questo Giovanni furono i conti Carlo e Paolo Camillo, ultimi feudatarii di questa famiglia.

Da Camillo Marliani (1) che morì il 14 di aprile del 1738 senza moglie, nè prole, il feudo passò nella famiglia *Gambarana*, di cui fu nominato pe'l primo il conte Giuseppe il 24 di settembre del 1779. Egli tuttavia per mezzo di suo padre Girolamo, ne aveva già ottenuta promessa con lettera del 16 di aprile del 1770 dall'imperatrice Maria Teresa, la quale ricompensava in tal modo i meriti personali del conte Girolamo, ed i servigi resi dalla defunta di lui consorte, nipote di Camillo Marliani, come dama di Corte, alla principessa

(1) Il podestà, il notaio criminale ed il bargello erano nominati, come appare da un atto del 3 di marzo del 1772, dal feudatario conte Camillo Marliani. L'attuario civile invece nominavasi dalla Communità, ed aveva l'annuo stipendio di 80 lire con l'obligo di stendere li istromenti e le altre scritture di cui quella abbisognasse, senza alcun'altra ricompensa. La feudale Pretura di Busto Arsizio aveva giurisdizione sopra la Cascina del Piede, frazione di Nerviano. Il podestà era in quel tempo il dottor Carlo Luino.

Maria Ricciarda, nuora dell'imperatrice. Diffatti il 7 di ottobre del 1781, il suddetto Girolamo prendeva possesso del feudo, come tutore del figlio, e così vennero a riunirsi i due stemmi Gambarana e Marliani. In allora il Commune erasi obligato di corrispondere annualmente al Conte feudatario libre 12 di cera di Venezia a riconoscenza di sua rappresentanza (1). Passato in appresso il feudo ai *Cicogna*, questi nel settembre del 1823 vendettero il palazzo al Commune, il quale nel 1851-52 con grave dispendio lo fece ingrandire in modo da potervi collocare li offici communali e distrettuali. Le nuove sue carceri attuate in quest'epoca su 'l modello delle prigioni Mazas di Parigi, meritano d'esser visitate (2).

VI.

La Petecchiale (1586-88) — Terremoto — Carestia — Sedizione militare.

Dalle vicende proprie del feudo ritornando alle generali del borgo, devo notare anzitutto che nell'estate del 1586 infuriò a Gallarate e nelle terre confinanti un' epidemia. Fu chiamato il medico *Andrea Trevisio* (3),

(1) Vedi l'istromento del 23 di aprile del 1791 di transazione tra il feudatario Gambarana e la rappresentanza communale di Busto Arsizio rispetto alle ragioni feudali.

(2) Così nella *Grande illustrazione del Lombardo Veneto* diretta dal cav. Cesare Cantù.

(3) Sortì i natali in Fontaneto, terra del Novarese verso il 1555. Compiuti li studii universitari ed addottoratosi in medicina, si acquistò la stima e

che si diede a tutt'uomo ad esaminarne la natura e le cause; e, nel 1588, mentr'essa ancora durava, publicò un trattatello (1), nel quale ci ragguaglia che in questi anni la medesima afflisse tutto l'alto milanese ed altri luoghi d'Italia. Nell'accennata stagione del 1586 vi furono altresì frequenti e fitte nebbie. Nell'autunno soffiarono venti di opposta natura, e caddero stemperate piogge: mite fu il verno, freddo e nevoso il marzo e in generale nell'anno 1587 e nella prima metà del successivo si notò un'incostanza straordinaria di tempo, e predominio di umidità e di freddo, e nel luglio giorni di soffocante caldura. Perciò moltissimi li malati e molti i morti, e sì degli uni, come degli altri più li uomini, che le donne. Tuttavia verso l'equinozio della primavera del 1588 molte ebbero difficile parto, e furono poi assalite dal morbo.

Morivano per lo più entro il dodicesimo giorno con turbamento di ventre, o frenesia. Li morti furono più frequenti ne'vecchi e negli adulti, che ne'giovani; laddove guarirono quelli che ebbero abondanti sudori, e più ancora emorragie. Si scorge quindi che trattavasi di una di quelle malatie da infezione, alle quali a norma della prevalenza di alcuni sintomi, ora si dà il nome di febre tifoide, tifo, petecchiale, e che a'que tempi chiamavansi febri ardenti, putride, maligne e generalmente pestilenziali.

Le terre più gravemente flagellate furono quelle espo-

l'affezione dell'arcivescovo Gaspare Visconte, il quale nel 1585 o in quel torno lo mandò a Fagnano per curarvi una malatia epidemica.

(1) *De causis, natura, moribus ac curatione pestilentium febrium vulgo, dictarum cum signis, sive pestechiis, perbrevis tractatus et observatio* 1587 *et* 1588 *Andreæ Trevisii, medici Gallarati — Mediolani apud Pacificum Pontium*, 1588.

ste a mezzodì, e quelle d'aria più umida per la vicinanza delle aque. Per chi amasse conoscerle, io riporterò le parole del Trivisio voltate in italiano dal dottor Ercole Ferrario (1) « Maggiormente soffrirono i paesi esposti a mezzodì come Cassano, Besnate, Casorate, i bassi e circondati da valli, come quelli che sono lungo l'Arno e l'Olona, Arsago, Crugnola; quelli bagnati da laghi, siccome Angera, Arona e li altri fondati in riva al Verbano, quelli che abondano di piscine (*stagnis*) come Lonate, Pozzuolo, Busto Arsizio, Samarate, quelli in cui le abitazioni sono quasi sotterranee, come è in Busto Arsizio, le cui contrade sono assai più alte del pavimento delle case; e quelli, in cui v'è il costume di passare la notte dormendo nelle stanze terrene, siccome in Fagnano ed in quasi tutte le terricciuole circostanti a Gallarate » (Cap 2, pag. 10 del citato trattatello). Ora parecchie di tali insalubri condizioni sono tolte.

Nel settembre del 1601 una violenta scossa di terremoto fe' traballare tutte le case, ed a questa, susseguì una brina sì forte che, abbruciando i grani minuti, vi cagionò grave carestia.

Nella guerra tra Filippo III di Spagna e Paolo V contro i Veneti nel 1607 parte delle truppe pose quartiere d'inverno in Busto. Insorta nel maggio di quest'anno una gran contesa tra i soldati per causa della mancanza degli stipendi, si difuse nei capi della milizia e dei borghigiani un panico timore. La sedizione invero fu repressa, ma i soldati furono costretti ad uscir tutti dal borgo, rimanendone molti occisi e feriti.

Avendo la Francia nell'entrare del secolo XVII tolto

(1) *Intorno alla vita ed alle opere mediche di Andrea Trevisio.* Discorso. Milano, Chiusi, 1856.

a proteggere, contro li Spagnuoli, i diritti dei Grigioni protestanti sopra la Valtellina, naque una nuova guerra tra la Spagna e la Francia, che si chiuse soltanto il 7 di novembre del 1659 colla pace detta de' Pirenei. Ma poichè allora le armi francesi in Italia ebbero sempre di mira l'acquisto del Piemonte, del Monferrato e del ducato di Mantova, la guerra, se bene spesso condutta con poca gagliardia, non si scostò mai dal Milanese, e le terre lungo la linea del Ticino ne furono ridutte all'estrema miseria.

VII.

Eccessivi balzelli — Sviluppo della peste nel 1630 in Milano, Saronno e Busto Arsizio. — Provedimenti sanitarii — Commercio, industria ed agricoltura danneggiati — Promessa de' Bustesi di recarsi ogni anno alla Madonna sopra il monte di Varese.

La maggior parte de' redditi del suolo, de' trafici e delle mercanzie, era assorbita nell'alimento della soldatesca. Il popolo di Busto era sì oppresso ed esausto, che di ottocento case, soltanto quaranta o poco più trovavansi in grado di reggere alle grosse e continue imposte. Le terre vicine pagavano lire 20 la pertica e lire 12 le altre di minore bontà.

» Che vuoi di più? erano fatti talmente miserabili li poveri contadini (così il cronista Reguzzone) che erano restati come vermicelli, a guisa di fanciulli allora nati ignudi, tali quali la natura li aveva creati; non dirò altro: avevano solo quelle poche spoglie con che si copri-

vano le nude carni del corpo; nel tempo di riposare avevano la dura terra per letto, le paglie per piume, l'aria per coperta, le olle di creta e di terra per pignatte, per cibo, pane di crusca e rape; infine altro non avevano che il nudo corpo come vermicello, coperto di stracci.

» Il grosso debito dei censi, e cambii di lire trecentomila che hanno coi particolari, il quale si è fatto maggiore di lire centocinquantamila di più per i lunghi e continui allogiamenti di una compagnia di quattrocento soldati imperiali a cavallo, che venne alli 12 di dicembre 1650, gente forbita, fiorita, nobile, e tutti officiali, come dirò a suo luogo, che fu l'ultima ruina ed esterminio di cotesto borgo, che se le dava ogni giorno un scudo d'oro di paga oltre l'alloggiamento. Molti di loro tiravano cinque, sei, sette, otto, nove, dieci ed undici razioni, cosa mai più udita, nè sentita in tutti i secoli; questi soldàti, essi non conoscevano, nè obedivano a superiore alcuno fuori che a l'Imperatore istesso, ed al suo generale, quale si chiamava Galasso per nome; di modo che se bene gli erano mandati patenti dal Commissario generale del Ducato, qual'era il conte Giovanni Serbellone, di allargarsi altrove per le terre circonvicine, le stracciavano, ne volevano obbedirle, talchè eravamo ridotti alla servitù e cattività di Egitto; ma peggiore ancora.

» Insomma si era venuto a tal demerito, che l'uomo non era padrone solamente della roba, ma neanco dell'onore, e poco meno della vita.

» Aggiungi per colmo di sventura il crescere della carestia, che fe' salire i generi campestri a carissimo prezzo. Un moggio di frumento si pagava lire 72, di segale 60, di miglio 50; una brenta di vino 24 lire. La *crusca* vendevasi 60 soldi lo stajo; a 16 le rape; la

poveraglia mangiava lupini, ed ogni sorta di erbaggi. Avreste veduto, tutti i poveri correre a gara a comprare le rape, quando erano condutte in carra dai forestieri, come fanno le pecore affamate che vanno alla pastùra (condegno castigo veramente dell'uomo per li gran peccati ed offese fatte a nostro Signore); di modochè ne seguì infermità atrocissime ed incurabili, non conosciute, nè curate, nè da medici, nè da chirurghi, nè da uomo vivente, le quali continuavano sei, otto, dieci e dodici mesi, dove ne morì una grande moltitudine ed infinità l'anno 1629; perchè di ottomila anime in circa, che faceva il nostro borgo, si ridussero al numero di tre mila, e non più, avendo fatto di questo la diligenza per il numero delle bocche il nostro cancelliere della Communità m.r Francesco Pozzo detto Bassino, che allora eserciva quest'officio.

» L'anno poi 1630 cominciò a pullulare il morbo contagioso (1) prima nella città di Milano, dove non non se ne faceva motto alcuno, non pensandosi a cotal ruina; poi si palesò e si dimostrò nel borgo di *Saronno*, dove continuando mesi e mesi sfiorò quasi tutto quel popolo, e molte case in tutto e per tutto estirpò; e perchè gli fu detto dal suo medico, che dovessero pensare a'casi suoi, chè sì fatto morbo era pestilenza,

(1) La storia della Peste che devastò Busto nel 1630, fu narrata da un canonico della Collegiata di quel borgo, di cognome *Reguzzone*, come si rileva dal manoscritto stesso, nel quale si dichiara cugino germano di un tal G. B. Reguzzone. Di questi, l'Argelati, diligentissimo raccoglitore delle cose milanesi, non fa parola. È cronista schietto, ma non sobrio, nè giudizioso, e non scevro al tutto delle stranezze del seicento, in cui scriveva. È da lui che ho tolti alla lettera i passi virgolati del nostro libro relativi a quest'epoca luttuosa, variando solo leggermente l'interpunzione e la lessigrafia del dettató originale, affinchè riuscisse più accetto ad ogni classe di lettori. Così per atto d'esempio ai vocaboli, *hora*, *homo*, *et*, *dispositione*, *scuto*, ecc. si è sostituito, *ora*, *uomo*, *e*, *disposizione*, *scudo*.

in pagamento dell'avviso fu archibugiato: cosa crudele invero, e tra di loro erano talmente disuniti e discordi, che si ammazzavano con le arme.

„ Questo male sventolò, e fu portato nella terra di *Villa Cortese* là dove acceso alla gagliarda per il poco governo, in due mesi, o poco più atterrò mezzo quel popolo con il signor Curato insieme, uomo di molta integrità, e mio sviscerato amico, per poco meno di 250 persone dove andava ancora continuando più che mai, la qual Villa faceva il numero di 400 incirca; per servizio di cotesto luogo fu mandato dal signor Prevosto di Busto Antonio Ammiraglio, il signor Giuseppe Radice per curatore d'anime, teologo della nostra collegiata, uomo assai intelligente e di buona vita il quale in progresso di pochi mesi fu creato legitimo pastore e curatore.

» Per divino volere poi l'istesso morbo contagioso fù trasferito in questo nostro borgo di *Busto*, se bene vi erano buonissime guardie a due porte, Milanese e Piscina; e le altre due di Svico e Sciornago erano chiuse e ferrate, che nessuno poteva uscire, nè entrare, essendo ferrati tutti li anditi e porti della terra intorno intorno; e, come vogliono alcuni, il morbo, dico, fu portato da un figlio di Giovanni Maria Merone, il quale venendo dalla Valle Tellina, dove era l'esercito, stando detto figliuolo con un officiale, quale morì di pestilenza, questo garzone, pigliando dei vestiti del suo padrone, venne alla volta di Busto sua patria per entrare senza bolletta della sanità, ed essendo rimandato indietro, stando due giorni fuori della terra, andò a orecchia della madre, la quale fece tanto con lagrime presso li signori deputati della Sanità, che fu fatto entrare; dove che in pochi giorni sfiorò tutta la sua casa, quali erano di sei persone in sette; e così poco a poco *parva scintilla exci-*

tavit magnum incendium, serpendo per molte case della terra, stando il morbo molti giorni coperto e nascosto, si andò dilatando l'incendio per tutta la vicinanza, che fece poi una strage notabile, come si dirà. Perchè cominciò il mese di genaro, anzi al fine di dicembre si faceva sentire, dove pigliò tanto campo per il freddo che regnava, che s'avvampò benissimo, e ogni giorno ne moriva due, tre, quattro, cinque, sei, otto e dieci al giorno, e li medici benchè periti e chirurgi ancora non intendevano il male. Chiamato ajuto e consulto d'altri medici e chirurgi provetti, e molto esercitati nella loro professione, quali fecero venire a bella posta, fu concluso, che non fosse *pestilenza*, ma sì bene *morbo contaggioso*. Dove per il lungo commercio, e per il poco riguardo della plebaglia, s'era talmente acceso il fuoco, che in pochi giorni furono ripiene le sepulture delle chiese parochiali. Intanto per la moltitudine de' morti e de'morienti, s'era venuto a termine, che ogni giorno ne morivano ordinariamente otto, dieci, quindici, e talvolta venticinque, e più oltre li infetti, de'quali fu giudicato ispediente, e santamente bene di riporneli e mandarli nelle caserme dei soldati che sono tre stanze grandissime, le quali sono state la ruina di questo borgo. Ivi erano curati e pasciuti tutti li sospetti ed infetti a communi spese della Communità, i quali talora arrivavano al numero di ducento, ma più, e a quelli che dava fuora il male, quale erano buboni sotto l'ascelle, dopo l'orecchie, nella schiena, sopra le braccia, e sopra i galoni (*coscie*), e nei varchi nascevano *codaselle* (*buboni*); tutti questi mettevano separati in una stanza sola, e li sospetti in un'altra separatamente, quali erano diligentemente serviti, curati, medicati, e dai protettori e proveditori sollicitati e visitati.

» Questi mali facevano in due giorni, tre, o poco

più; in altri ancora, secondo la complessione, otto, dieci e quindici giorni, e finalmente bisognava dare a terra. Vero è che alcuni sono guariti, ma pochi, anzi il signor Giovanni Battista Visconte, medico nostro patrizio, uomo intelligentissimo, se bene giovine di anni 33 di sua età, maturo però di giudicio, per gelosia della sua cara patria anch'esso s'apprese il male contagioso, più tosto nella Villa Cortese, come deputato che era per le visite dal Tribunale della Sanità di Milano. In quindici giorni rese lo spirito al Cielo, ed il corpo alla terra, con grandissimo cordoglio di tutta la patria e di cotesto borgo.

» E perchè più ogni giorno andavano crescendo l'infetti, e più ne moriva, fu dato ordine di commune parere di comprare un luogo fuori della terra, sì come fu fatto, per una parte di riporre i morti; e per l'altra di fare le capanne e baracche per l'infetti; e quello benedire, ma questo no; il quale luogo era terra avita altre volte del quondam messer Tullio Pozzo, adesso della Scuola de'Poveri di questo borgo: era fuori della porta di *Basilica,* o vero *Milanese,* vicino al Terraggio, e fu benedetto dal signor Prevosto. Prima cantatasi una messa *de requie pro defunctis* nella collegiata, poi processionalmente accompagnato con apparato da tutto il clero, e da una buona parte del popolo. Fu benedetto questo sito solennemente, e dall'istesso signore Prevosto nostro, uomo di gran bontà e di virtù pieno; e nel bel modo di dire dicitore grande e raro. Fu fatto un breve, bello e dotto discorso alle persone presenti, per maggiormente inanimirli e avvivarli a coraggiosamente combattere in questo nobil conflitto di morte, che tutti mandavano abondantissime lagrime dagli occhi di giubilo e d'allegrezza, e questo fu alli 12 di aprile del 1630,

un dì di Venere, e erano già morti in tre mesi di febraio, marzo ed aprile fin al numero di 450.

» Nell'istesso tempo furono piantate sessanta baracche, dove si reponevano tutti li infetti e appestati; e, crescendo il numero, furono accresciute le capanne sin al numero di cento e più ancora, e le baracche erano distanti dal luogo dove si sepelivano li cadaveri braccia venti, avanti le quali così poco discosto vi era piantato una cappelletta d'asse (1) e un altare posticcio, la dove si celebrava per li ammalati delle capanne ogni festa. Questi ammorbati erano diligentissimamente serviti e per li medicamenti e per il buon governo di vivere, ai quali non mancavano buona carne di vitello, ova fresche, butiro, brodo, buone minestre, vino ancora a chi si poteva dare matina e sera. Il luogo poi che fu benedetto per sepelire li morti, fu chiamato di commune consenso *Santo Gregorio in Campo Santo,* al quale da diversi defunti fu lasciato dinari di fabricare la chiesa in detto lazaretto.

» Fu ancora sospettato e da molti tenuto per certo e sicuro, che fosse morbo fatturato: perchè l'anno 1629, ma più l'anno 1630, l'imperatore Ferdinando aveva posti due eserciti grossissimi; uno sotto la città di Mantova per assedio, l'altro sotto la città di Casale Monferrato; le quali città erano pretese da un certo principe d'Anversa francese, e per gelosia di ragione di Stato il re di Francia calò con molti eserciti da tutte le bande, per difendere queste due città assediate; ma però, come si dice e si crede, con l'intelligenza de' Veneziani e dell'altezza di Savoia del duca Emanuele, e calò con tanto e numeroso esercito, che di necessità li fu dato

(1) Fu surrogata da una cappelletta in cotto intitolata a S. Barnaba, stata atterrata or son due anni.

quella inespugnabile fortezza di Susa del duca di Savoia per ostaggio, la quale è di quà de'monti, là dove ben fortificati li Francesi, con poco onore dell'imperatore, quasi al fine dell'assedio di Casale Monferrato, furono sforzati levar l'esercito, acciò non andasse tutto a fil di spada per mano dell'inimico, là dove impadroniti li Francesi di quel forte di Susa, in pochi mesi avvalorando con grossissimo esercito, avevano pensiero con ogni sforzo possibile di scorrere li paesi, svaligiare, saccomannare e finalmente impadronirsi del Stato Milanese.

» Ma non voleva Iddio sì fatta ruina e saccheggiamento co'l mezzo del nostro imperatore, non meno potente e valoroso, che buono, raddoppiò li eserciti sotto le dette città di Mantova e Casale, e da questo vogliono il vulgo, e così tengono che li Francesi non potendo vincere con l'arme si sieno ingegnati di vincere con le fatture, avendo sparso per le campagne del pane fatturato di quà di là di mangiare, acciò mangiandone li particolari s'ammorbasse il generale; e di questi pani molte volte se ne sono trovati in diversi luoghi del nostro territorio. E di questo io ne posso far fede e testimonianza oculata, perchè un giorno di sabato di sera fui dimandato a bella posta per questo fine, che fu alli 27 di aprile, acciò io andassi in compagnia del nostro signor organista Melchiore Carati, di messer Francesco Bossi Coccione, di messer Giovanni Maria marchese Dondina a vedere quattro pezzi di pane bello e fiorito quali furno trovati in via Vernasca in una siepe, sei braccia dopo la cappelletta della Madonna; e così in fatto si trovò detto pane, e cogliendolo con la punta di due spiedi di ferro fu portato vicino alla porta di Piscina, e ivi fu sotterrato, acciò non infettasse qualcheduno che l'avesse mangiato; e di sì fatto pane si dice essersene trovato nel

territorio di Legnano, e altri luoghi e da lì a pochi giorni cominciò a palesarsi e manifestarsi l'istesso contagio in quel borgo, il quale fece gran disagio, ma molto maggiormente in Legnanello, dove delle dieci parti non ve ne restò appena una. La verità è che il contagio fu portato in Legnano dalla cassina di S. Bernardino, il quale aveva già ammorbato e infettato due o tre casate di quella cassina.

» Io per me non ho mai potuto credere nel principio di questo contagio, che questo fosse opera fatturata, anzi le tenevo per favole e menzogne, stando che questo nostro Stato Milanese era tutto circondato d'una forte corona di soldati; oltre che nessuno poteva andare d'un luogo all'altro senza la bolletta della sanità per il gran sospetto della peste, che già un pezzo avanti si temeva da molti paesi intorno. Nondimeno da poi che in fatti fu verificato in processo da diversi delinquenti di questa professione, come appresso a suo luogo descriverò, un fatto particolare dato alle stampe d'ordine dell'eccellentissimo Senato, sono stato sforzato credere la verità di questa fattura diabolica dell'unto. Infatto è stata ancora maggiore a quelli che l'hanno veduto, di quello io posso descrivere (1).

» Ora facendosi maggiore la contagione d'un giorno all'altro, si giudicò bene di fare la ritirata universalmente di tutte le case per tutta la terra in forma di quarantena, per fare la scelta delle pecore buone e delle rognose; e al governo di questo borgo fu deputato dal Tribunale della Sanità di Milano il signor conte Claudio

(1) Si riferisce al noto processo contro il barbiere Mora, del quale il cronista più innanzi dà un ragguaglio, e che si omette, potendo chicchessia istruirsi assai meglio in proposito con la scorta della *Colonna Infame* di Alessandro Manzoni.

Resino di Borsano con amplissima autorità, e per luogotenente il signor capitano Giovanni Battista Ferrario uomo molto officioso e di gran valore; e la quarantena cominciò alli 18 di aprile. Erano infette molte case di Busto tanto di poveri che di ricchi che non si pensava. In questo mentre si diede ordine dopo il primo giorno di quarantena dai signori Proveditori della Sanità di questo borgo di cibare li poveri a commune spesa della Communità e ogni due dì gli davano la dovuta provisione di pane, sale, olio, riso, butiro, secondo il loro bisogno, e vi erano deputate ogni giorno persone a questo effetto a mantenerli d'aqua per l'uso del mangiare per cuocere il pane per i particolari che avevano del grano; anzi ogni giorno più e più volte facendo il bisogno si facevano congregazioni e radunanze insieme dai signori Proveditori coll'intervento del Prevosto per ovviare tutte le occasioni che potevano nascere da questo morbo, come per dar ordine e provedere ai venturi bisogni di tutte le cose; e il tutto si faceva con pesato e maturo giudizio della Congregazione a questo fine ordinata d'uomini prudenti, giudiziosi e timorati di Dio.

» Perciò fu ordinato dal Prevosto nostro, conforme li ordini osservati da S. Carlo in Milano l'anno della pestilenza 1575-76, che ogni giorno sette volte il giorno al segno della campana, prima dati tre segni per l'ave maria poi toccandosi li botti e segni dell'orazione ognuno alle finestre, alle strade, alle porte, in casa, e tutti cantassero le litanie de'Santi e della Madonna, la qual cosa inviolabile si osservava per tutte le contrade, carrobbi, e le case e in ogni luogo.

» Nel giorno di festa poi, acciocchè il popolo serrato in casa non perdesse messa, fu dato ordine ai sacerdoti di questo borgo, che erano venti, che ciascuno

di loro dando commodità alle persone di sentir messa, ognuno con altari posticci, paramenti e calici appartati pigliasse un posto commodo di strada in strada, acciò tutti sentissero messa. Io tenevo il posto a mezza contrada Piscina. E a questo modo si andava mantenendo la divozione per mezzo de' buoni religiosi della terra. Alle capanne poi celebrava il signor Prevosto per sua particolare divozione, se bene dei sacerdoti ne mancarono poi alcuni sopra il tempo.

» E perchè ogni dì più andava crescendo in maggior colmo il morbo, cercandosi con ogni modo possibile da cotesto popolo di placare l'ira di Dio per questo tremendo flagello, di fare una solennissima processione con l'imagine della Madonna di rilievo, accompagnata parimenti con l'imagine de' Santi Giuseppe e Giovanni Battista di rilievo, quali sono riposti nella cappella laterale a man dritta nella chiesa di Santa Maria di Piazza.

» Alli ventotto di aprile, giorno di domenica, fu portata in processione per tutte le contrade della terra con l'intervento de' signori Proveditori, e s'andò per maggior consolazione delli ammorbati alle capanne e baracche. Poi ritornati i Bustesi alla chiesa incoronarono la Vergine (così segue il cronista) col figliuolo di due corone d'argento assai magnifiche, avendo zoiellata la santissima Vergine e il figliuolo insieme di preziosi anelli, corali, Agnus Dei e crocette non poche. Nell'istesso giorno avresti ancora veduto una bella e ordinata processione di crocigeri, vestiti di sacco, con croci pesantissime sopra le spalle per tutte le strade, procurando con questi abiti orridi di movere a compunzione il popolo.

» E per maggior intelligenza di questo fatto bisogna sapere che al 22 del mese di marzo cotesto borgo fu sospeso dalli signori del Tribunale della Sanità di Milano

del commercio universale di tutte le altre terre, non potendo contrattare con altri, nè contrapassare la finia del nostro territorio sotto certa pena pecuniaria alli contra facenti, ma non già pena corporale, nè bando della vita, a fine non si trasgredisse co 'l pericolo altrui li ordini dati da così alto e supremo Tribunale.

» In questo mentre fu mandato un commissario quale antivedesse tutti i bisogni, e riferisse minutissimamente il seguito e successo di tutte le cose e della malignità del contagio, il quale sempre si è mantenuto sano e salvo. Ma perchè pareva che non fosse sufficiente, nè troppo abile all'impresa, nè al bisogno della terra, essendo quasi come uomo morto a li negozi della Communità, ne fu ricercato un altro, quale fosse più attivo, si come ricercava la necessità del fatto. Venne un certo quale si chiamava l'Erba, uomo veramente capace assai della professione, con esso lui menò in compagnia un suo figliuolo; e perchè morivano delle persone molto ricche, che lasciavano delle eredità molto commode, e la casa piena di molte cose necessarie al vivere, per così dire quasi senza eredi, come in particolare dove si facevano grosse postarie, ben fornite d'ogni vittovaglia e di ogni sorta di vivande e squisite per uso di ben mangiare, questo povero commissario per interesse della gola e del guadagno entrava in quelle stanze e si serviva della commodità, pigliando delle carni salate, dei presciutti, dei salciccioni, de' buoni formaggi e robiole; come in particolare fu della casa di messer Giovanni Maria Crespi da Rolfo, e la cosa durò per qualche giorni, si come anche fece in casa di un nostro sacerdote per nome prete Leone Pozzo. Di poi per divina disposizione detto commissario cascò nel morbo contagioso, del quale in tre giorni soli miseramente finì la vita, e fu portato al La-

zaretto di S. Gregorio. E perchè la contagione si era dilatata nella terra di Gorla Minore, il primo commissario che allora si ritrovava a Busto, fu poi mandato per provisione a questa villa di Gorla Minore dal signor conte Claudio Rasino e in suo scontro fu deputato il signor Francesco Bigliotto, nostro podestà di Busto.

» Nel principio di questo morbo per ajuto delli ammorbati, fecero venire da Busto Piccolo un chirurgo per nome Pietro Paolo, al quale si dava per salario oltre la casa e utensili uno scudo il giorno: in prima si diportò assai bene, e ne ha curati alcuni e tirato a buon porto. Ma perchè il male andava crescendo e facendosi maggiore, e maggiore ancora si faceva il numero degli ammalati, ad esso per sua buona sorte se gl'intaccò il male contagioso, e da sè stesso curandosi alla disperata per Dio grazia guarì. Mentre esso stette ammalato, essendo già morto il medico, nè vi era chi curasse li poveri infermi, ne fecero venire un altro chirurgo da Milano, giovinetto sbarbato per nome Francesco, il quale era molto coraggioso. Questo povero giovane come poco accorto andava troppo sicuro e franco a medicare, e in capo di otto giorni s'ammalò e in ore quaranta rese il corpo alla terra e l'anima al Cielo. Così si è continuato co'l primo per molto tempo, il quale per la prova fatta andava molto pesato nella cura e professione degli ammalati, e perciò alcuni si risanavano per la robustezza della complessione, altri ancora morivano per la fiacchezza della vita; molti poi della plebaglia perivano per la poca cura che si teneva dal chirurgo.

» Qui non restarò di dire che fra tanti medici peritissimi e eccellentissimi e chirurgi d'ogni esperienza provatissimi e pratichissimi di questa città di Milano, mai si trovasse remedio opportuno a tale contagione,

ma si bene si giocava indovinare. In tanto tempo facendosi il morbo del Stato Milanese notorio a tutte le altre città di questa provincia e quasi a tutta l'Europa, venne una buona donna a Milano forse con pensiero di farsi ricca, la quale si esibì alla città di guarire li infetti da cotesto morbo. Fatta già la prova nella città, se bene non le riuscì, come si stimava, nondimeno fu mandato a Busto copia della ricetta di questo medicamento dal signor Carlo Landriano nostro patrizio, quale teneva fondaco e botega di guanti e de' profumi in Milano. La ricetta era questa: succo di zucca matta, aceto, antimonio preparato per provocare il vomito, e se ne dava un' oncia per matina per tre matine a digiuno alli appestati e li faceva vomitare e andare del corpo. Di quest' aqua ne potevano pigliare le persone sane per preservativo, e faceva l'istessa operazione; ma nientedimeno a molti fu dato a tempo e niente giovò.

» Ora si era venuto a tal termine per la moltitudine de' morienti che in buona parte non se li faceva alcuna sorta d'esequie, se non gli erano fatte dal signor Pietro Bonetto nostro sacrista, ma avevano di somma grazia che fossero portati al lazaretto dalli monatti, i quali erano di dieci in dodici sempre, ai quali si era provvisto di una stanza vicina e attacata a S. Rocco, la quale era di messer Francesco Bosso detto Coccia. Questi monatti erano vestiti tutti ad una livrea di colore celestino, per conoscerli dagli altri; erano mantenuti dalla Communità di buone spese cibarie, pane, frumento, carne, formaggio, latticinii, buon vino, oltre quello si pigliavano da sè stessi nelle case dei morti, di buone galline, salati ed altro, chè la maggior parte del tempo erano ubbriachi. Se occorreva che si facessero le esequie a qualche persona di qualità, o vero a' sacerdoti, si facevano

pagare. Quando si facevano li funerali delle persone qualificate, per il gran pericolo della vita, non si trovava fra tanti sacerdoti chi volesse intervenire alli funerali. ed il maggior numero che andasse alli corpi erano di quattro in sei e non più, li altri tutti stavano ritirati, e quasi mai il signor Prevosto interveniva per le molte occupazioni che aveva. Erano solleciti e diligenti li signori curati della collegiata, il signor Bernardino Landriano e il signor Bernardino Piatti, molto concordi e unanimi.

» Dei più erano talmente sbigottite le persone e fuori di sè che non si trovava chi volesse portare la cera al cataletto; che se si ammalava il padre o vero la madre, fratello o sorella, figliuolo o figliuola, che nessuno di questi andava nella camera dell'ammalato, nè anco vicino all'uscio o finestra, ma sempre fugivano da lontano, come fa il diavolo dall'aqua santa, come se fossero stati tanti pagani e ugonotti. Solo il signor Curato li confessava stando fuori della camera, e se si potevano muovere stavano fuori della porta, e li communicava con molte cautele, portando delle bragie con loro per purificare i luoghi ammorbati, e dopo communicati purificava le dita con il fuoco e con l'aceto, avendo prima bene lavata la faccia e le mani di forte aceto. per contrastare alli fiati guasti, corrotti e putrefatti dal contagio; nè altro sacramento se gli dava per ordine del nostro superiore per schivare il pericolo della vita, altro beneficio non si poteva fare alli moribondi; di poi erano abbandonati in tutto e per tutto dalle visite. Intanto (se mi è lecito dire) bisognava morire più di dolore e cordoglio, che di morbo e pestilenza, nè bisogna farsi maraviglia, perchè così ricercava l'occasione.

» Ma che dirò del danno infinito da ogni banda patito da questo nostro borgo per cagione dei trafici

tralasciati e delle mercanzie abbandonate, non per mesi, nè per un anno solo, ma per molti e molti anni, e Dio sa che non sia anco per tutti i secoli.

» Nè quì finisce il male: ma, quello che più importa, il discredito per tutto l'universo mondo, per non dire per tutta l'Europa, delle nostre merci; perchè esercitandosi costì due sorta di mercanzie insigni, ed in tutto e per tutto necessarie alla natura dell'uomo, cioè quella del filo di ferro, che ha esito e ricapito sin nella Turchia, la quale pare pure che resti in qualche migliore condizione e credito, per non essere così sottoposta al morbo ed al contagio; e quella del cotone, o come vogliamo dire della bombacina, quale è fatta talmente esosa ed odiosa in tutte queste parti d'Italia, che nessuno può sentire a parlare di questa mercanzia sbandita e sospetta, in quel modo che il diavolo è sbandito dal Cielo; e questa più particolarmente è utile alla terra, perchè passa per mano di cinque o sei persone per esser fabricata, ed a tutti dà guadagno e utilità; prima per mano di battilana, per mano delle filere, per mano dei tessitori, dei garzoni, delle grizzere (*garzatrici*), dei tintori, e finalmente dei mercanti.

» Ora torniamo all'opera cominciata della perdita, e danno della roba famigliare. Chi crederebbe ora di quanta rovina sia stato al ben publico e privato di questo borgo il non potere esercire l'impresa de' Cavalieri, o vero come volgarmente si dice delli bigatti? che a centinaia di once di semenza si sarebbero dispensate in tempo particolarmente così disoccupato dalla campagna, dove l'uomo non ha in che impiegarsi? io per certo no 'l posso giudicare.

» Quanto danno si potrà mai giudicare da uomo vivente, si sia patito nel tempo della quarantena, non

potendosi cultivare le campagne, nè zappare i frumenti, quasi buona parte della campagna! Ed io come testimonio oculare, dico la verità, perchè mi bisognò lasciare dodici pertiche frumento inculto, per non trasgredire li ordini dati da'signori proveditori della Sanità di questo borgo, che non produsse la metà del grano che avrebbe fatto; così penso di tutti li altri. Lascio di dire che molti terreni e campagne sono restate vane, e vôte per non potersi seminare nè marzatichi, nè lino, nè ceci, nè fagiuoli, nè lenti, nè melica, ed altro, con che si sostenta universalmente la plebaglia; danno certo irreparabile per mesi, anni, e più.

» Quanti guadagni si sono persi dai poveri, che avrebbero fatto ed acquistato per mano de' particolari! Quanti esercizj manuali sono andati in malora, e perdizione per il contagio! Quanti figliuoli sono andati vagabondi e dispersi per non avere potuto seguitare la scuola delle buone lettere!

» Di commune consenso de' signori Proveditori e Consiglieri si è fatto divozione di andare ogn'anno alla Madonna Santissima del Monte il giorno di S. Giorgio che corre ai 24 d'aprile, ed essendo legitimamente impediti, diferirlo in altro tempo; ed ivi il giorno di S. Giorgio cantare una messa solennemente co 'l clero che si troverà presente a divozione della Beatissima Vergine, la quale ci voglia guardare e difendere nell'avvenire da sì fatti contagi, visitando insiememente il corpo della Beata Giuliana di Busto, e questo consta per istromento rogato dal signor Melchiorre Carati nostro organista, sotto il dì 23 di aprile del 1630.

VIII.

Pie elargizioni fatte ai Bustesi dai Communi circonvicini.

» In questo procinto di tempo della peste, che cominciò l'anno 1630, il mese di genaro, molte terre circonvicine mosse da gran pietà e zelo di carità hanno dato molto soccorso ed ajuto a questo nostro borgo con le loro oblazioni per beneficio delli poveri ammorbati, come sarebbe di pane, ova, vitelli, lemme, riso, butiro, paglia, denari, ed altro, come si potrà vedere quì da basso descritta l'oblazione di tutte le terre ad una per una, a cosa per cosa, di tempo in tempo, e particolarmente da chi sono state accompagnate l'elemosine (1).

» Cosa in verità degna di eterna memoria! E questo nostro borgo dovrebbe farne memoria particolare, se non in tavola di marmo, almeno nei libri di questa Communità per gratitudine verso di questi terrieri, quali sono stati così animosi, generosi ed amorevoli verso di noi, che cascando essi (che Dio guardi) in sì fatte disgrazie e contagi, trovandosi oppressi, saressimo in obligo in generale, ed in particolare dare ogni sorte d'ajuto e di soccorso alli terrieri che ci hanno somministrato nei

(1) Oblazioni senza dubio assai tenui, se le raffrontiamo a quelle che in pari circostanza si otterrebbero di leggieri oggidì; ma quando si consideri che le più di esse erano l'obolo del povero e messe fuori in anni pe'l nostro paese di singolare penuria, acquistano agli occhi nostri un valore degno di ricordo.

nostri urgenti bisogni, vendere ed impegnare il più bello ed il migliore per ajutarli, e questo non solamente per debito di gratitudine, ricognizione e carità, ma molto più particolarmente per debito di giustizia, per ragione di legge naturale, e per obligo singolare! Or quì comincia la 1.ª oblazione.

» A dì 20 d'aprile. — La 1.ª oblazione dunque fu fatta dall'eminentissimo signor Federico Borromeo, cardinale di Santa Maria degli Angeli, ed arcivescovo nostro di Milano, pastore vigilantissimo e benignissimo; e si come è nato nobilissimo e benignissimo ed illustrissimo di sangue, così ancora è stato nobilissimo di spirito in soccorrere prima di tutto li nostri appestati, dando caparra ed occasione alli altri terrieri co 'l suo buono esempio di fare tante e tante buone elemosine; come si vedrà di mano in mano, il quale mandò per mano di due sacerdoti l'elemosina come di basso: — Riso bianco, staja numero sessanta (1).

» *Cairate* seguitò nel 2.° luogo, come geloso del signor cardinale, ad imitazione di questa sant'opera, e perchè si dicesse che questo nome Cairate altro non vuol dire, nè significare, che caro e pieno di carità, non si contentò di fare oblazione per una volta sola ma la volle triplicare, acciò nell'unità e trinità si ve-

(1) Il riso, di cui si ha notizia presso di noi fin dallo scorcio del secolo XIV, era allora considerato un oggetto di lusso, e vendevasi solo dagli speziali, a caro prezzo. Anche ne' due secoli successivi non era proprio che delle famiglie più ricche. Da una grida del 13 di agosto del 1622 si ha che era proibito di esportarlo dallo Stato « sotto pena della forca e confiscazione di tutti li suoi beni applicandi alla ducal Camera ». Era pure vietato di trasferirlo da luogo a luogo nell'interno del ducato stesso « sotto pena » di perdere li risi ed ogni bestie ed instrumenti con quali e sopra quali » si conducessero. Et ulterius essere puniti come frosatori publici », salvo però il caso che si trattasse di condurli direttamente a Milano.

desse la perfezione dell'opera, si come l'uno e trino sono in sè stessi perfetti. Perciò fu accompagnata l'oblazione d'alcuni uomini privati in diversi tempi.

» Prima un somaro carico di pane, farine ed altre *lemme* (1).

» A dì 25 d'aprile. — Ova fresche, n.° 112.

» A dì 3 di maggio. — Ova, dozzine n.° 8. — Pani mistura, n.° 22. — Pani di frumento di soldo, n.° 50. — Pani di mistura grandi, n.° 16. — Pani altri ancora di frumento di soldo, n.° 42. — Lemme, quarti n.° 3. — Fava, quarti n.° 2.

» A dì 24 d'aprile e 24 di maggio. — *Sainago* (Saconago) seguita poi per il terzo, quale subentrò due volte con la sua oblazione, e per poca terra, e povera che è, si sono diportati generosamente, quali hanno mandato per mano di messer Giovanni Battista Lualdo, ed altri: Vitello, n.° 1. — Paglia, carra n.° 1.

» A dì 24 d'aprile. — *Fagnano* dopo Sainago, non manco generoso che geloso di Cairate, quanto alla triplicità dell'oblazione, volle star al par suo, ma poi quanto all'elemosina ha di gran lunga superato, avendo prima mandato per mano di alcuni uomini: Soma 1 di pane casalingo. — Ova, dozzine n.° 17.

» A dì 28 su detto per mano d'alcuni sacerdoti: Pane, sacco n.° 1. — Paglia, carra n.° 1.

» A dì 20 di maggio per mano del sig. curato Sacco, ed altri: Ova, dozzine n.° 30. — Riso bianco, staja n.° 3. — Lemme, staja n.° 3. — Paglia, carra n.° 1.

» A dì 28 d'aprile. — *Lonate Ceppino,* per non essere nostro plebano e terra povera ancora, si è dimo-

(1) Dal milanese *lemm, civaje, legumi:* nome complessivo sotto a cui soglionsi denotare i ceci, le lenti, i piselli, le fave, ecc.

strato molto caritativo ed amorevole, avendo mandato per mano d'alcuni uomini privati: Pane, libre n.° 25. — Ova, dozzine n.° 13.

» *Solbiello*, per mano d'un uomo solo: Paglia, carra n.° 1.

» A dì 28 d'aprile. — *Cardano*, per essere pieve di Gallarate, ed aggravata da un convento di Cappuccini, quali per essere cerca di Busto, che quando era in libertà li manteneva la maggior parte dell'anno, siccome essi Padri lo confessano, e si gloriano di buona cucina e miglior cantina, nè di aver la miglior cerca, nè la più sicura quanto quella di Busto, Cardano, dico, è in maggior obligo verso li poveri Padri, che con la nostra terra, con tutto ciò ha fatto qualche cosetta per mano di due gentiluomini ed altre persone: Ova, dozzine n.° 20. — Lemme, staja n.° 1. — Salati, pezzi n.° 2.

» A dì 28 d'aprile. — *Lonate Pozzolo*, per non essere di nostra giurisdizione, nè in temporale, nè in spirituale, certi nobili di cotesto borgo, hanno procurato per zelo di carità, con cerche fatte, a loro devozione, di recuperare certo che di elemosina, che ha assai dell'onorevole e del discreto, accompagnata dall'illustre signor cavalliere Francesco Croce in compagnia d'altri quattro gentiluomini, ed altre persone: Ova, dozzine n.° 200. — Paglia, carra n.° 2.

» A dì 28 d'aprile. — *Cassano*, terra sottoposta alli signori di Castello Visconti tutti suoi sudditi, il molto illustre signor Gottifredo, in compagnia d'altri quattro gentiluomini, come nobili che sono, nobilmente hanno trattato questi nostri appestati con assai buone oblazioni, anzi il signor Gottifredo esibì tutta la sua argenteria, tutte le sue possessioni in ajuto e suffragio dei poveri: Pane, mezzo un sacco. — Ova, dozzine n.° 56. — Lemme, staja uno e mezzo. — Paglia, carra n.° 2.

» A dì 29 d'aprile. — *Rescalda*, per essere una cascina assediata, ha dato ad altri quello non avevano per essi. È ben vero che il signor Pietr'Antonio Prandone sacerdote nostro patrizio, fugì da Busto per il sospetto del morbo contagioso due giorni avanti, prima che fosse sospeso, dove hanno mancato li poveri di Rescalda, essendosi ritirato costì per avere due possessioni con una cascina, esso ha supplito alli mancamenti dei poveri, per essere bene affetto alla patria, sendo uomo di entrata di scudi 500, con una tremenda elemosina, o per dir meglio con una miserabile mina di riso; li poveri hanno dato: Pani di mistura, n.° 10. — Ova, dozzine n.° 2.

» A dì 30 d'aprile. — *Vanzaghello,* giurisdizione del Seprio, assai commoda terra e ricca, feudo dell'illustrissimo signor conte Triulzi ora cardinale di Santa Chiesa, ha dato qualche segno di carità, ma poco, mandando per mano di tre persone private una poca gentilezza e galanteria: Ova, dozzine n.° 18 e mezza. — Paglia, carra uno.

» A dì 1 di maggio. — *Marnate,* nostra terra plebana, ma povera e mendica, ha mostrato buon animo, sì, ma le forze sono state fiacche e deboli per l'oblazione fatta per mano del signor Ottavio Balbo, ed altre quattro persone: Ova, dozzine n.° 16 ed un terzo. — Lemme, staja uno e mezzo.

» A dì 1 di maggio. — *Samarate*, luogo e terra sotposta alli due tribunali di Gallarate, e vicariati insieme, tanto spirituale quanto corporale, tutte genti plebaglia e nessuna nobiltà, ha fatto tanta onorata oblazione e nobile, quanto altra terra sin quì abbia potuto fare, e non senza mistero si chiama *San Marate*, quasi voglia dire *li sani amorosi verso li ammalati*, nè altro sentimento

migliore se gli può dare; poichè sono stati tutti pieni di amoroso affetto verso le nostre miserabili infermità, i quali con due oblazioni ci hanno soccorso, la prima per mano del signor curato Longone, nato di sangue nobile, in compagnia d'un suo cappellano, ed altre persone hanno dato: Vitello, n.° 1. — Ova, dozzine n.° 44 e mezza. — Lemme, staja n.° 2. — Paglia, carra n.° 4 per le capanne.

» A dì 3 di maggio. — Li su detti per mano d'alcuni uomini: Pani mistura fatti a posta, n.° 209.

» A dì 1 di maggio. — *Cascina Verghera*, giurisdizione del Seprio tanto nell'ecclesiastico quanto nel secolare, ancora in punto come cascina, ha avanzato molte terre popolate con le sue larghe elemosine per mano del signor Curato, ed altri in compagnia: Pani intieri ed in pezzi, n.° 20. — Ova, dozzine n.° 8. — Lemme da diverse sorte, staja n.° 3. — Paglia, carra n.° 1.

» A dì 1 di maggio. — *Bienate*, terra assai popolata, io non so come la debba descrivere, anzi stava sospeso di non farne menzione alcuna per onorarla meglio co'l silenzio che svergognarla co'l dire; ma perchè ho protestato nel principio di questo mio memoriale, di esser fedele e scrivere la verità per istoria, avrei fatto errore, se io non avessi notato l'oblazione di Bienate: Paglia, carra n.° 1.

» A dì 3 di maggio. — *Bergoro,* cascina, è luogo povero e miserabile; ha fatto assai buona oblazione, portando a noi quello avevano bisogno per loro per mano di alcuni uomini: Pani mistura, n.° 18. — Ova, dozzine n.° 20. — Lemme, staja n.° 2.

» A dì 6 di maggio. — *Magnago*, pieve di Dairago, benchè terra assai grande e popolata, ha fatto oblazione mezzanamente onorevole per mano del signor Giovanni

Battista Ferrario suo curato, sig. Rodolfo Croce, due figliuoli del signor Odoardo Croce, ed altri: Pani in pezzi, n.° 3. — Ova, dozzine n.° 23. — Fagiuoli, staja n.° 2 e mezzo.

» A dì 8 di maggio. — *Cuggiono,* borgo, è luogo molto nobile, non avendo interesse alcuno con la nostra pieve, nè in spirituale, nè in temporale, ha trattato nobilmente con una grossa, grassa, utile e bisognosa oblazione, che fu un giorno di S. Vittore in punto, ad imitazione del Santo: vittoriosamente invero si sono diportati, avendo avanzato tutti li altri terrieri già di sopra nominati, e da nominare ancora con gloriosa vittoria, e trionfante, accompagnata dall' illustre signor Melchiorre Gallicio, arciprete curato di detto luogo, con altre cinque persone a cavallo verso questo nostro borgo di Busto: Butiro fresco, libre n.° 40. — Ova, dozzine n.° 202. — Paglia, carra n.° 2.

» A dì 9 di maggio. — *Gorla Maggiore,* luogo assai popolato e numeroso, sotto la guida d'un pastore molto pio e buono, fu onorata la nostra terra d'un assai abondante elemosina, onoratamente decorata ed accompagnata da quattro sacerdoti, ma principalmente dal signor Diamante Croce suo curato, ed altri tre reverendi cappellani, delle infrascritte elemosine: Pane di frumento di soldo, n.° 100. — Pane di mistura, n.° 48. — Ova, dozzine n.° 15 e mezza.

» Il signor curato poi ha dato del suo: Pane mistura per moggia n.° 2.

» A dì 9 di maggio. — *Ferno,* giurisdizione del Seprio nel foro interno e nell' esterno, buon pastore, buon popolo, buona elemosina ha fatto ancora, dedicata per mano del signor Giovanni Ambrosio Sciocco, e d'altre persone: Vitello, n.° 1. — Ova, dozzine n.° 41. — Paglia, carra n.° 2.

» A dì 9 di maggio. — *Vizzola* e *Castelnovate*, villaggi sopra la valle del Ticino, hanno dato per oblazione, per mano di 2 uomini: Ova, dozzine n.° 16 e mezza.

» A dì 9 di maggio, ed alli 26 dell'istesso. — Le reverende madri e monache di Busto in due volte hanno donato di elemosina: Pani grandi di frumento, n.° 43.

» A dì 21 di maggio. — *Mesaro*, pieve di Corbetta, poca terra, e manco popolo, ma generoso invero, oblazione generosa ancora ha fatto per mano del signor Giovanni Pietro Custode, ed altre persone: Riso bianco, staja n.° 44. — Ova, dozzine n.° 24.

» A dì 21 di maggio. — *Borsano*, feudo dell'illustrissimo signor conte Claudio Rasino, nostro deputato del Tribunale della Sanità di Milano, ha mandato per mano del suo cappellano, ed altre persone: Denari contanti lire 33, soldi 19. — Ova, dozzine n.° 7.

» A dì 31 di maggio l'illustrissimo signor conte Luigi Marliano, nostro padrone, illustrissimo di sangue e non meno di fama, famigliare di papa Clemente VIII, legato di papa Paolo V; illustrissimo donativo, e segnalatissimo fece alli suoi vassalli d'una abondante e copiosa elemosina di riso bianco, moggia n.° 13.

» Il signor Giovanni Paolo Balbo di Marnate mandò per mano d'un suo servitore: Ova, dozzine n.° 10. — Il ristretto e calcolo di tutta la su detta somma delle oblazioni ed elemosine fatte da questo dì *secondo di giugno* 1630 indietro, a cosa per cosa, sono in tutto del numero come di basso: Ova, dozzine n.° 750. — Lemme di varie sorti, staja n.° 17. — Pane mistura, some n.° 2. — Pane mistura, moggia n.° 2. — Pane mistura, libre n.° 25 e mezza. — Pane mistura, sacco n.° 1 e mezzo. — Pane mistura, staja n.° 31. — In pani casalinghi, n.° 399. — Pane frumento, in denari lire 9 e soldi 7,

— Vitelli vivi, n.° 3. — Salati, pezzi n.° 3. — Riso, moggia, n.° 27 e mezzo. — Butiro fresco, libre n.° 40. — Paglia, carra n.° 22. — Denari contanti lire 33, soldi 19. — Moggia numero 10 mistura, come di basso.

» Il giorno di S. Giovanni Battista nostra festa patronale, quale corre alli 24 di giugno, che allora fu in lunedì, venne a Busto l' illustrissimo signor conte Carlo Marliano, nostro signore, successore in quel punto alla felice memoria del signor conte Luigi suo zio, il quale trovandosi nel borgo di Marliano passò a miglior vita. Il nipote, dico, per possesso della eredità acquistata diede moggia dieci di mistura, per elemosina alli poveri della terra, mostrando a prima vista animo generoso ed amoroso verso il suo popolo di Busto.

» Venne a cavallo, nè smontò, nè entrò, si fermò appena mezz'ora, per intendere dal signor prevosto come passavano le cose della pestilenza e del morbo contagioso, quale allora passava assai bene, perchè per due e tre giorni continui nessuno morì, e in quel tempo la città di Milano andava tutta a fiamma e fuoco per il grande incendio della peste, di modo che tutti fugivano, perchè ogni giorno ne moriva quattrocento e cinquecento, cosa veramente spaventosa; e fu giudicato che le persone restando in città non si potevano salvare, quantunque si tenessero serrate le boteghe, nè vi fosse alcuna sorte di contratti di mercanzia, nè di altra cosa, fuori mangiative, per il sospetto del morbo contagioso che regnava nella città in supremo grado. Ed in conseguenza per prova della verità, il dì dopo la festa di S. Giovanni, venne a Busto, a bella posta mandato dalli Tribunali della Sanità, un commissario a pigliare otto monatti; di quelle persone infette quali erano state in quarantena per servizio della città, accordate a lire quattro il giorno, e le

spese, per spazzare le case solamente, dove erano morti li appestati, e dove erano li infetti per poter purgare le robe e li casamenti.

IX.

Monatti — Purga de' panni — Quarantena ed altre precauzioni — Propagatori della peste designati dalla voce publica — Medici — Sorveglianza rigorosa nel borgo — Come si governassero in proposito que' di Gallarate.

» Ora li signori Proveditori sopra il tempo avendo previsto e con maturità considerato li gran pericoli che potevano nascere dal morbo contagioso, diedero ordine, che li monatti andando per la terra a pigliar morti, o vero a fare altre cose, portassero sempre un campanello in mano sonando continuamente per dare avviso al popolo con tal segno di ritirarsi e fugire il loro incontro, per non infettarsi.

» Fu ancora dato ordine e cominciato *a far la purga dei panni* delli infetti *e delle cose infettate*, che fu nel principio di giugno, e per maggiore commodità fu giudicato ispediente di fare queste purghe al molino della *Carottola* patrimonio della Communità, fabricato nella *Valle dell'Olona*, e di tempo in tempo s'andavano ancora purgando le case infette e sospette co'l fuoco e la calcina. Le supellettili e mobili di qualche valuta si purgavano sì, ma le stracce e cose di poca valuta s'abbruciavano fuori della terra all'aria acciò con il fumo non s'infettassero, ed ammorbassero le persone. — Nel

medesimo tempo, nel quale diligentemente si facevano tutte queste opere, fu ancora fatto uno scrutinio di tutte le persone guarite che già erano state infette nelle caserme, ed a questo bisogno furono deputate due contrade nella porta di Basilica per riponere tutti li risanati dal male contagioso. Queste contrade duravano dalla *Casa de'Sciocchi* fino alla *porta* delli *Allegranza* tutta serrata, sotto custodia di guardiani, serrate con le porte, fabricate a questa porta d' un muro all'altro della contrada. Fatto questo, subito l'infetti erano denudati e spogliati dagli suoi panni e vestimenti, ed erano di novo vestiti con altri panni netti, e gli facevano fare la quarantena, mettendovi buone guardie acciò non fugissero. — Erano tra uomini e donne, ma più figliuoli, più di 160, quali uscirono, e furon rilasciati dalla *quarantena* all'ultimo di giugno, che fu la festa de' santi Pietro e Paolo. Come licenziati dalla morte, furono dati alla libertà della vita sani e disposti.

» Al primo del mese di luglio furono messi nell'istessi luoghi di quarantena quelli che si trovavano nelle *baracche* e nelle *capanne*, i quali avevano avuto la peste ed il contagio, ma erano già guariti, acciò, fatta la quarantena, potessero attendere a'negozii e facende. Questi erano in circa a *cento* persone tra uomini e donne.

» Mentre ogni giorno si studiava per beneficio della sanità e salute corporale del publico, acciò che ognuno sapesse con chi trattare e non trattare; fugire e non fugire; guardarsi e non guardarsi; finita che fu la quarantena tanto generale quanto particolare, fu stabilito e decretato con gran giudizio in vero e somma prudenza, che li infetti guariti e li sospetti ancora portassero per molti giorni in mano una *bacchetta bianca,* lunga di tre braccia, acciocchè andando e ritornando tanto per la

terra quanto per la campagna, incontrandosi con altri, si potessero schivare a tempo con risguardo della salute e della sanità corporale, la qual cosa fu sempre osservata diligentemente sino al fine del pericolo.

» Nel tempo poi del grano fu dato ordine e stabilito, che nessuno potesse condurre, nè con carro, nè con cavalli, nè in altro modo *portare dentro dalla terra* qualsivoglia sorte di grano; e questo fu fatto perchè nelle case ammorbate, infette e nelle nette ancora, infettandosi, non si avesse poi di dare il fuoco al grano, alle case ed altro per degni rispetti e legitimi.

» Molti avevano poi in campagna delle cascine fabricate di vivo per stanziare e riponere il grano, quali non pativano alcuna difficultà. Altri quali avevano borsa, fecero fare molti *cascinotti* di legnami e paglia, dove riponevano i loro grani e bestiami ancora, chè avreste veduto per tutto la campagna fornita di *capannotti*, baracche ed aree di battere il grano, che appunto rappresentava un esercito di soldati ben accampati, con le baracche per assedio di qualche città. — Altri poi conducevano il loro grano vicino alla terra in Prato, vulgarmente parlando, dove avreste veduto, per la moltiplicità e varietà dei padroni che riponevano il grano, come tanti torrioni e baluardi di castello che rendevano meraviglia a chi li vedeva; ben coperti con cappelli di paglia per la iniquità de'tempi. Nell'istesso tempo fu dato ordine ancora che qualsivoglia sorte di bestiame si mandasse alla campagna del continuo, giorno e notte, la qual cosa fu osservata per poco tempo.

» Al principio del mese di luglio l'infetti erano ridutti solamente al numero di 30 in tutto, i quali erano riposti nelle baracche, essi si trovavano in assai bon termine della loro salute, che quasi liberamente si pote-

va dire che Dio ci aveva esauditi per intercessione della Vergine Santissima, e fatta la grazia e liberati dal contagio; perchè passavano due e tre giorni alle volte, che nessuno moriva, tal che le cose erano a bonissimo termine. Al contrario della *Città*, perchè in quel tempo il morbo e la peste più signoreggiava. »

Il cronista, dopo essersi difuso a descrivere la peste come propagata anche ad arte in Milano, continua così: « Alli dodici di luglio questi maledetti magliardi alcuni di loro uscirono fuori della città con queste composizioni fatturate, ed andavano per le campagne, ungendo le pigne (*i mucchj*) del grano e furono seguitati in particolare da quelli di Cerro e della cascina di S. Giorgio, i quali andando alla volta di Gallarate untarono la cascina della Cagnola per cognome la cascina de' Giorgiati, un millio vicino a Busto posta sopra la strada milanese di Selva lunga. Erano tre bene a cavallo quali furno seguitati da quelli di Gallarate, ma perchè avevano troppo vantaggio non fu possibile arrivarli, nè sopragiungerli, perchè correvano a piedi giunti, come tanti corsieri alati.

» Il medesimo giorno dell'istesso mese, che fu un venerdì, fu preso un certo frate converso della religione de'Servi, il quale stava per cercante ad un certo conventicello nel luogo di Magnago discosto dalla terra circa cento passi verso Cástano, dove ordinariamente dimorano due frati soli, uno di messa e l'altro di cerca.

» A questo fraticello converso senza saputa del padre compagno fu dato un giorno di S. Margarita da un certo scrittore in Milano molti zecchini per premio e pagamento di ungere otto terre quali sono queste: Gallarate, Busto Arsizio, Sacconago, Samarate, Magnago, Buscate, Cástano e Cuggiono, e quando fu fatto prigione gli trovarono addosso sessanta zecchini. — Andò prima

a Gallarate questo converso due volte per far la cerca con intenzione di untare, ma fu reietto e sbattuto a dietro, perchè vi andò fuori di sabbato giorno di mercato, perciò non potè effettuare questa maligna sua voglia di spargere l'unto; perchè in Gallarate si teneva vigilantissima custodia e guardia alle porte, di modo che restò gabbato. — A Busto non vi era ancora venuto, se bene di giorno in giorno doveva venire a fare alla peggio, benchè questo nostro borgo già gran pezzo si trovava infetto. Questo fraticello non ebbe poi tempo di tornare a Busto nè altrove, perchè fu poi carcerato.

» Ora, fatto prigione, confessò di essere andato a Sacconago, dove dice d'aver unto la chiesa di S. Donato, la quale è verso Bienate, e questo avanti due giorni che fosse carcerato, e vi morirono sei persone di una casata sola.

» Non era ancora andato a Samarate, stavasi con il pensiero di andarvi per esser vicino a Magnago, riservando questo luogo per l'ultimo, perchè faceva la cerca un giorno per ciaschedun luogo una volta la settimana, se bene vi andò una volta, per quanto mi raccontò uno di Samarate, ma perchè vi andò sotto la sera con pensiero di fermarsi la notte, per poter meglio infettare la terra, per divino volere ne fu scacciato e rimandato a dietro, nè mai più vi ritornò, e gli riuscì indarno la sua furberia. — A Magnago non fece danno alcuno, perchè aspettava l'occasione che il signor Rodolfo Croce gentiluomo si partisse dalla terra, il quale tiene casa in piazza dirimpetto alla chiesa parochiale, nè mai si partì per Dio grazia così inspirato dal cielo, nè questo maledetto converso ebbe mai occasione opportuna di poter fare la sua perversa voglia, e così furono

difesi dalla protezione di S. Michele suo santo e patrono festivo.

» Di Buscate si dice che andasse sì, perchè guastò il signor Giulio Cesare Riva ricchissimo mercante di panno. — Andò poi a Cástano per la cerca, dove untò ed imbrattò tre porte in particolare e ne morirno alcuni in brevità di tempo. Andando egli per la terra a far la cerca, perchè le persone in gran parte erano alla campagna, trovò due figliolini ai quali diede mezza micca per ciascuno, e in termine di sei ore morirono. Nel ritorno, poi da Cástano, passando per le campagne fingeva di aver sete, e andava nei campi e nelle vigne dove lavoravano e zappavano a dimandare per compassione un poco da bevere. Le donne senza malizia gli davano le botticelle e le zucche; bevuto che aveva, con la mano nettava la bocca della zucca, e così astutamente ungeva il buco della botticella, e a questo modo ne fece morir molti.

» Finalmente andò a Cuggiono per eseguire li commandi fatali, e mentre si mise ad ungere la porta di un massaro, un figlioletto vide l'unzione che faceva questo fratino; *inspirato da Dio*, subito corse a dimandare suo padre raccontandogli tutto quello che aveva veduto a fare il frate. Il padre, inteso che ebbe il fatto, subito diede nuove per tutta la terra, e con campane a martello fecero unione e raccolta di molte persone e con l'arme lo seguitarono alla voce di colui che lo perseguitava, e lo sopragiunsero e colsero in mezzo ad un boschetto e lo fecero prigione. Il giorno seguente che fu il sabbato lo condussero a Milano, consegnandolo in mano del foro secolare. Tutte queste cose confessò il fratino, mentre fu tratenuto in Cuggiono, il quale morì poi prigione.

» Mercoledì alli diciasette di luglio passando da Legnano due mila e cinquecento soldati Alemanni per alloggiamento, per sospetto del morbo contagioso, li fecero alloggiare la notte in campagna; e perchè li soldati si credevano di alloggiare nella terra e vivere a discrizione de' padroni e farli tributare in denari, non potendo avere il suo intento, quella notte istessa con le arme tagliarono tante viti, che avrebbero fatto 500 brente di vino. Questo fu il guadagno della terra di Legnano.

» Mercoledì, che fu alli ventiquattro del medesimo, nella Castellanza vicino al giardino de' signori Fagnani, fu preso uno incirca alle 23 ore, il quale andava ungendo le porte in compagnia di altri quattro a cavallo. Costui aveva quattro schioppi di rota, pane di frumento nelle sacchette e salami di vivere per otto giorni, fu menato a Legnano e confessò che era nativo del borgo di Abbiategrasso e si faceva soldato fugitivo.

» La notte del venerdì seguente di tre ore fu visto e trovato nella selva del signor Giovanni Antonio Crespi sopra la strada di Borsano vicino a quella cappelletta tre persone di Monate, alle quali fu dato la caccia da quelli di Sacconago, ma perchè non si arrivò a tempo, diedero de' calcagni e si trovorno smarriti.

» L'ultimo di luglio che fu un mercoledì venne a Busto per medico il signor Gio. Batt. Mongislardo, uomo maturo il quale ha servito per molti anni il sig. Federico Borromeo, cardinale e arcivescovo di Milano. Per diporto gli fu dato per stanza la cascina del sig. Gaspare Bonsignore fuori della porta Basilica, cinquanta passi fuori della terra, casa assai nobile per campestre che fosse. — Costì dimorò il medico per giorni venti e poi si ritirò in Busto in casa del signor Fortunato

Raulo, casamento invero molto nobile con un grande giardino. Fu salariato di paga non poca, come sempre si è fatto con la piazza di altri quattro medici suoi antecessori, oltre le venture che talora ogni anno gli rendevano scudi seicento chè di ciò ne può far fede il suo predecessore il sig. Giorgio Rivetta Monferrino, il quale di sua bocca confessava, che in molti anni si è guadagnato dei scudi mille ogni anno in dodici anni che si è dimorato in Busto; il quale si comprò poi in Moncalvo sua patria una possessione chiamata la Bustina, nella quale spese lire 60,000.

» In tutto questo mese di luglio è regnato tanta carestia d'olio d'oliva che non se ne trovava per denari, di modo che bisognava servirsi dell'olio di linosa, qual si vendeva soldi 26 la libra, il butiro si vendeva soldi 28 e 30. Molti giorni restammo senza sale, e bisognava servirsi del sale della grassa salata, la quale si vendeva soldi 21 la libra. Ne fu condutto dopo qualche tempo dalle saline in così poca quantità, che bisognava pagarla 10 soldi la libra, e ne davano una sol quarta per famiglia per farne parte a tutti. La carne venne a tal prezzo che bisognava pagarla 14 e 15 la libra, nè altro si poteva avere fuori che un poco d'aglio e cipolle ben care. Insomma eravamo ridutti a tal miseria e calamità che, come si suol dire per proverbio, ci trovavamo al castello di mancatutto.

» Per i grandi pericoli che alla giornata correvano della salute umana, per queste diaboliche e pestifere unzioni, mai più sentite al mondo, per meglio assicurare la sanità di questa nostra terra, fu dato ordine dalli signori Conservatori della Sanità di duplicare le porte con rastrelli e serragli della porta ordinaria, all'arco involtato, che altre volte era ponte levatore, mantenendo

ogni giorno dodici uomini armati, otto archibugieri e quattro picchieri per ogni porta, tanto di notte, quanto di giorno, i quali fossero vigilantissimi ai soprastanti e sopravegnenti pericoli con quattro uomini di ronda, i quali vigilassero alle guardie communi e private, ed alli tradimenti di questi untaroli; acciò, trovandosi persona non conosciuta e fugitiva, subito si dasse a campana e martello e all'arma per farli prigioni. Oltre che, di sopra la diligenza data, il signor capitano Gio. Batt. Ferrario, uomo perito nell'arme e in guerra, da tutte le ore di notte secretamente sopravigilava alle guardie e sentinelle onde non si dassero all'ozio ed al sonno (1). Se per caso avesse trovato qualche mancamento nelle vigilie e custodie era molto risentito, ma nessuno ardiva di mancare dell'officio loro, perchè aspettavano sempre il castigo. Molti ne ha tenuti carcerati lungo tempo con *boghe* (buove) ai piedi, oltre la multa pecuniaria; e perciò il tutto passava con bell'ordine e sicurezza.

» Fu dato ordine ancora che tutti quelli avevano usci intorno al Refosso che guardassero fuori della terra, li avessero d'inchiodare e tenerli serrati sotto pena di dieci scudi e, in caso d'inabilità, di tre squassi di corda in piazza publica. E tutti di casata in casata facevano guardia la sua giornata: il che continuò per molti mesi.

(1) Nella sacristia della chiesa di S. Michele veggonsi due quadri di quasi nessun merito artistico, di cui l'uno rappresenta molte capanne di paglia sotto le quali ricoveravansi in que' tempi così i sani, per mancanza di case, come li affetti di peste; e l'altro una parte del borgo da cui appare il modo singolare di costruzione d'alcune case d'allora. Dinanzi a queste trovansi parecchi borghigiani in atto di ascoltare e ricevere ordini da una persona influente, la quale appunto il è capitano Ferrario, di cui leggesi il nome suo istesso su la lapide sepolcrale di mezzo al portico del Cimiterio.

» Per mantenere li ordini dati e per usare la giustizia contro li dilinquenti, sopra la piazza grande fu piantato un arbore alto con il cordone e la rozella (carrucola) per dare la corda (1), siccome si è eseguito contro molti contrafacienti alli ordini. Vi erano due travi e due zocchi grossi nei quali mettevano le buove ai piedi con catene traversate per la vita, dove vi sono state molte persone tanto della terra, quanto forestieri, uomini e donne legate per molte giornate, a pane e aqua, sopra un poco di paglia, quali hanno dato ammaestramento a molti altri.

» In questo tempo di sospetto nessuno poteva andare alla campagna senza licenza del signor Capitaneo e senza causa legitima e necessaria.

» Dopo la festa dell'Assunta di Maria Vergine, pareva che la peste fosse cessata, nondimeno i più ricchi di questo borgo si ritirarono alle loro possessioni: chi a Rescalda, chi a Cerro, chi a Legnano, chi a Marnate, chi a Borsano, chi a Magnago, chi a S. Stefano di Corbetta, chi alla Mantegazza, ed altri altrove. Molti ricchi si erano ritirati dal nostro commercio per scampare, e molti di loro più degli altri gli è bisognato pagare il censo alla morte co'l vendere la vita alla terra. E fra tanti ne voglio mettere due per nome marito e moglie, cioè Giuseppe Ferraro Piantone e Giulia sua moglie, i quali fugendo a S. Stefano, la moglie si fece condurre a Busto

(1) Non è a meravigliarsi se nel Medio Evo l'ignoranza e i pregiudizi abbiano non solo conservato, ma esteso l'uso della tortura, che da principio si esercitava dai Romani solamente contro li schiavi. Questa barbara invenzione, che si considerava come un mezzo per iscoprire la verità, cessò all'epoca della grande rivoluzione francese (1789), la quale operò nelle idee degli uomini una rivoluzione morale. Era per altro già stata condannata nell'opinione publica, massime per li scritti dei giureconsulti-filosofi, fra quali Filangeri e Beccaria.

alli 26 d'agosto che fu un lunedì, e il venerdì seguente fu in terra tumulata, la quale fugendo per non incontrare la morte le andò e le corse in braccio; l'istesso fu di suo marito. Perciò pare che nel ritorno delli fugitivi la peste abbia ripigliato possanza; perchè costoro tutti venivano infetti di peste dalla città, di modo che li signori Conservatori furono sforzati nuovamente serrare tre casane infette e mettergli buone guardie per questa cagione.

» Passò nell'anno 1630 una siccità tale ed un tale bruciore d'aria ed un caldo così atroce, nel tempo del minuto per più di due mesi, che il raccolto del miglio fu pochissimo, anzi sterilissimo, chè il più bello di cultura, che d'ordinario fa 4, 6 e 8 staja, non passò *due la pertica;* l'altro di stoppia *uno* stajo, e poco più, e quello ch'era peggio, leggiere di peso e mal granito, che pareva collo e santone (sottile e quasi apparente) senza farina, vi fu gran carestia di erbaggi per li bestiami; l'uva per il seccore, oltre un poco di tempesta, non granì troppo bene, e non fece il vino che si sperava, se bene ve ne fu in molt'abondanza, perchè il vino si dava per *un ducatone la brenta.* Morivano le piante di *moroni* per il troppo sciutto, dimodo che ogni cosa andava sossopra e le persone erano tanto fuori di sè stesse, che parevano fantasme per le grandi angustie de' tempi, trovandosi in estrema miseria di carestia, di guerra e di peste, essendo sospeso il commercio, li trafichi e le mercanzie, con che pure altre volte si guadagnavano il vivere alla giornata.

» Chi avrebbe pensato delle terre circonvicine, come sarebbe Lonate Pozzolo, Samarate, Cardano, Gallarate, Gorla Maggiore, ed altre terre, quali tralascio sotto silenzio, chè troppo sarebbe il parlarne di tutte ad una

ad una. Accennerò due parole sole di Gallarate, come borgo più insigne delli sopranominati, i quali per essere stati tanto astuti, sagací e diligenti in guardare la sua communanza dal contagio, che tutto il mondo gli puzzava, gli pareva un schifo ed una marciura che, a parlare bisognava stargli lontano due picche, e più, finalmente per sua disgrazia, nè so come, se non per divino volere, v'entrò il fuoco con tal incendio che tutta l'aqua non era bastante a smorzarlo e spegnerlo, e fece tal strage e ruina, che di gran lunga trapassò il segno di Busto per li mortorj; anzi, bisogna dirlo, in Gallarate, non vi era governo, nè intelligenza, nè provisione alcuna, come si teneva nella nostra terra di Busto, alla quale si può dare questa gloria ragionevolmente; anzi il signor cardinale Borromeo, nell'incendio della città, altra risposta non sapeva dare alli Conservatori di Milano, quando gli parlavano del modo di governarsi: *imparate da quelli di Busto*, diceva egli, e perciò quelli di Busto i quali in particolare erano aborriti, odiati e fugiti da quelli di Gallarate, sono stati quelli, che hanno soccorso ed ajutato quelli di Gallarate, da chirurgi, da monatti, d'indirizzo e di visite dal nostro signor capitano Giovanni Battista Ferrario, uomo prudente, ed in questa professione molto pratico e perito, come luogotenente del signor conte Claudio Rasino, presidente di questa regione, il quale la visitava, e vi si indrizzava più volte la settimana. Sicchè dove prima schernivano e spregiavano li poveri Bustesi, alla fine furono sforzati lodarli e benedirli. Così a Lonate, Samarate, Cardano ed a Gorla Maggiore, si sono mandati delli nostri chirurgi, delli commissarii, degli uomini, delle donne pratiche in questi bisogni di peste a curarli, a purgargli le robe e le case, del che ne sia lodato e ringraziato il Signore.

» Per avviso dei lettori, hanno da sapere che, mentre facio menzione dei monatti che quelli di Busto, hanno servito quelli di Gallarate, ed altre terre circonvicine per intelligenza, Busto ha avuto sino al numero di 10 a 12 monatti nella terra, ma due soli erano bustesi. Li altri erano tutti uomini forestieri di Magnago, della Cella, di Bergoro ed altri luoghi, i quali per loro disgrazia si trovavano costì per lavoranti nel tempo che Busto fu sospeso, e non avendo tratenimento di lavorare e guadagnarsi il vivere, si fecero monatti volontariamente, perchè la Communità gli mantenesse da vivere commodamente. Di questi tali, dico, se ne mandavano altrove per servigio delle terre vicine, e non perchè Busto facesse professione di monatti da mandare agli altri.

X.

Mortalità comparata delle diverse parti del borgo — Alloggio di soldati — Straordinaria infestazione di topi — Cause di recrudescenza del contagio — Nuovi provedimenti.

» E fra tutti i maggior mali ed ultima ruina delle case, che siano infestate in questo nostro borgo in tutto il tempo del contagio, di quattro contrade principali e quattro porte communi la più infetta ed appestata fu la porta di Svico, per cominciare dalla prima, nella quale di quattro parti le tre e più ancora sono morte ed in alcune particolari non vi è restato una sola radice: segno di gran meraviglia in vero e stupore, che oltre quelle

case affatto sfiorate non ve ne sia restata una sola che non abbia pagato la decima e primizia alla morte, anche in gran numero. — Nella porta di Basilica, o vero milanese, la morte ha fatto qualche strage sì ma non in tanto numero di persone, nè meno in tutte le case generalmente, come ha fatto in Svico, quantunque Basilica sia stata l'origine ed il principio di tutto il contagio seguito in questa nostra terra. — Da questa seconda porta poi la morte passò alla terza di Sciornago e non senza vendetta mortale, ma non molto però se bene abbia tirato delle coltellate e dei colpi da orbo, come si suol dire. Di ciò ne ponno fare testimonianza quelli che hanno avuto le ferite mortali, i quali vivendo le potranno raccontare, fra' quali una povera vedova talmente impiagata di 18 cicatrici e piaghe, che in sei mesi continui non si potè curare le piaghe, oltre la perdita dell'occhio sinistro, con grande dispendio della borsa. Cosa incredibile a chi non ha veduto. Nel resto poi la morte si diportò assai bene, e fu alquanto discreta. — Per la porta Piscina finalmente ha fatto qualche saltarello la morte sì, non ha però dato molta molestia, perchè non sono morti della decima parte l'una, non curandosi della poveraglia, nè meno delle loro stracce, del che ne sia lodato eternamente nostro Signore.

» Fu poi mandato a Busto una compagnia di cavalleria del marchese di Santa Croce al 21 di settembre, un giorno di S. Matteo, per ristoro di questa povera terra tutta esausta, quantunque fosse ancora sospesa per il contagio e per la peste e vi fossero ancora molte persone infette e delle case novamente imbrattate, nondimeno senza compassione alcuna, per ultimo sterminio, fu aggravata la povera Communità di questo novello frutto e donativo di cavalleria, che frustò talmente li paesani,

levandogli quel poco fiato che gli restava, che quasi erano messi in disperazione, e li alloggiarono per un mese intiero, e furono sforzati partire, perchè li Francesi molestavano la città di Casale.

» Cosa di gran meraviglia e di non poco stupore seguì l'anno 1630, quasi incredibile a chi non è stato in proprio fatto ed a chi non l'ha veduto a occhi, che in quell' anno regnasse tanta quantità di ratti, che quasi difficilmente le persone si potevano difendere, nè di giorno, nè di notte, dalla gran molestia ed importuna rabbia di questi animali, che non si poteva salvare cosa alcuna per il gran numero e quantità dei *mussi* (1), nè vi era casa dove non regnassero a centinaja, e di grossezza talmente smisurata, che mettevano terrore a vederli in squadriglia, come se fossero stati tanti cagnoletti, e tanto danno facevano da per tutto, che non si potrebbe stimare, ma molto più pei panni di lana e di lino: erano talmente rabbiati di fame, che rosicchiavano li usci e le finestre per entrare nelle camere e per uscire, come fossero stati tanti cani. — Il contagio fece un poco di ritorno anche nel mese di ottobre, per il che molte casate andorno in ruina, il come ed il quando quasi non si poteva congetturare, se non perchè si facesse poca stima di contrattare senza riguardo con le persone infette e sospette che andavano fuori nei villaggi di quà e di là a fare le purghe, e quando tornavano a casa trattavano con tutti senz'alcuna considerazione, il che fu cagione di gran male e di rinovare il morbo nella terra, perchè molti morivano senza confessione in due e tre giorni, i quali immutivano per la gravezza del male. Un'altra cagione, perchè le donne non volevano

(1) Corrozione del latino *mures* (topi).

purgare le stracce, e le tenevano nascoste, se bene si facevano gride aspre e rigorose contro coloro i quali celavano le robe infette, e ne sono stati castigati molti con gran rigore e severità.

» Queste sono state le occasioni di rinovare le piaghe della peste e di mantenere il contagio più lungamente che non sarebbe durato, in notabil danno di questo borgo, perchè si sarebbe liberato in breve tempo ed avrebbero ripigliate le mercanzie e i trafichi rilasciati; se bene anco intorno a questo li conservatori della Sanità avevano arte a bello studio procurata dalli commissarii ed officiali della terra di tener lungo il ballo per fare grassa la cucina ed empire la borsa. Potrei dire molte cose intorno a questo, le quali tralascio per modestia e buona creanza, ancorchè ogni Santo voglia la sua cera.

» E perchè seguivano molti danni nel publico e nel privato, per la poca cura che si faceva in guardarsi dagli infetti ed ammorbati, provando ogni giorno per isperienza il tutto e per prova, perchè l'infetti e li purgatori delle case andavano ad alloggiare e riposare di giorno e di notte sotto le cascine, nelle capanne ed altri luoghi coperti in campagna, perchè ne sono morti molti per questa cagione, i quali erano sani e netti; per ovviare questo disordine e rimovere l'occasione del pericolo imminente, li signori Conservatori della Congregazione sopra la sanità fecero ordinazione, che per tutto il dì 27 d'ottobre ogn'uno che avesse capanne in campagna l'avessero a *dispatare* di sopra, di sotto, e d'ogni intorno, nè lasciassero paglia di sorta alcuna, dove potessero riposare le persone viandanti e terrieri, ancora sotto pena di scudi dieci per ciascheduno, ed altre pene arbitrarie all'illustre Tribunale della Sanità di Milano,

e passato detto termine designato, oltre la pena pecuniarnaria, li Conservatori avevano ordine ed autorità d'incendere e dare il fuoco ed abbruciare dette capanne senz'altro avviso.

» Le cascine poi fabricate tutte di muro, o vero di asse, si avessero di tener serrate sotto l'istessa pena di scudi dieci, nè si lasciasse paglia di sorta alcuna fuori della cascina, dove potessero ricoverarsi le persone, per la cagione già su detta, il che fu santamente pensato e stabilito, perchè in questi abitacoli si manteneva e si fomentava più che mai il contagio e la peste e la pestifera unzione, della quale dicono essere stato origine ed inventore un frate scelerato.

» Si diede poi ordine per la purga dei materassi di lana, e dei letti di piuma, alla qual purga furono deputati certi particolari, in una stanza ritiratamente, ed in quel mentre non contrattavano con persona alcuna.

» Quanto alla piuma si osservava la purga di certi libretti stampati a questo fine, con diversi profumi, riponendo le piume sopra le tavole di canna, perchè meglio ricevessero la purga dei profumi, le fodere si facevano bollire nell'aqua bollente, ed a questo modo restavano purgate.

» Quanto poi alla lana, si facevano bollire le fodere ancora, e di tempo in tempo si facevano asciugare al sole, poi si battevano diligentemente dai maestri di questa professione, e si lasciavano molto tempo al sole, acciò restassero ben bene purificate e sicure le lane. — Quanto alle pellizze, ai pellotti, ai guantini (1) ed a tutte le cose di pelle, se gli dava il fuoco irremissibilmente da tutti senz'alcuno riguardo.

(1) Manicotti.

XI.

Cessazione del flagello — Il borgo minacciato da milizie rivoltose — Alloggio di soldati per più di sei mesi — Nati durante la peste — Dono al presidente di Busto sopra la sanità.

» Cessato che fu il contagio, perchè le persone erano state serrate nella terra, subito avuta licenza di andare alla campagna, avreste veduto ogni giorno una continua fiera di 400 persone e più, uomini e donne e figliuoli d'ogni qualità andare e ritornare tutto il giorno carichi di legna di bosco, di opera, ginestre, chè molti di loro facevano sostra (*magazino*) di legna, come se fossero stati mercanti di tal professione; alla peggio rubavano, guastavano e distruggevano li boschi, le piante d'allieva, come se tutta la campagna fosse stata a sacco, che non hanno lasciato radice di cosa alcuna che non abbiano falcettato alla peggio, cosa veramente incredibile a chi è stato in fatto ed a chi ha veduto tal ruina e distruzione, e facevano coscienza larga, come non vi fosse stata legge di sorta alcuna, anzi si usurpavano la legge evangelica, con dire *omnia communia*, chi ne potesse pigliare, ne pigliasse, e chi ne pigliava, il tutto era ben fatto e ben pigliato.

» Nell'istesso tempo (cioè dopo l'assedio di Casale per parte de'Tedeschi e degli Spagnuoli e il ritorno de' Francesi in quella fortezza narrato precedentemente dal Cronista, e che io ometto) — una mano di soldati

polacchi, s'abbottinarono, e fecero prigione il conte Giovanni Serbellone. Quali volevano essere pagati da lui, perchè il suo generale si era già partito senza pagarli. Ora si venne a termine, che questi soldati polacchi, gente bellicosa, indomita e feroce, cominciarono a scorrere per il Milanese, cavalleria e fanteria insieme, e misero a sacco diversi villaggi e a fuoco, e particolarmente nella villa di Cornaredo feudo e giurisdizione del suddetto conte Serbellone; di là andarono a Rò borgo assai insigne, dove fecero degli abbottinamenti molti, per essergli sopragiunti alla sprovista, e per essere morti gran parte delle persone per il contagio.

» Venne questa nuova al borgo di Busto al dieci di novembre, e fu dato ordine di ducento soldati armati della terra, i quali stavano nel corpo della Piazza, acciò, venendo il caso di fare all'arma, fossero pronti alli bisogni occorrenti, e le porte tutte quattro erano ben serrate e ben custodite da soldati, con sentinelle morte fuori della terra lontani un quarto di millio, sopra le strade maestre, con una mano di soldati a cavallo armati, i quali tutto il giorno battevano le strade sino alle brughiere, con guardie sopra li campanili con tale intelligenza, che alla scoperta di soldatesca le sentinelle sparassero il schioppo e l'archibugio, per dare avviso alle guardie del campanile di dare campana a martello, e sotto pena ancora della vita e della confiscazione dei beni, che ciascuno abile a portare arme, si trovassero tutti presenti alle porte communi per difendersi dagli abbottinati.

» Avevano di più sbarrate tutte le strade con molti carri e legnami grossi a traverso. L'istesso riparo si fece agli accessi delle contrade acciò che la cavalleria non potesse scorrere di quà di là per la terra a saccomanno.

» Tutto questo fu fatto con somma prudenza dalli Conservatori per ovviare a tanti pericoli soprastanti da queste persone indomite e ribelli.

» Alli dieci di dicembre questi Polacchi abbottinati passarono dal borgo di Legnano, e vi entrarono dentro solamente li officiali, capitani, alfieri, sergenti, tutti uomini di polso, incirca a ducento, e fecero restare fuori della terra tutti li soldati privati, e delli terrieri, acciocchè non fossero molestati, gli fu dato per due mille scudi di buona mano, perchè li soldati passavano cinque mila scudi di numero, i quali il giorno seguente che fu l'undici partirono per Rovelasca alla volta della città di Como, per Valtellina, ed a questo modo la nostra terra di Busto fugì la peste ed il pericolo di questi soldati indomiti.

» Occorse poi di peggio, perchè dalla padella saltassimo nel fuoco per nostra disgrazia, perchè al 12 di dicembre, che fu un giovedì, giorno di S. Giuseppe, per ajuto di costa, come si suol dire, vennero a Busto due reggimenti di soldatesca: uno di fanteria per passaggio, di numero 400, che costò ducento scudi, oltre li officiali; un altro reggimento poi di cavalleria del colonnello Piccolomini, gente tutta forbita, nobile e cavallieri di sangue nobilissimo. Buona parte di loro erano Romani, Napolitani, Lucchesi e di Toscana, e quasi tutti offiziali. Appresso vi era il stato colonnello, se bene non risedeva costì nella terra, il quale tirava cento razioni il giorno di cento scudi. Vi erano soldati di diverse nazioni.

Le razioni di officiali solamente erano	N.	282
Cavalli erano in tutto	»	385
Donne e ragazzi degli officiali erano .	»	72
Donne e ragazzi de'soldati erano . .	»	175

» Oltre il stato colonnello già sopra detto, il quale aveva egli solo cento razioni, tutta questa spesa era addossata a questa povera Communità, la quale di già era ruinata dal contagio: ognuno può pensare in che stato si potevano trovare li poveri Bustiensi. Al 2 di genaio del 1631 fu allargata parte delli soldati circa il numero di 153.

» Per la Castellanza n.° 20, Castagnate 13, Sacconago 15, Marnate 10, Cairate 26 1|2, Cislago 24 1|2, Gorla Maggiore 16 1|2, Gorla Minore 9, Prospiano 2, Rescaldina 12 1|4 e Rescalda 4 3|4.

» Tutto il rimanente sempre restò alle nostre spalle per mesi sei e giorni sette, con spesa di fieno, avena e mezzo un scudo il giorno, oltre vino, legna, utensili, candele, servitù, chè quasi se gli faceva la spesa cibaria, oltre l'accordo fatto delle cose su dette; li quali soldati sono stati di tanta spesa, oltre il travaglio che nel tempo di sei mesi e giorni hanno consumato ogni cosa, e distrutto e stirpato affatto questo nostro borgo, e fu dal nostro cancelliere della Communità messer Francesco Pozzo Bassino fatto il transunto dell'accordo fatto per un scudo al giorno per razione, se bene ogni soldato aveva due, tre, cinque, sette e nove, e tredici cavalli ancora per cadauno conforme l'officio loro, ma ogni privato soldato aveva due e tre cavalli per una sola razione, il transunto fu, dico, di libre *centoventimila*, ed erano talmente perversi e diabolichi, che molti fugivano per disperazione, e per non potere pagare il soldato, e molti uomini ancora erano fatti prigioni dal prefosso dei soldati, e restavano carcerati fin che se gli trovasse provisione di pagare, talchè erano necessitati li poveri uomini vendere per quattro e cinqne scudi la pertica quel terreno che altre volte correntemente si vendeva scudi

trenta, e più ancora, che l'impietà e tirannia era arrivata a tale crudeltà, che, per così dire, nell'inferno non poteva essere peggiore, e per questa cagione molte terre e case andavano deserte ed inculte, che questa nostra terra era mezzo disabitata. — Si partirono questi soldati al 18 di giugno, che fu un mercoledì, che era la vigilia del *Corpus Domini*, in circa all'ora del desinare per andare alla volta dell'Alemagna, perchè l'imperatore Ferdinando era molestato orrendamente dal re di Svezia.

» Intorno al 6 di aprile del 1631 per ingordigia di un figlio di Giulio Bonsignore, detto Stevanaja, chiamato per nome Jeronimo, il quale venendo dalla città di Vigevano trovò una camicia sopra la strada, e perchè era bella, ben lavorata, di tela sottilissima, ammorbò la sua casata, e morì il suddetto Jeronimo, suo padre e sua madre, un figliastro ed una cognata, ed avanzò solamente un figlio grande per nome Stefano, quale restò vedovo, con un altro suo fratello, che, per esser soldato, trovandosi fuori della terra, si salvò, e per questa cagione pullulò un tantino altrove con pericolo di novamente essere sospesa la terra, ma per Dio grazia, a occhi vedenti, restò purgata e netta con la diligenza delli signori Deputati della Congregazione della Sanità di cotesto borgo.

» Nel tempo del contagio furono battezzati privatamente dalli signori Curati figliuoli numero 29 in casa delli particolari, per fugire il pericolo della contagione, ai quali poi si fecero le solennitate ecclesiastiche publicamente in chiesa il giorno della Epifania al 6 di genaro del 1631, dopo cantato il vespero, dal nostro signor prevosto Antonio Ammiraglio.

» Al fine di genaro del 1631 si fornì di fare le purghe dei letti di piuma, e di tutte le persone sospette,

insino di tutti li Monatti; i letti si purgavano con il profumo della pece greca, ed altri profumi di ingredienti di varie sorti; le persone, prima se gli purgava li vestimenti e loro panni al bollìo dell'aqua, di poi fatti nudi si lavavano con calde liscive tutto il corpo, di poi con acuto aceto si purgavano la vita diligentissimamente, ed in questo modo restavano purificati dalla infezione del contagio.

» In questo istesso mese di genaro fu presentato il sig. conte Claudio Rasino nostro presidente sopra la sanità di 14 catedre di corame nuove, magnificamente lavorate, benissimo addobbate di lavori e di ornamenti, che si potevano dare ad un principe valuta di lire 200, oltre a molti altri donativi datigli dalla nostra Communità per ricuperare le bollette della sanità, per attendere ai negozj, ai trafici ed alle mercanzie, essendo questo povero borgo tutto distrutto, esterminato, conquassato e sviscerato sino all'interiora per la carestia, per il contagio, e per i continui alloggiamenti della soldatesca, carichi veramente intolerabili ed insopportabili, e questo tiranno del conte suddetto, non contento di questi donativi, ma nè anco di avere costretto la Communità a pigliare centinaja di grano del suo a tutto il prezzo che gli pareva, perchè non si trovava vendere nè per denari, nè senza denari, e tutto a denari contanti, come avido ed ingordo, senza onore e senza vergogna, come un altro Nerone novamente risuscitato, ebbe ardire di domandare alla nostra Communità per premio e pagamento della tirannia usata, cento zecchini, altrimente intendeva di tenerci soggiogati con la catena al collo, e perpetuamente schiavi nel bando già fulminato dal Tribunale della Sanità di Milano: cosa mai più udita nè sentita fra Catolici, ma nè anco fra Turchi e Barbari. »

XII.

Il borgo riaperto al libero commercio — Processioni di ringraziamento — Uccisione del capitano Domenico Rinaldo — Norme seguite dal clero durante il contagio.

» Busto fu liberato dalla sospensione e gli furono restituite le bollette della sanità al 15 di febraio del 1631 un dì di sabbato, e restituito al commercio ed alli contratti come prima dall'illustre Tribunale della Sanità di Milano.

» Al 26 di febraio poi un dì di mercore fu fatta una solenne processione di tutto il clero e di tutto il popolo di Busto dalla collegiata di S. Giovanni Battista alla chiesa della Madonna di Piazza per ringraziamento della restituita sanità e libertà di codesto popolo, ed ivi si cantò una messa della Madonna in musica.

Al cinque di marzo fu fatta un'altra simile processione, come sopra, dalla collegiata alla chiesa curata di S. Michele, dove si cantò una messa di Spirito Santo *in gratiarum actionem*.

» La soldatesca che in allora stanziava nel borgo, essendo commissario generale di tutta l'armata il conte Giovanni Serbellone, era commandata da certo Domenico Rinaldo, capitano del colonnello Piccolomini alemanno.

» Quale capitano fu poi ammazzato un giorno di S. Giorgio, in compagnia d'altri sei, vicino a Bernate sopra il ponte di Boffalora; là dov'erano andati per ri-

creazione in casa di quei Padri, per stare allegri. E dopo pranzo, avendo ben mangiato e meglio bevuto di quei vini potentissimi, montati a cavallo per ritornare a Busto, andando alla volta di Boffalora, videro un festino di ballo costì vicino. Avendo li spiriti troppo vivi, si messero a ballare coi cavalli; dove si ballava gli fu detto, se volevano ballare, che smontassero, chè avrebbero avuto tutte le ricreazioni che avessero potuto desiderare, ma essi tocchi dal vino, in cangio di accettare la cortese esibizione fattagli, calarono le tercette (1) per scoccargli contro; ma li altri più accorti di loro, gli spararono di buone archibugiate, e ne restarono morti sei, uno ferito, e due altri fugirono.

» Il capo principale di quelli che ammazzarono li soldati, fu *Giulio Crivelli*, in compagnia di una mano di banditi, il quale anch'esso restò ferito in una spalla, e si ritirò poi in casa del curato di Boffalora per salvarsi, ma non gli riuscì il disegno pensato, perchè il giorno seguente, che fu un dì S. Marco, si levò tutta la compagnia che stava a Busto, ed andò a Bernate con spia de'frati, con i quali questo Crivello aveva inimicizia mortale, e così indiziato fu fatto prigione in casa del Curato con un altro in compagnia, il quale era bandito, e così li condussero tutti due legati ignominiosamente, e li tennero carcerati con buone guardie di giorno e di notte, legati con buoni ceppi e catene per giorni 54, che li soldati dimorarono in Busto, dopo che fu preso.

» E perchè nella partenza della compagnia non si trovava chi pagasse la spesa della guardia fatta in curarli, perchè pretendevano di essere pagati, e dimanda-

(1) Cioè terzette. Sorta d'arme da fuoco simile alla pistola, ma alquanto più piccola.

vano 600 scudi, li fecero riponere sopra un carro ligati, e li condussero seco il primo al borgo di Cantù, con speranza che il signor Abbate suo zio gli mandasse un qualche fidato in coda con li denari per riscuoterlo, ma il negozio andò fallato indarno, e li soldati li condussero quasi sin alla riva del lago di Como; ma perchè questo Giulio Crivelli fu caldamente raccommandato da molti cavallieri principali di Milano al colonnello Piccolomini, esso, seguitando in coda la compagnia che andava avanti, sopragiunto che fu, rimandò questo Giulio, con il compagno ancora, accompagnato da molti soldati, sino in città di Como, ricordandogli a mutar vita e di portarsi meglio del tempo passato, se ne tornò poi a casa con molta consolazione, onore e riputazione degli amici e suoi di casa.

» La spesa di questi soldati polacchi Imperiali, tutta la compagnia, quale era compartita per tutta la pieve, importa scudi *centodiecimila*, oltre il danno della legna, biancheria, e spesa cibaria. Si tiene per cosa certa che abbia consumato delle carra tremila di legna grossa e minuta, in mesi sei e alcuni giorni di più, che sono dimorati costì, cosa incredibile a chi non ha veduto la ruina di questi Imperiali, ultimo esterminio di questo nostro borgo, che al durare del sole non pagherà mai li debiti fatti per questa soldatesca, perchè sono venduti tutti li discendenti sino alla fine del mondo, e le loro fatiche insieme che hanno nelle loro braccia.

» Quivi appresso ancora brevemente ho pensato essere bene mettervi il modo e la regola che si teneva ed osservava dai sacerdoti communemente nel celebrare la messa quotidianamente, e i divini offici nel tempo del contagio, e delle cauzioni che si usavano nel fare li funerali per cauzione ed avviso dei posteri e discendenti.

» I sacerdoti adunque, quanto al vestire, serbavano questo in generale di portare una mezza veste acciò non si contaminasse di morbo attendendo all'amministrazione dei sacramenti, dei divini offici, ed andando per la terra, ciascheduno sacerdote aveva un chierico che lo serviva appartatamente ne'suoi bisogni, quale non serviva niun altro; facevano stare il popolo alla messa ed altri divini offici lontano dall'altare almeno sei braccia, o vero otto; ognuno separatamente teneva il suo paramento, calice, orciuoli, ostie, vino, aqua, e, finita la messa, portavano a casa ogni cosa; non si sonava campana di sorte alcuna per le messe private nelle contrade, fuorchè un campanello piccolo per avvisare la vicinanza di sentire la messa, la quale si celebrava alle feste nei carrobbj per commodità del popolo; avvisando con un suono di campanello portatile, si faceva stare il popolo lontano l'uno dall'altro due braccia; e di casata in casata stavano tutti al loro posto degli accessii e della contrada, e nessuno contrattava con l'altro, se non con distanza di alcune braccia, acciò non s'infettassero inavvertentemente nel contrattare. Alle feste nessuna donna nè figliuolo andavano fuori di casa, li sacerdoti e signori deputati della Congregazione della Sanità andavano tutti co 'l loro bastoncello per tenere lontano da sè le persone nel trattare dei loro bisogni; quando si andava alla campagna andavano di casata in casata ritirati dal commercio degli altri; molte altre diligenze si facevano, come ogn'uno può pensare, le quali si tralasciano per brevità.

» Alla festa poi per li divini officj si sonavano le campane della collegiata di S. Giovanni e della curata di S. Michele per la messa, e per i divini officj. La messa cantata però si diceva con voce bassa, e senza canto, i vesperi si cantavano solamente nella colle-

giata; ai divini officj i sacerdoti stavano lontani l'uno dall'altro una sedia sì, l'altra no; nè mai si mutava sedia d'una volta all'altra per assicurare meglio il partito; e se era il bisogno ragionare tra di loro per i bisogni occorrenti, rivoltavano la faccia indietro per non ricevere il respiro del fiato; le maniche della cotta le rivoltavano sopra le spalle, perchè non s'ammorbassero nell'appoggiarsi in coro, o vero in sacristia per la conversazione del clero, che si trovava congregato insieme; molte altre belle cauzioni ed astuzie si serbavano: ai divini officj, dalle messe in poi, nessuna donna poteva andare in chiesa; e se vi andavano, erano cacciate fuori dai birri. V'intervenivano certi pochi uomini, con li signori deputati della Sanità, quali tu avresti veduti tutti quanti co'l loro bastoncello in mano sparsi di quà di là per la chiesa, come tante colonne piantate.

» L'ordine dei funerali nel levare i morti di casa per portarli a S. Gregorio in Campo Santo, era questo. In prima si andava alla chiesa, e perchè non v'interveniva più di quattro, o vero sei sacerdoti, i quali erano quasi sempre l'istessi (perchè tutti li altri stavano ritirati per il sospetto del contagio), dopo che avevano messa la cotta, si andava alla casa del morto, ed i sacerdoti portavano in mano la cera del cataletto per fugire il pericolo dei figliuoli, i quali, avanti il contagio, solevano portare la cera del defunto ai funerali conforme la consuetudine ed usanza vecchia.

» Ora, arrivati poi alla casa del defunto, i sacerdoti stavano lontano dal cadavere da 10 in 12 braccia, il signor curato ebdomadario, così da lontano, l'aspergeva con l'aspersorio, e perchè il defunto era portato dai monatti in mezzo la strada, subito levato per por-

tarlo a S. Gregorio, uno di quelli, che già aveva il contagio sterniva (*impattava*) tutta la strada di paglia per molte braccia, dov'era posto il morto, e subito partito il clero, si dava il fuoco alla paglia per purgare la strada, acciò che passando di là le persone non restassero ammorbate nè infettate dal contagio. Di poi si andava a S. Gregorio cantando le solite preci nel viaggio, ed i monatti restavano sempre addietro per 12 braccia lontani dal clero.

» Il clero, nell'andare, stavano lontani con grande distanza l'uno dall'altro, e, se avanzava tempo, si diceva il *Passio*. Giunto al Campo Santo, dove si sepelivano i morti, si cantavano le litanie e l'orazioni, poi si diceva un *Deprofundis* per tutte le anime del purgatorio, nè mai alcuno del clero s'inginocchiava, nè in chiesa, nè altrove, nè in tempo de'funerali, e perchè avanti il contagio il popolo tutto seguitava il defunto sino alla chiesa, in questo tempo, secondo lo stile e l'uso antico della patria, fu poi fatta la proibizione che nessuno intervenisse a' funerali, stando il pericolo ed il sospetto del contagio, ma solamente era accompagnato da sacerdoti: e tutto questo si osservava inviolabilmente con molte altre avvertenze, quali descrivendo porterebbero troppo tedio e nausea al devoto lettore. E perchè si era venuto a termine, che non si trovava cera per dare in mano a'sacerdoti per loro uso, se gli davano i denari per pagamento; se bene una buona parte dei corpi si facevano *gratis*, per ricchi che fossero.

» In chiesa non si teneva alcuna sorta di aqua benedetta negli avelli per non imbrattare nè infettare le persone, che andavano alla chiesa con il pigliare e toccare l'aqua per farsi il segno della santa croce, secondo il costume e divozione de' buoni cristiani.

XIII.

Nuovi aggravi e casi di morbo — Solenne celebrazione della festa dell'Assunta — Prospetto numerico delle vittime della peste.

» L'anno 1631 nel mese di maggio cascò la manna (1) in tanta abondanza, la quale dove toccò le piante de'moroni, le foglie si seccarono di maniera, che parevano abbruciate dal fuoco, e crodavano (*cascavano*) come se fosse stato di S. Martino; anzi le piante stesse restarono tutte secche ed abbruciate, che non furono più buone di fare delle foglie, si che fu di necessità stirparle, e darle al fuoco, e difficilmente bruciavano nel fuoco senza far fiamma, cosa di molta meraviglia invero.

» Al principio di luglio dell'anno 1631 fu dato fuori una taglia ai particolari di pagare in Communità *lire trecentosessantasei* per soldo di estimo, e marito e moglie, così nudi senza figliuoli, facevano un soldo di estimo, che, a memoria di uomini, mai più fu sentito a dire di un simil fatto, da che Busto è stato fabricato. Il che accorò talmente le persone, che molte fugirono per disperazione, e sono andate disperse, ed in ultima ruina. Erano talmente atterrite, che non avevano fiato da respirare più, come morti, ed andavano a torno come tante fantasme, e questo fu per l'eguaglianza dei

(1) Tra i significati che il Cherubini (*Vocab. mil.-ital.* a. v.) annette alla voce milanese *manna* vi ha quello di Rogiada dolce e consistente che a tempo sereno e tranquillo si vede caduta su le foglie de'vegetali. Pare che il Cronista alluda a questo fenomeno.

soldati Imperiali, là dove li estimi principali avanzavano dalli alloggiamenti chi tre mille e quattro mille lire, chi trecento e quattrocento scudi, perchè si faceva buono lire otto, soldi quindici ogni giorno per soldato co'l servitore e cavallo; e però andavan di mezzo solamente quelle persone di due o tre soldi d'estimo in giù, e la poveraglia, i quali non avevano potuto alloggiare, se bene avevano contribuito, chi venti soldi, chi trenta, chi cinquanta, chi ottanta, chi cento ogni giorno, perchè se gli faceva buono solamente il solo denaro pagato, e niente più, di modo che il tutto era in danno de' poveri e di chi aveva contribuito con denari.

» Io aveva 19 pertiche di terra arativa, ed una stanza, senza aggravio di estimo delle bocche, perchè io era solo. Con tutto ciò mi bisognò l'anno 1631 pagare lire 564 di gravezze in Communità, perchè si pagavano lire 20 la pertica del terreno arativo, cosa veramente incredibile, se bene in fatto sia la verità tale, e più ancora di quello si può raccontare e scrivere. — Ora poi per la morte di tante persone seguìta per il contagio, si mutò la natura del tempo intorno al vivere in modo tale, che della mistura non si poteva vendere più di un zecchino il moggio, e per la penuria delle persone che cultivavano le terre, le campagne andavano mezze inculte, ma molto più particolarmente li terreni della chiesa, e luoghi pii, e quello che altre volte si affittava due staja la pertica, bisognava avere di somma grazia che fosse lavorato per un stajo con molta difficultà ancora; le mercanzie avevano ogni sorte di buono ricapito tanto per i lavoranti, quanto per i mercanti, e per questa cagione i poveri non si curavano di cultivare la terra, in tanto che da un'estremità indicibile si è cascato in un'altra

incredibile, per il vero castigo dell'uomo e giusti giudizj di Dio.

» Nel mese di agosto del 1631 sopragiunsero alcuni casi di contagio nella nostra terra, nel tempo che il signor Alfonso Besozzo era deputato e delegato dal Tribunale della Sanità di Milano per i bisogni di cotesto borgo, il quale diede licenza ad un certo non so chi di andare alla Castellanza per monatto a purgare la Castellanza, la quale era infetta, con questa condizione però, che esso non venisse a Busto nel tempo che attendeva a fare le purghe, ma questo monatto senza vergogna e senza coscienza veniva di notte, e portava delle robe dalla Castellanza, di modo che ammorbò una sua fantesca; e così a poco a poco il mese di agosto il contagio ripigliò gran possanza e dominio, in modo tale che al fine del mese si trovarono infette incirca a trenta casate, quasi alla sprovista, perchè le persone, non pensando più oltre, contrattavano insieme alla libera senz'alcuno sospetto, dove ne moriva talvolta tre e quattro ogni giorno; e si accese in maniera il fuoco della peste, che furono sospese le bollette della sanità, e levati i traffici e le mercanzie con che si ajutavano tutti per vivere, e pagare i soldati, che allora si trovavano costì per alloggiamento.

» Questo buono monatto fu di tanto poca vergogna e coscienza, che per essere stato monatto sopra le purghe dei panni e delle case infette, che nel tempo che egli ha esercito questo officio, ha maliziosamente e scientemente ammazzato co'l contagio delle persone trecento, e per questa cagione fu processato contro di lui, mentre si trovava nei paesi di Alessandria per purgatore, se bene estinto che fu il contagio ritornò a casa libero senz'alcuno castigo nè in la roba, nè in la persona. —

Il giorno di S. Bartolomeo al 24 di agosto, che fu in domenica, si cominciò fare la ritirata per fare una mezza quarantena, acciò si potessero conoscere le case brutte dalle nette, e si teneva l'istess'ordine come prima, di già da me descritto, di celebrare ne'carrobbi in giorno di festa per dare commodità al popolo di sentir messa, stando tutti di casata in casata ritirati a'suoi posti, come si faceva l'anno del 1630; se bene non per questo fu sospesa la terra, nè privata di andare altrove con la bolletta della sanità, la quale era riservata al libito e piacere del signor capitano Ferrario di dare licenza a chi giudicasse non esser sospetto, nè infetto, e questo durò per poco tempo. Fu sospesa solamente la mercanzia delle bambagine, dubitandosi che da quell'esercizio ne potesse nascere, derivare, o mantenersi il contagio, il che fu fatto con grande maturità e prudenza, quantunque questo fosse di danno notabilissimo ed incredibile in poco tempo all'università, e molto più particolarmente alla vicinanza e poveraglia. Fra tutte le cose che mi fanno stupire e maravigliare, una è che per il castigo del contagio mandato da Dio, e per la rinovazione della peste, l'uomo aveva talmente perso il cervello e buttato dopo le spalle il castigo e timore di Dio, che aveva perso il rispetto umano, la vergogna ed il rossore, come se fosse stato un animale irragionevole, e si viveva a libertà di matti, come se non vi fosse stato nè Dio, nè santi, nè paradiso, nè inferno, e come se mai vi fosse stata alcuna sorte di legge al mondo, ma, come tanti Epicurei, dicevano: Mangiamo, beviamo, perchè dimani moriremo, nè altra antifona si sentiva dalla bocca delle persone, *et omnia erant communia*, chi ne poteva pigliare, ne pigliasse. — Al 25 di agosto parimente fu ordinato da'signori della nostra Congregazione della Sanità di cotesto borgo, che qualsivo-

glia persona si ammalasse di contagio, o di febre, o di dolore di capo, o vero di qualsivoglia altra indisposizione corporale, subito fossero obligati quelli di casa andare a manifestare l'ammalato al signor capitano Ferrario tenente del signor Alfonso Besozzo delegato, sotto pena di scudi 50, ed altre pene arbitrarie alla Congregazione, ed in caso d'inabilità, di tre squassi di corda e prigionia. — Erano poi visitati da chirurgi molto periti, tanto nel contagio, quanto ancora in chirurgia, quali allora si ritrovavano in questo borgo, fra quali uno singolarmente era molto eccellente il signor *Alfonso Banfo,* nostro organista, giovine di anni 35 in circa, molto intelligente e spiritoso in questo suo officio; e così trovandosi ammalati, si facevano stare in casa ritirati per alcuni giorni dal commercio degli altri, fin tanto si vedesse in progresso di tempo la sanità o l'infirmità, e di che qualità fosse il male, ed a questo modo si divertiva l'occasione dei pericoli, sospetti, di infettare li altri con la conversazione. Nel castigare i delinquenti e contrafacienti a'detti ordini, si andava con severo rigore e giustizia inesorabile per mettere terrore agli altri di non trasgredire le leggi publicate, ed a nessuno si perdonava nè in la persona, nè in la roba; e quantunque fosse contro le leggi ordinarie il dare la corda alle donne, nondimeno per dare ammaestramento al popolo ed atterrire la plebaglia, molte delle donne sono state crollate in publica piazza; e per meglio eseguire l'ordine dato contro i trasgressori, si mantenevano quattro *censori*, o vero esploratori, uno per contrada, a'quali se gli prestava vera fede senza replica alcuna.

» Al 7 di dicembre del suddetto anno 1631, in giorno di Santo Ambrogio nostro Pastore, che fu in domenica, si cominciò a contrattare alla libera, e frequentare i

divini officj nella chiesa, le dottrine cristiane conforme il solito, e fu restituita la libertà del mercato per li trafichi e mercanzie generalmente per tutti i concorrenti. »

Il popolo di Busto, ricordevole ancora del beneficio della cessazione del contagio che ascriveva in modo speciale alla Beata Vergine, risolse nel giorno dell'Assunta del 1632 di festeggiare con pompa straordinaria l'incoronazione di essa nella chiesa di Santa Maria di Piazza, a cui furono presenti, tra li altri signori, i Borromei feudatarii di Arona ed Angera. E perchè la chiesa non poteva contenere che sola una parte del popolo, fu stabilito di erigere (così il Cronista) « un gran teatro in forma di chiesa sopra la piazza là dove altre volte capiva tutta la piscina, per quanto era capace l'istessa fabrica della Madonna, e dirimpetto alla chiesa delle nostre monache sin alla piazza della beccaria con una porta trionfale a mezzo il teatro di nobilissimo aspetto, ben addobbato intorno con venticinque archi trionfali, ornati di bellissimi quadri e altri ornamenti con mirabilissima prospettiva da tutte le parti, che rendeva gran meraviglia alli riguardanti.

» Il modello del teatro fu questo, che alla porta laterale della chiesa della Madonna verso mezzo giorno fu fabricato un palco largo e lungo per quanto capiva tutta la chiesa con la discesa di sette scalinate, e al dritto della porta fu piantato un altare alto di cinque scalinate. Appresso all'altare vi erano due alti palchi per la musica (1), uno a man dritta, l'altro a sinistra, ed anco per servigio della predica che si doveva fare avanti la detta incoronazione della Madonna. »

(1) Il Reguzzoni afferma che a celebrare con maggior pompa questa festa religiosa si invitarono eccellenti musici, quali da Milano e quali da Novara, per tacere di quelli del borgo stesso.

Celebratasi la messa dal prevosto Antonio Ammiraglio, durante la quale all'elevazione « si fece una bellissima salva di moschettoni dai soldati del signor colonnello Sulci con una batteria di numerosi mortari, conciati con bell'ordine sotto il coperto della piazza, ed un dotto Padre cappuccino recitò un sermone in lode di Maria. Finita la predica, fu fatta (ripiglia il Cronista) « l'Incoronazione della Vergine Santissima dal suddetto signor prevosto di questa collegiata con apparato nobilissimo, con l'intervento di numeroso clero di questo borgo, e altri sacerdoti a questo invitati con le pianete al modello cardinalizio, con l'intervento del signor prevosto di Dairago e del nostro signor visitatore plebano.

» Finalmente, fornita la santa Incoronazione (1), si diede principio alla processione (2) cominciando inviarla per la contrada di Piscina con bell'ordine, prima della croce de' figliuoli piccoli a due a due, poi delle scuole de' Disciplini e di S. Antonio, e così ordinatamente seguitava tutto il popolo passando direttamente senza alcuna dimora nella contrada di S. Rocco e per Sciornago per dritta linea alla piazza, entrando nella porta trionfale, andando alla chiesa dove fu riposta la Vergine. Nè si mancò per maggior onore e riverenza di questa santa azione di coprire tutte le strade di panni, per quanto durava tutta la processione, chè non avresti veduto un palmo di cielo aperto. »

(1) Simili feste religiose sono un caratterisco di quell'epoca. Nel 1624 fu stampato in Milano un libriccino intitolato: *Breve narrazione della solennità fatta nel borgo di Lecco mentre fu coronata la Regina del cielo, scritta da Giovanni Antonio Agudio.* Oggidì, per gravi ragioni, lo sfarzo di siffatte publiche dimostrazioni religiose fu temperato e sbanditone il simbolismo: tutto si adatta ad uno stile positivo.

(2) Al principio e al fine di essa ebbero luogo altre salve di moschettoni.

Da ultimo il Cronista dichiara che volentieri avrebbe dato tutti i nomi dei morti per il contagio, ma nel timore di recar troppa noja al lettorè, ed incerto anche di annoverarli tutti con precisione, perchè molti morirono avanti che il morbo contagioso fosse conosciuto per tale, e più altri non furono messi a libro, si limita a dire che durante l'anno 1630 ne morirono: in genajo (in giorni 8), n.° 14; in febrajo (in giorni 8), 11; in marzo (in 24 giorni), 89; in aprile (dalli 8 ai 27 al giorno), 284; nel maggio, 266; nel giugno, 45; nel luglio (in giorni 25), 70; nell'agosto (in giorni 17), 20; nel settembre (in giorni 20), 40; e nell'ottobre 7. Ma, oltre li descritti come sopra, morirono di contagio 655; cosicchè abbiamo il numero totale ammontante a 1,500 persone, o poco più (1).

XIV.

Passaggi di milizie — Il borgo invaso da' Francesi nel 1636 — Progetto per erigervi un convento.

Su'l finir del maggio del 1633 venne a Milano il principe Ferdinando d'Austria, cardinale Infante, arcivescovo di Toledo e capitano generalissimo di tutto l'esercito

(1) Dalla relazione di Carlo Visconti a Filippo IV nel 1640, publicata da Angelo Salomoni nelle sue *Memorie Storico-Diplomatiche degli Ambasciatori Milanesi*, si raccoglie che le spese sostenute dalla città di Milano in occasione della peste del 1630 e 1631 salirono ad un millione e settecento mila lire, oltre il danno pei tributi non riscossi. — Il Manzoni ne' *Promessi Sposi*, cap. XXXI in principio, afferma che « della città *quasi*

catolico, e fratello del re di Spagna Filippo IV. Questo cardinale menò seco un esercito d'infanteria di Catalogna « tanto infame (dice il cronista Reguzzoni) e vituperoso, che non si potrebbe abbastanza raccontare; erano nudi, scalzi, con scarpe di corda, neri come tanti mori, ladri che avrebbero rubato Cristo in croce, lussuriosi come gatti, e superbi come sbirri. » Di ciò fu testimonio questo nostro borgo di Busto, poichè avendone alloggiate tre compagnie nelle caserme, le quali contavano più di 630 soldati, rubavano la carne nelle beccherie in faccia agli stessi macellaj, e in campagna l'uva, i legumi, il grano insomma ogni cosa che potevano avere.

Al 20 di giugno del 1635 passarono da Busto nove compagnie di fanteria napolitana per recarsi a Como, e di là nella Valtellina sotto il commando del conte Giovanni Serbellone, Commissario generale per opporsi alla furia de'Francesi che s'avevano occupata la riva.

» A di sei di luglio fu dato ordine di fare la milizia per soccorso dei soldati di fortuna per la valle Tellina contro li Francesi, i quali avevano occupato il passo per andare in Fiandra, e per questa cagione furono aggravati i popoli a dargli tante paia di bovi, conforme il rilievo del sale per condurre l'artiglieria, e a Busto gli toccò per tre paia di bovi in sua parte. »

Altre ventitre compagnie di soldati vennero il 4 di novembre del medesimo anno a Busto dal campo di Valenza dirigendosi alla volta della Valtellina parimente contro i Francesi.

esclusivamente trattano le memorie del tempo. » Si possono quindi riguardare come rari e preziosi questi brani inediti su la peste del 1630, i quali raccontano i casi allora seguiti in una regione così industre del nostro contado.

Ritiratisi questi da Novara, e impadronitisi il 14 di marzo del 1636 del porto di Ticino per cagione di queste turbolenze e terrore delli Francesi, molti villaggi circonvicini a Busto, come sarebbero Ferno, Cardano, Samarate, Verghera, Magnago, Bienate, ed altri fugivano a Busto con li carri carichi delle mobilie di casa, in compagnia di tutta la loro famiglia, e molti si fermavano, e molti ancora andavano alla volta di Milano.

» Molti ancora dei nostri principali mercanti di Busto, attendendo più al loro interesse, che al ben publico, se ne sono fugiti alla città con molti carri di spoglie delle migliori, lasciando in ballo solamente la plebe, la quale animosamente tutti con le armi andarono al porto di Ticino per impedire l'inimico francese, che non passasse il Porto, ed una buona parte della poveria condussero le loro robe, letti, biancherie e utensili con li bestiami nelle chiese di S. Giovanni, S. Maria e S. Michele, che averesti veduto un gran numero di fanciulli, donne e poverelli tutti sbigottiti e fuori di loro come tanti insensati, che averebbero messo compassione ai sassi. » Nè quì è tutto: altri si stringea i figliuoli al seno, dopo averli fissamente riguardati come se più non dovessero rivederli, altri pallidi e fiaccati dalla fame erano indifferenti su'l loro avvenire, altri con le mani giunte con li occhi immobili stavano come statue davanti alle sacre imagini.

Il 16 di giugno poi, i Francesi entrarono in Lonate Pozzolo, dove, spogliato il monastero delle monache di Santa Maria, misero a sacco tutta la terra. Fecero tosto un ponte di barche sopra il Ticino, e scorrevano ogni giorno nei circostanti villaggi, commettendo ogni sorta d'iniquità. Asciugarono anche il naviglio per togliere alla città di Milano i necessarj soccorsi. Que'

8

Francesi appiccarono altresì il fuoco a Gallarate; in appresso vennero a Busto nella vigilia di S. Protaso e Gervaso, e nello stesso dì seguente, e perchè non facessero oltraggio alle persone, furono dati loro cinquanta scudi ogni volta.

A porre un argine a tale invasione i Bustesi fecero tosto erigere a tutte le porte del borgo forti trincee, non che allo sbocco di tutte le vie principali, che avessero communicazione coll'abitato; sicchè non vi si poteva correre nè a piedi, nè a cavallo. Alla Porta di Piscina formarono una mezzaluna atta a resistere alle più gagliarde artiglierie. Pochi giorni dopo ritornarono i Francesi a Busto, ma non vi poterono entrare, nè fermarsi, perchè al battere della campana a martello furono inseguiti da molti archibugieri della guardia di Piscina per un millio.

Tutti li uomini di Busto abili a portar le armi ogni giorno si assumevano trenta per volta a far la guardia alle porte, cosicchè quell'officio toccava a ciascuno una volta ogni quattro giorni. Tenevasi di più un corpo di guardia alla piazza con sentinelle sui campanili, e trenta cavalli e trenta fantaccini per esplorare le strade.

Nel giorno di S. Pietro le monache di Gallarate, che erano sessantaquattro, comprese le converse, per paura de'Francesi si ripararono a Busto nel monastero di S. Maria Maddalena, vi dimorarono sino al 26 di luglio, indi ritornarono a Gallarate accompagnate dal prevosto e da parte del clero.

Anche il conte Marliano feudatario nel 1638 raccolse in Busto un corpo di cento giovani, liberando tutti coloro che avevano querele e imputazioni presso il suo officio, di modo che alle circostanti campagne scarseggiavano le braccia degli agricultori.

Se bene fossero svaniti i timori della peste, pure

non si mancava di quando in quando dall'autorità communale di emanar qualche provedimento che giovasse a prevenire i mali contagiosi.

» D'ordine del signor Pietro Antonio Bellino, po-
» destà del borgo di Busto Arsizio, così instando li si-
» gnori Conservatori della Sanità di detto borgo, si fa
» noto e manifesto a qualsivoglia persona di qual si-
» voglia stato, grado, e condizione, che non debbono
» da quà avanti gettare o lasciar andare alcuna sorte
» d'immondizie, letami, aque di tentorie ed altro nelle
» contrade, piazze ed altri luoghi del presente borgo; e,
» se vi si trova per dette contrade e come sopra alcuna
» immondizia, la debbano subito levare e portar o far
» portar via cadauno per contro il suo, sotto pena di
» scudi tre d'oro d'esser applicati per una terza parte
» alla veneranda fabrica di S. Giovanni, l'altra terza
» parte all'officio del suddetto signor Podestà, e l'altra
» terza parte all'accusatore, avvertendo che si farà pa-
» gare alli contraventori irremissibilmente, e questo si
» fa ad effetto che co'l fetore di simili immondezze non
» restino dannificati li corpi umani, massime in questi
» tempi estivi, ecc.

» E dell'intimazione, ecc.

» Busto, il 23 di maggio, 1670.

» Bellino Pretore. »

Nel 1667 i Padri minori Osservanti-Riformati furono richiesti dai Bustesi di erigere nel borgo un loro convento. La regina di Spagna favorì il progetto, ma per mancanza di mezzi pecuniarj restò sospeso sino al 1684, nel qual anno un benefattore donò il fondo occorrente. Allora la Communità stessa rinovò ai Padri Riformati,

l'istanza, sottoscrivendosi più di settecento persone quasi tutti capi di casa. Se non che per discordi opinioni spiegate dal clero e dal popolo furono chiamati anche i *Cappuccini*. Ma non comportando le facultà del borgo due conventi, nell'anno 1687 fu rimesso l'arbitrio della scelta al cardinale arcivescovo Visconti, che preferì i Cappuccini. Da quest'epoca le trattative in proposito si complicarono di tal guisa che il 2 di dicembre del 1700 fu giudicato opportuno di diferire la decisione a miglior tempo (1). In appresso e precisamente il 26 di marzo del 1752 il Consiglio Communale, visto che il trattato della fondazione diveniva più serio ed arduo di quello che si credeva, dichiarò espressamente che non intendeva impegnarsi in spesa alcuna che quindi innanzi potesse occorrere in quest'affare. Difatto il disegno del convento fu per sempre posto in abbandono.

XV.

Contesa tra i principali estimati e certo Rotondi — Pellagra (1784 e successivi) — Torbidi negli anni 1797 e 1813 — Sommossa del 1814 — Ricomparsa della petecchiale (1815) — Cholera morbus (1836).

Naque una grave contesa nel 1722 tra i primi estimati del borgo e certo Giovanni Rotondi, imputato d'aver spinto il popolo ad insorgere per li eccessivi aggravj e

(1) Vedi l'opuscolo a stampa intitolato: *Lettera dell'autore delle osservazioni fatte al discorso dell'Avv. Giovanni Maria Montorfani su'l punto d'una fondazione de' padri Cappuccini in Busto contro i padri Osservanti di Legnano*, scritta ad un amico su la risposta del medesimo avvocato.

per la cattiva amministrazione dei Deputati. Il Rotondi, altro di questi, in un convocato generale era stato eletto a pieni voti dal popolo a suo procuratore, come quegli che aveva preso a favorire la causa de'poveri. A rimediare ai disordini di questa contesa, si fece la revisione dei conti, e si tolsero alcuni abusi.

Nel 1784 era già difusa nel ducato di Milano e segnatamente nelle pievi di Appiano, Castel Seprio, Gallarate, Dairago, Parabiago, Nerviano e Seveso la *pellagra* detta anche mal rosso e insolato di primavera. Essa, giusta le opinioni de'medici d'allora, attaccava di preferenza li adulti e li abitanti delle campagne asciutte e che più si avvicinano ai colli. Intorno a questa malatia si possono vedere le *Observationes* del dott. Gaetano Strambio, che fu direttore dello spedale dei pellagrosi in Legnano dal 1784 al 1788.« Nel Milanese (così il Cherubini in un articolo *Su le cause rimote probabili della Pellagra*, inserito nella *Rivista Europea* del 1846) è cosa certa che la pellagra ha il suo trono nei distretti di Saronno e di Carate, giacchè ivi i pellagrosi stanno nella proporzione di sette ad uno con li altri distretti della provincia. » Ecco a compimento di queste sommarie notizie uno specchietto de'casi di pellagra nel già distretto di Busto Arsizio, che contava circa 27 mila persone dagli anni 1830 al 1838, desunto dalla Guida, *Milano e il suo territorio:*

Anno		Pellagrosi	N.°
Anno	1830	Pellagrosi	N.° 173
»	1831	»	» 166
»	1832	»	» 164
»	1833	»	» 180
»	1834	»	» 150
»	1835	»	» 152
»	1836	»	» 153
»	1837	»	» 151
»	1838	»	» 154

Cessato il lungo e duro governo spagnuolo ed all'imperatore Carlo VI successi Maria Teresa, e di poi Giuseppe II, i quali con un governo mite e illuminato si conciliarono l'amore e la gratitudine del nostro paese, Busto crebbe in prosperità fino a che il turbine rivoluzionario venuto di Francia tutto sconvolse, ed importò fra noi nuove idee. Incalzati li Austriaci dalle truppe republicane nel 1796 dovettero abbandonare il Milanese. Ma, cangiatasi la fortuna delle armi, i Francesi furono costretti nel 1799 a dar le spalle al nostro paese. Allora cominciò la seconda occupazione austriaca di cui ognuno ricorda la breve durata, e a cui pose fine la celebre battaglia di Marengo. In tale periodo, e durante la Republica Italiana e il primo Regno d'Italia, non ho altro a ricordare che alcune turbolenze.

« In Busto (1) a 29 di genajo una moltitudine di popolo sedotta, o delusa, strappò verso le ore nove di detto giorno cinque prigionieri austriaci da otto uomini d'arme, che li scortavano, e verso mezz'ora dopo il mezzo giorno tolse pure a forza altri 14 prigionieri austriaci scortati da 22 uomini d'arme, che parimenti li conducevano. Il pretore, le autorità costituite, alcuni altri che avevano influenza nel paese trascurarono tutti i mezzi per cui si avrebbe potuto prevenire, impedire, dissipare il grave attentato. Perchè però la colpa non si rovesci sopra il pretore o sopra alcuni altri, si studia di farla dimenticare co'l disprezzo e di farla piombare su de'ragazzi e delle donzelle, su quella classe insomma o in-

(1) Riferisco il fatto con le parole del *Termometro politico della Lombardia* (vedi il N. 73, 25 ventoso, anno V repub.) che corrisponde al mercoledì 15 di marzo del 1797.

Questo periodico, oggidì sì difficile a rinvenirsi, mi fu graziosamente communicato dal cav. Cesare Cantù.

nocente o sedutta dalle antiche radunanze contro i Francesi e dall'affettata indolenza de' maggiori. Il pretore in seguito fraternizza con alcuni ricchi del paese e spaventa li altri a segno, che da 400 famiglie infelici emigrano dalla patria. Il gen. Kilmaine commandante della Lombardia ha quindi spedito in Busto una commissione, la quale, rilevata la natura, i principj e le conseguenze del fatto, proclama un perdono generale a tutto quel Commune e procede contro i rei o correi, obligandoli ad una multa equivalente al cambio di 19 prigionieri francesi, da destinarsi all'ospedale de' feriti esistente nella Certosa di Pavia. Questa multa non ha oltrepassato la somma di 8,500 lire che è stata ripartita persino su 'l pretore medesimo con la massima imparzialità. Il metodo di questa operazione ha talmente sorpreso il popolo, che si è visto come rigenerare da'suoi pregiudizj nell' amore di libertà e nel patriotismo. Tutti hanno applaudito ai principj della Republica francese, cui prima non conoscevano o disprezzavano per la perfidia o negligenza di molti, e nella sera del giudizio pronunziato, il popolo, fra i suoni degli istrumenti e fra i sentimenti di gioja, gridò: « Viva la giustizia, viva l'uguaglianza ».

Come facilmente succede ad ogni mutar di signoria, altro simigliante disordine ebbe luogo il 7 di dicembre del 1813 che fu una domenica.

Alle sei pomeridiane di quest'infausto giorno due incauti provenienti da Milano annunciano lo spavento ch'erasi colà sparso per il temuto imminente arrivo delle truppe tedesche. All'annuncio di questa notizia alcuni individui suggetti alla sorveglianza della polizia, ebri pe 'l vino tracannato in quel giorno, mal calcolando le conseguenze di un'invasione nemica, osano manifestarne tri-

pudio. Quindi vanno pe'l borgo cantando e schiamazzando, finchè, aumentatasi la turba in numero di 10 a 12, combinano fra loro una festa da ballo quale si conviene a persone rozze e brille. Passano adunque all'osteria di Giuseppe Bianchi, indi a quella di Ambrogio Radice, poscia ad altre per dar principio alla festa, ma da per tutto ricevono una ripulsa. Finalmente hanno ricetto presso l'oste Canavesi, che ignorando i motivi del tripudio permette loro di ballare sino al segno della ritirata, al battere della quale intima loro di partirsi. Usciti di là, altri si recano alle proprie case, altri continuano lo schiamazzo, sinchè alcuni zelanti del buon ordine disperdono quella turma insolente. La seguente matina fu istituito un corpo scelto di Guardia Communale.

Checchè siasi divulgato in odio degli abitanti di Busto e rappresentato alla sovranità, questo e non altro fu il fatto pe'l quale furono imputati nove borghigiani d'avere perturbata la publica tranquillità, e costretti a scolparsi dinanzi ad una commissione militare (1). Difesi dalla robusta e splendida parola dell'avvocato Cesare Turati, furono tutti assolti, e nella riportata favorevole sentenza i rappresentanti del borgo poterono esibire al publico, inalzare al trono, e tramandare alla posterità un solenne documento della loro irreprensibile condutta (2). Così fu avviata la conciliazione del Commune di Busto co'l Governo, e preparata la via ad ottenere dalla clemenza sovrana la revoca del decreto del 18 di novembre, co'l quale il vicerè Eugenio Napoleone aveva ordinato si spedisse in Busto un distaccamento di

(1) Tenuta in una sala della casa ora di proprietà del dott. fisico Carlo Tosi.

(2) Questa Difesa fu allora stampata in Milano presso il Pulini, ma li esemplari di essa sono oggidì rarissimi.

forza armata, e vi si pagasse, durante un anno, doppia contribuzione. Infatti ad istanza dei Bustesi, e per interposizione del ministro dell'Interno, queste severe misure furono su'l finir del dicembre levate.

Volgevano solo pochi mesi, allorchè scoppiata in Milano la nota rivoluzione che segnò la caduta del primo Regno Italico e il principio del dominio austriaco, Andrea Crespi Bosinetti detto *Bilì*, carrettiere, approfittò in Busto di quel tempo di turbolenze per farsi capo della plebe che lo disse suo re. In mezzo ai timori ed all'ebrezza di un popolo che sperava un più lieto avvenire, commandava il Bilì; ma l'usurpato potere non durò in lui che solo tre giorni. I primi ordini che diede a' suoi seguaci volsero a suo prò li elementi della rivolta per sbandarsi nelle case dei proprietarj di Busto a far bottino di vittovaglie, le quali furono poste su la piazza per uso commune. Nè di ciò stette paga quella plebe furibonda; le scritture che erano in deposito presso l'archivio e li altri officj, furono trasportate su la piazza di S. Maria, ove i tumultuanti, che non ne sospettavano nè meno l'importanza, ne diedero una parte alle fiamme. Siffatto errore però apparteneva a un tempo e a un luogo, che apparentemente giustificava tutto, giacchè coloro non sapevano distinguere la vera libertà dalla licenza. A ristabilir l'ordine nel paese contribuì l'energia di alcuni de'migliori, tra cui mi è caro di ricordare Giovanni Azimonti Gallora, Carlo Cesare Bossi e Paolo Tosi.

E quì comincia la terza dominazione austriaca che pareva volesse gettare su'l nostro suolo profonde radici, e nei primordj della quale la nostra provincia fu travagliata anche da fisici malori. Infatti mentre nel febrajo del 1815 il tifo petecchiale andava in Milano cessando, si sviluppò tra li abitanti di Busto. Allora oltre

le consuete pratiche, segnatamente del sequestro degli infetti, fu scelto l'oratorio di S. Gregorio per trasportarvi li tifosi e si assegnò pei meramente sospetti l'ospitaletto della Madonna in Prato.

Ricomparve nell'anno successivo, e in allora i malati, che non potevano essere curati nelle proprie famiglie senza pericolo di difundere il miasma, si trasportavano a mano a mano all'Ospitale Maggiore di Milano: li altri erano assuggettati a rigoroso sequestro nelle case rispettive. A malgrado di questi provedimenti il male continuava a propagarsi, e nel mese di ottobre del 1816 li attaccati ammontarono a 25. Per altro il carattere di tal febre si mantenne benigno; giacchè perdette la vita un solo individuo e questi per gravissima complicazione di mali.

Il medico Giuseppe De Filippi (1), recatosi in luogo per incarico governativo, riferì alla Delegazione Provinciale il 29 di novembre del 1816 che il malore si limitava tra i *più miserabili tessitori* e contadini. Perlochè, afferma egli, « si può stabilire che il contagio non ha forza di superare la reazione vitale negli individui ben nutriti e robusti e che vi si richiede una speciale predisposizione per contrarlo. È pure degno di riflesso che il contagio ha finora rispettato tutta la porzione della borgata che giace al nord ed all'est e che di preferenza si è manifestato nella contrada posta verso il mezzogiorno, non molto lungi dalla chiesa che nell'anno scorso servì di ospedale durante la stessa malatia contagiosa. Per altro è sommamente difficile di determinare la vera provenienza di questo tifo, giacchè varj altri Communi non

(1) Fu chirurgo in capo dell'esercito italiano e cavalliere della Corona Ferrea.

molto distanti da Busto, come Cástano ed Olgiate erano precedentemente contaminati. »

Nel 1821 i Piemontesi e i Lombardi liberali progettarono di unire la Lombardia al Piemonte, ma i tempi non erano ancora maturi per assicurare alle provincie sorelle l'indipendenza.

Busto e i dintorni quasi ogni anno appresso ne'mesi di agosto e settembre erano occupati da numerose truppe che vi stanziavano per manovrare nella vicina brughiera di Gallarate. Perciò il nostro borgo ebbe a sostenere nel 1835 una spesa notabile per uno straordinario acquartieramento di truppe dal 25 di luglio al 5 di settembre.

Il Cholera-Morbus del 1836 afflisse anche Busto, e fu assai mite e di breve durata, non contandosi che solo 18 vittime. Credo possa bastare questo semplice tocco a farne ricordanza storica.

XVI.

Primo passo della nostra rigenerazione (1848) — Epidemia (1852) — Cholera morbus (1854-55) — Guerra dell'indipendenza (1859) — Prima festa dello Statuto nel 1860.

Anche i Bustesi fin dal bel principio del 1848 presero parte alle dimostrazioni patriotiche contro lo straniero, astenendosi, per esempio, ad imitazione de'cittadini, dal fumare sigari nell'intento di pregiudicare le finanze dello Stato.

Giunta quindi nel borgo la notizia della rivoluzione scoppiata in Milano il 18 di marzo, alcuni Bustesi, quasi

memori di quanto avevano operato i loro antenati nella battaglia di Legnano, impugnarono pieni d'entusiasmo le armi, corsero fin sotto le mura della metropoli, e furono tra i primi ad entrare in castello abbandonato dagli Austriaci.

D'altra parte il conte Francesco Arese, di carattere schietto ed energico, recavasi intanto a Torino a sollecitare pe' i sollevati l'ajuto dell'esercito regio, e il giorno 20 ne vedeva sfilare una brigata nella piazza Castello in mezzo agli applausi del popolo piemontese e prender la via per le frontiere. Corse allora il conte a Novara per recare a suoi concittadini il grato annunzio; ma saputo esser chiuse le porte di Milano, e l'ingresso resovi quasi impossibile pe'l blocco degli Austriaci, postosi a capo di una colonna di volontarj piemontesi e lombardi, passò presso Oleggio il Ticino, e per Busto (1) e la Castellanza si diresse armato su la città.

Ma in tanta copia di storie contemporanee credo vano ripetere i fatti di quel primo passo della nostra rigenerazione, e però mi ristringo a ricordar que' soli che, a compimento del presente lavoro, riguardano il nostro borgo.

Reduce l'esercito piemontese dai cruenti campi di Custoza (1848, 5 di luglio), dopo una lotta gloriosa, sebene infelice, di quattro mesi, la Lombardia ricadde un'altra volta sotto il governo austriaco. Allora cominciarono le vessazioni contro chi aveva spiegato maggior fermezza di opposizione. Busto fu occupato militarmente due volte con miccia accesa. La prima occupazione fu eseguita con molta cautela, anzi con paura; la seconda

(1) Vedi *Milano e i Principi di Savoja* di Antonio Casati, pagina 155. Torino, 1853.

avvenuta il 30 di settembre fu aggravata dallo stretto assedio dalle 6 antimeridiane fino al mezzodì. Li Austriaci avevano per fine l'arresto di varie persone in voce d'autori o d'istigatori di rivolta, e l'investigazione di magazini d'armi. Furono inquisiti il dottor Donato Travelli, Pietro Pagani, Pietro Tosi ed il sac. Luigi Falciola, ecc. (1). Il colonnello ungherese Schantz, uomo cortese e di buon cuore, s'accorse tosto della falsa deposizione che aveva attirato sopra il borgo quel nucleo di milizie in numero di tre mila tra cavalli e fanti con sei cannoni, oltre molti gendarmi e i due poliziotti Garimberti, padre e figlio.

Spedì in quello stesso giorno avviso al generalissimo Radetzky, di cui ecco in succinto la risposta. Primo, rovistasse tutto il paese casa per casa se v'erano armi; secondo, non trovatele, rimettesse in libertà i prigionieri, e desistesse (ciò che il colonnello aveva già fatto) dal compire l'arresto di trenta e più individui che erano in nota. V'ebbe un fatto unico di armi rinvenute, e fu in casa del sac. don Paolo Bonomi. Il suo arresto, la minacciatagli imminente fucilazione, indi la prigionia di due mesi in castello finirono con la totale sua liberazione, essendo scusato per pazzo (2).

Nel 1849 prima della guerra rinovata dal Piemonte contro l'Austria, questa vedendo minacciata l'integrità dell'impero, non sapeva più a qual mezzo ricorrere per far raccolta di nuove milizie. Le autorità go-

(1) Questi fu in tempo a sottrarsi con la fuga lasciando così al ricercatore di polizia il solo letto caldo; sicchè il Commissario Garimberti diceva: *Oh lo troveremo noi!*

(2) A ciò potè dare appiglio l'inconsiderato contegno del Bonomi nel nascondere le armi, poichè, collocatele in un canale di tetto, esse furono tosto vedute dalle scolte che appostate su le prossime alture e sui campanili stavano coi loro cannocchiali esplorando il borgo.

vernative si rivolsero al clero, perchè eccitasse i giovani di varie provincie dell'impero e segnatamente quelle della Stiria a farsi gregarj dell'esercito, promettendo loro, a simiglianza di quanto operarono li antichi conquistatori, una lauta messe su le sustanze de' vinti. E perciò li Stiriani, uomini superbi di sè stessi, chiamati per antonomasia *i cappellit* dalla foggia onde coprivano il capo, allorchè passarono per Busto, s'astennero dal recarvi danno, ma ebbero a dire: *Bustesi, i vostri terreni e le vostre case sono state promesse a noi in ricompensa: l'imperatore lo ha detto.* Fatale promessa! perchè il 23 di marzo di quell'anno stesso dovettero far terribile prova di sè nel combattimento alla Bicocca, dove i loro cadaveri copersero una via profonda, ammucchiati come fascine di legna rovesciate da un carro. Tanto spazzo di gente fece la scheggia di ben appostato cannone! Quel luogo fu da'Piemontesi quattro volte preso e altretante perduto, finchè l'arrivo del principal corpo nemico decise la sorte dell'armi, e l'esercito sardo si ritirò sotto le mura di Novara, dove toccò il noto disastro, e caddero da eroi i generali Perrone e Passalacqua.

Il re Carlo Alberto inviò allora al Feld-Maresciallo Radetzky il generale Cossato, affine di ottenere un armistizio. Tornato questi la sera stessa di quel giorno apportatore di condizioni incompatibili, il re convocò un consiglio di guerra, pe'l quale si convinse essere impossibile riprendere le ostilità ed opporsi efficacemente al nemico. Udito adunque il parere del consiglio, così parlò: — « Ho sempre fatto ogni possibile sforzo da 18 anni a questa parte per il vantaggio dei popoli; mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite, non tanto per me, quanto per il paese; non ho potuto trovare la morte su'l campo di battaglia, come l'avrei de-

siderata; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico una equa convenzione; e siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, io abdico in quest'istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga che, rinovando le trattative con Radetzky, il nuovo re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa. Ecco ora il vostro re! » disse, indicando il duca di Savoja (1).

La servitù politica della Lombardia era così di bel nuovo decisa; nè per un lustro appresso mai le sorrise speranza di migliori destini. Io però, fedele al propostomi disegno, m'affretto se ben con dolore a ripigliare il modesto racconto de' fatti di Busto, perocchè quì pure m'è d'uopo ragionar di sventure.

La prima metà del 1852 fu per Busto e le circostanti terre molto asciutta e secca. Il giorno 26 di luglio, successo ad un'abondantissima pioggia, il dottor Ercole Ferrario fu chiamato a veder sette ammalati, che presentavano identici sintomi di morbo epidemico e nel 27 otto altri. Il numero degli affetti s'accrebbe fino al 10 di settembre, essendo pervenuti in questo giorno a settantasei. Da quel dì non vi furono nuovi casi fino al prossimo 27 in cui infermossi ancor uno. Altri sei dal 28 di settembre al 4 di ottobre, il Ferrario considera siccome li ultimi, da poichè ne'malati che sorvennero non si ebbero più i sintomi che distinguevano quella malatia. Il morbo da prima attaccò quasi solo persone dai 20 ai 32 anni, e, salvo rare eccezioni, sani per lo innanzi e assai robusti: poscia assalì anche garzonotti d'ogni tempra e stato di salute, indi giovinetti e ragazzi,

(1) Vedi *Notizie su la vita di Carlo Alberto*, del Conte Senator *Luigi Cibrario*, ministro di Stato, a pag. 134.

e in fine individui d'età matura dai 35 ai 50 anni: due soli fra li attaccati erano oltre i 60 anni. Maggior fu il numero dei malati fra li uomini che fra le donne, delle quali non risparmiò nè le gravide, nè le lattanti. Quanto alle professioni percosse indistintamente agricultori, tessitori, artigiani ed agiati. Ma se non guardò alle condizioni personali, parve prediligesse certe località; così, per atto d'esempio, fece strage in Savico (1).

Fu osservato che malatie di questo genere molto simili alla ricordata sotto il 1587, si manifestano presso di noi al rinovarsi delle alterazioni atmosferiche, e segnatamente quando l'aria durata a lungo asciutta si muta quasi d'un tratto per abondante pioggia in umida e fredda.

Il cholera del 1854 colpì in Busto 96 persone, tra cui si ebbero 18 guariti e 78 morti. Quello dell'anno successivo infierì assai più, e sopra una popolazione di 12,120 anime presentò 221 casi, 90 guarigioni e 131 morti. Il primo ad essere colpito fu un certo Pietro Candiani d'anni 17 già calzolajo, ed in allora girovago venditore di gelati. Dopo avere imperversato per più di otto giorni nelle cascine, il morbo asiatico si sviluppò a poco a poco anche nel paese ora in questo, ora in quel quartiere fino a che divenne generale (2).

Le speranze d'Italia, ridestatesi allorchè il Piemonte

(1) La ricerca della causa del morbo, il metodo della cura e le norme che al verificarsi di consimili casi valgano a sviarne il pernicioso effetto, si possono leggere nella *Relazione di un'epidemia che si osservò in Busto Arsizio nel* 1852 dal testè nominato dottor fisico, inserta negli *Annali Universali di Medicina* (genajo del 1853).

(2) Era direttore dell'ospitale il dottor fisico Angelo Lualdi che vi era stato nominato fin dal 1832. Continuò in tale carica con molto zelo ed intelligenza per otto anni consecutivi.

prese parte alla guerra di Crimea, furono suggellate con la lega da esso stretta con Francia.

Incominciata nel 1859 la guerra dell'indipendenza, non passarono presso Busto truppe di sorta, salvo una colonna dell'Urban forte di 4000 soldati avviati a Varese per combattere il Garibaldi. Alcuni cacciatori Tirolesi entrarono nel nostro borgo per farvi raccolta di pane, carne e vino, ma sproveduti di denaro e con la sola carta di bono. Per avventura in quell'istante sonavan le campane a Benedizione e que' diffidenti, appuntate le armi, arrestarono tre curiosi conducendoli seco a Varese e di poi a Verona. Di ritorno da Varese, l'Urban entrò in Busto il 4 di giugno verso le ore 5 pomeridiane con più di 3000 uomini, mettendo in forte apprensione li abitanti.

Erano que' soldati tutti stanchi ed affamati, cercavano i Francesi con la punta delle baionette fin ne' pagliaricci delle spose: si attendarono tutti fuori delle mura, e misero a contributo il borgo d'ogni oggetto loro occorrente per vivere. Conducevano seco quattro prigionieri civili, de'carri e la cassa di guerra. La matina della domenica, mentre la più parte degli Austriaci dormiva, era desto un prigioniere di Varese accusato d'aver occiso un gendarme nelle cinque giornate di Milano. Il sac. Luigi Falciola con tre altri borghigiani gli accennavano di scendere dal veicolo su cui stava e avvicinarsi a loro, risoluti di salvarlo. Non si potè ottenere, perocchè il pover'uomo, se bene tenesse aperti li occhi, era forse il più istupidito ne'sensi. Verso le quattro pomeridiane per l'improvisa partenza di tutte le milizie alla volta di Castellanza e Legnano, Busto era libero. Vuoi che venisse loro il segno dalle sentinelle appostate coi cannocchiali su'l campanile, vuoi che i militi a piedi e a cavallo di varie uniformi transitanti pe'l borgo an-

nunziassero una disfatta o vero ordini superiori officiali; comunque sia, il fatto era che i Franco-Sardi avevano messo in fuga il nemico a Magenta, rimanendo 15,000 Austriaci fuori di combattimento, e 5000 prigionieri.

Le campane, fatte legare il giorno prima dall'atterrito Urban, furon sciolte di bel nuovo; e un drappello di cavalleria proveniente da Verghera attraversò Busto quietissimo qual retroguardia del fiero duce, su le cui orme s'incamminava per riparare al quadrilatero. L'ultima visita degli Austriaci ai Bustesi fu il successivo lunedì, quando l'Urban, stanziato forse per subitaneo contr'ordine fra le campagne di Castellanza e Legnano, mandò soldati fra loro a far nuova provigione di cibi e di vino.

Al nuovo stato di cose tenne dietro un sensibile rialzo nel prezzo de'comestibili. Questo fu causa che nell'agosto del 1859 alcuni tessitori del borgo, ad imitazione di altri industriali del Milanese, cercassero un aumento al loro stipendio, spingendo i loro reclami fino a trascendere ad atti d'insubordinazione e di violenza nel vicino villaggio della Castellanza, dove si recarono a suon di tamburo e a bandiera spiegata. Un'altra dimostrazione più pacifica e in via legale era già accaduta nel 1854 per li stessi motivi.

È per sè chiaro che al leale conservatore delle libere istituzioni, e fautore del progressivo loro sviluppo, deve la nazione una perpetua riconoscenza. Perciò i Bustesi, in memoria delle proclamate guarentigie dei diritti civili e politici degli Italiani, vollero che alla Piazza altre volte detta *del Conte* o *degli Offici* fosse imposto l'augusto nome di *Vittorio Emanuele*. Interprete di questi sensi sta ora su la parete esterna della sede

de'publici offici un'iscrizione in pietra del tenore che segue:

A RICORDANZA PERENNE
DEL GIORNO XIII MAGGIO MDCCCLX
NEL QUALE PER LA PRIMA VOLTA DA XI MILLIONI
DI LIBERI ITALIANI
PER VALORE CONCORDIA E CIVILE SAPIENZA
IN UN UNICO STATO FELICEMENTE RIUNITI
SI FESTEGGIAVA LO STATUTO
PALLADIO DI LIBERTA', VESSILLO D'INDIPENDENZA
PEGNO DI RISCATTO AGLI ALTRI FRATELLI
IL COMMUNE DI BUSTO ARSIZIO
LA GIA' PIAZZA DEGLI OFFICJ CHIAMANDO
DEL NOME VENERATO E CARO DI VITTORIO EMANUELE
CHE ORMAI TUTTA ITALIA SALUTA SUO RE
QUESTO MONUMENTO DECRETAVA.

XVII.

Famiglie ed uomini celebri e benemeriti di Borgo.

Prima di chiudere queste notizie, con la scorta del cronista Pier Antonio Crespi e de'documenti d'Archivio, mi piace accennare anche alle origini delle famiglie Bustesi. I cognomi, (e quì sia detto di passaggio) diventarono quasi una proprietà personale quando il Cristianesimo co'suoi principj d'eguaglianza penetrò, non solo di nome ma di fatto, nella società. Essi provennero da diverse fonti, come sarebbe: dai titoli nobiliari, dalle professioni, dalle dignità civili, ecclesiastiche e militari, dai fiori,

dalle piante, dai volatili e dai pesci, dalle bestie domestiche e selvagge, dai colori, dai farmaci, dai metalli e dalle pietre preziose e communi, dai nomi de'fiumi, dalle parti di un fabricato, e dalla naturale configurazione di un terreno, dai numeri, dai mesi e giorni della settimana, dall'età e dai difetti del corpo. Oltre questi vogliensi notare li antichi nomi romani conservati e richiamati verso il mille, e i nomi dei paesi.

Fra le antiche famiglie di Busto, molte si estinsero e molte altre emigrarono. Di alcune trovasi memoria come dimoranti nel borgo dal 1200 in appresso, e di altre solo dal secolo XV in poi. Farò parola delle une e delle altre ordinandole a maggior commodo del lettore per alfabeto, e ricordando i nomi di que' generosi che si segnalarono in qualche parte dell'umano sapere e si resero benemeriti con lasciti e provide istituzioni. Se quanto avvenne in passato ebbe diretta influenza su le cose presenti e può dirsi come la semente gettata nei buoni tempi, così i pensamenti, li studj, le fatiche, i sacrifici e le azioni degli uomini non communi producono buoni frutti e promuovono la cultura sociale. Ogni tempo, ogni terra vanta i suoi prodi, ricorda riverente i loro fatti, e li addita come modelli d'imitazione e sprone a studj larghi e generosi. E per vero allo sviluppo degli ingegni non è necessaria vastità di Stato, luminosa prova offrendone la breve cerchia di Atene e di Firenze. Tuttochè io sia ben lungi dal paragonare il nostro borgo a questi due centri di sapienza legislativa, di virtù patrie, di arti, di lettere, non voglio però nulla tacere che possa conferire ad illustrarlo ed a correggere il noto adagio de'Milanesi, giusta il quale, come dei poveri Beoti ragionava già la superbia degli Ateniesi, così il borgo di Busto do-

vrebbe credersi una terra di zotici (1). Del resto nella Beozia ognun sa esser nati *Pindaro, Esiodo, Plutarco, Pelopida* ed *Epaminonda.*

Ajroldi. — I primi cenni di questa famiglia appajono nel secolo XVI. Un Carlo Ajroldi fu nel 1791 deputato dell'estimo, e un Paolo nel 1795 parimenti deputato del personale di Busto. Filippo Ajroldi della Congregazione degli Oblati, professò belle lettere e teologia per anni 21 ne'seminarj, indi fu proposto di Seveso. Dimostrò co'suoi costumi come possa accoppiarsi il candor dell'animo con la prudenza e la sacerdotale gravità. Morì nel 1839. Il vivente Luigi, canonico curato di S. Giovanni, si recò a Parigi nel 1857 dove ebbe un colloquio con l'imperatore Napoleone III su le cose d'Italia. Molti si diedero all'industria del cotone, e di qui l'odierna ditta Carlo Ajroldi.

Alberti. — Dal ruolo mercimoniale publicato nel 1776 si rileva che due di essi esercitavano in Busto l'arte del cappellajo.

Albrisii. — Famiglia estinta che figurò fra le più antiche di Busto.

Armiragli. — Beltramino, come appare da una supplica della fine del secolo XV al Duca di Milano, si era reso mallevadore con Bartolo Porcelli verso il Commune di Busto a pro di Pietro Lupi ivi appaltatore della decima e del fodro forestiero. Di un Antonio ho già parlato nella Descrizione della Peste dov'è detto *Ammiraglio,* cognome frequente anche in documenti anteriori. Ma è certo che s'indica sempre l'identica famiglia con varia lessigrafia.

Ammirandi. — Il cronista Crespi Pier Antonio fa risalire questa famiglia al secolo XIII. Non mi è noto quando siasi estinta.

Annoni. — È famiglia accennata tra quelle che cominciarono ad aver dimora nel borgo nel secolo XV, e già da quasi due secoli non si ha più alcuna traccia di essa.

Ardesii. — Oggidì estinti. Margarita *de Ardixiis* era nel

(1) *Vess de Bust.* — V. Badée nel *Vocab. milanese*

1366 Ministra delle Umiliate in Busto Arsizio. Una pergamena del 31 di genaio del 1439 mi porge notizia che un *Guglielmo de Ardixiis*, figlio di Beltramo, fece vendita ad Orsina de Candiani di un podere situato nel territorio di Busto, ove dicevasi *in via Sainasca* (1), per il prezzo di lire diciotto imperiali (2).

Arnoldi. — È certo che da circa quattro secoli fa esisteva nel nostro borgo. La cappellania eretta nella chiesa di San Giovanni, sotto il titolo della Beata Vergine della Natività, era di giuspadronato di alcuni della famiglia Arnoldi.

Azimonti. — Dimorava già in Busto fin dal declinare del secolo XV. Da un atto del 1538 si raccoglie che Pietro *de Azimontis* era uno dei rettori della collegiata di San Giovanni. In un ruolo mercimoniale di Busto del 1776 si ha che tre Azimonti colla aggiunta di *Gallora* esercitavano il trafico della bambagia. Nel 1779 un Ambrogio era primo deputato dell'estimo di Busto. Il canonico Carlo Giovanni, nel 17 di novembre del 1798, assegnò su la sustanza lasciata al Luogo Pio dei Poveri due doti di lire 50 cadauna alle figlie nubende più povere e di onesti costumi del borgo.

Ballarati. — Il primo cenno di questa famiglia s'incontra in un documento del 1264 in cui è detto che Martino e Manfredi fratelli possedevano beni nel territorio di Busto. Alcuni si esercitarono nel commercio del cotone ed altri più tardi percorsero le carriere civili.

Bellasii. — Abitavano nel borgo fin dal secolo XVI, ma non vi fecero lunga dimora, essendosi trasferiti sopra il monte di Varese.

Bellotti. — Fu una delle antiche famiglie di Busto la quale diede il nome ad un suo vicolo. Un atto del 1473 fa menzione di un Donato figlio di Giovanni. Così pure nella seconda metà del secolo XVIII viveva un Francesco, il quale fu uno de'più attivi e intelligenti cancellieri che ebbe la Communità, e nel 1770 Giovanni Battista occupava la carica di podestà di Busto. Biagio

(1) Non è dubio che parecchi de'nomi proprj de'luoghi, talvolta lievemente modificati, giunsero da que'tempi lontani fino a noi.

(2) Nell'atto si afferma che 18 lire imperiali di moneta nuova corrente equivalevano a 27 pure imperiali di moneta vecchia, che è quanto dire valere quest'ultima un terzo meno della prima.

Bellotti visse nella seconda metà del secolo XVIII, e fu canonico della collegiata e valente pittore di affreschi. Dipinse in San Giovanni su la parete del coro il battesimo del Redentore e su la vôlta del presbitero la gloria di San Sabino martire. Presso la chiesa di San Michele frescò il cimitero e nell'oratorio della B. V. in Prato la cupola, rappresentandovi il serpente seduttore. Egli fu pure uno de' principali istitutori dell'ospitale. Il sacerdote Pietro Bellotti nel 17 di maggio del 1837 istituì erede universale il Luogo Pio dei Poveri de'suoi beni che ascendevano alla somma nitida di lire 51,134. 61. Parecchi di essi attesero al commercio del cotone.

Berti. — Bertollo. — Due famiglie di cui non si ha altro indizio fuorchè quello datoci dal Cronista, cioè che abitarono il borgo dal secolo XV in appresso.

Bianchi. — La maggior parte di essi lavorava in bambagia; altri erano tintori, altri osti e fornai. Ma nel 1795 si trova parola negli atti d'Archivio che un Giovanni Donato fu canonico teologo della collegiata di Busto e in pari tempo deputato dell'estimo.

Bienati. — Binaghi. — Di queste due famiglie solo mi è noto che cominciarono ad abitare il borgo su'l principiar del secolo XVI.

Bonomi. — Questa famiglia è proveniente da Gallarate e diede onorati nomi così al clero come alla mercatura. Nel 1792 trovasi memoria di una contrada chiamata *Bonomi* intitolata invece oggidì *della Finanza*. Un Giovanni era nel 1795 consigliere communale.

Bonizzola. — Giovanni Battista oriundo di Sveglio, pieve di Dervio, riviera di Lecco, si portò nel 1724 al borgo di Busto Arsizio. Dal già citato ruolo mercimoniale raccogliesi che questi e un Giacomo erano vetraj.

Bonsignori. — Già fin dalla metà del secolo XIV si trova cenno di questa famiglia di Busto nei documenti. Sembra originaria di Crema, dove figura nelle croniche fin dal secolo XII. Oggidì un vicolo di questa città ne porta il nome. Nella basilica di San Giovanni in Busto Andrea Bonsignori paroco di Origgio fondò nel 1543 la cappella dei tre Magi, e fu il primo che legò una somma per l'erezione di un ospitale. Su'l finire del secolo XVI

si resero egregi in Busto Arsizio un Benedetto e un Cristoforo Bonsignori, di cui l'uno compose varj discorsi sacri e l'altro era molto perito nel latino e nella musica. Viveva pure nel 1630 un Pietro Bonsignori canonico e decano della collegiata, musico eccellente e grazioso nel conversare.

Bel vanto di questa famiglia è Stefano Bonsignori, nato il 23 di febrajo del 1738 da Giovanni Battista, uno dei primi commercianti del borgo in seta e bambagia e da Giovanna Gallazzi. Apprese in patria le prime lettere e in Milano la retorica e la filosofia. Si approfondì negli studj teologici e fu laureato nella letteratura italiana e latina. In età d'anni 22 venne accolto nella Congregazione degli Oblati. Insegnò in Milano grammatica, retorica, teologia dogmatica e filosofia, e dopo 23 anni d'istruzione fu nominato prefetto della Biblioteca Ambrosiana e decorato del titolo di conte Palatino e di cavalliere Lateranense. Ebbe seggio fra i canonici di Sant'Ambrogio come onorario. Accompagnò l'arcivescovo Visconti in qualità di consigliere e secretario nel 1801 ai comizj di Lione. Fu consacrato Vescovo di Faenza nel 1807 e connumerato fra i cavallieri della Corona di Ferro. Mentre trovavasi a Parigi con li altri vescovi d'Italia fu due volte spedito in deputazione al pontefice Pio VII. In allora le discordie tra la Chiesa e l'Impero per l'istituzione canonica dei beneficj e il matrimonio di Napoleone I con Maria Luigia, gli offrirono campo a dimostrare la sua destrezza conciliativa. Designato in patriarca di Venezia nel 1811, ebbe i titoli di Elemosiniere, di Grande Officiale del Regno, di Senatore, di Conte e Barone e di Membro del Collegio elettorale dei dotti (1). Li eventi politici del 1814 lo ritornarono alla sua prima sede in Faenza, dove condusse vita riposata e tranquilla fino all'estrema vecchiezza, e morì il 23 di dicembre del 1826. Ebbe famigliare il greco, l'ebraico, il fran-

(1) La fedeltà storica esige per altro che io accenni anche due lettere di lui al sommo pontefice, date il 30 d'agosto del 1814 e tuttora conservate presso l'Archivio Governativo di Milano. In una riprova le dottrine da lui espresse nella Circolare del 15 di dicembre del 1810 ai parochi della sua diocesi intorno al matrimonio, come contrarie alle definizioni in proposito del Concilio di Trento. Nell'altra condanna la propria condutta per aver accettato da Napoleone I la nomina in patriarca di Venezia ed amministrato cotesta diocesi come vicario capitolare.

cese e l'inglese. Era molto esperto scrittore, epigrafista, e facondo oratore come lo provano i suoi lavori editi e manoscritti. I primi onori d'Italia Passeroni, Oltrocchi, Mascheroni, Balestrieri, Soave, Boscovich, i due Verri, Villa e il Parini, per tacere del pittor Bossi suo compatriota, cercarono la sua amicizia.

Un Giambattista dedicato alla mercatura con integrità amministrò il censo communale e della chiesa, e mancò ai vivi nel 1848, lasciando agli indigenti ed al patrio ospitale copioso sussidio.

Borsa. — Una delle antichissime famiglie di Busto. In una pergamena del 1264 è cenno di un Jacopo di Guidotto e in altra del 1278 di un Amizone figlio di Guglielmo. Essa diede al borgo varj individui che coprirono cariche communali.

Bossi. — Famiglia tra le antiche e principali del borgo. Esistono parecchi rami che forse provengono tutti da un medesimo ceppo. D'uno di questi fu Giovanni Alberto nato in Busto nella seconda metà del secolo XVI, valentissimo nella poesia latina, e di cui si conservano presso la Biblioteca Ambrosiana un manoscritto che contiene quattro libri in lode di San Michele, una raccolta di inni sacri ed altri carmi diretti a varj suoi amici Bustesi, un epitalamio a Giovanni Galeazzo sesto Duca di Milano e ad Isabella sua moglie, un' ode al primo conte di Busto, un carme su l'amenità della Villa di Cusago eretta da Ludovico il Moro, e una lettera a Basilio monaco di Chiaravalle di argumento teologico-morale. Scrisse inoltre un'operetta su la grammatica latina stampata nel 1609 in Venezia.

Alcuni s'appigliarono al commercio della seta e del cotone ed altri al lavoro della bambagia. In tal genere un Pietro Francesco figlio di Carlo era nel 1776 il primo negoziante perchè pagava la tassa di 175 lire, la più elevata tra li inscritti nel ruolo mercimoniale.

Benemerito al borgo fu il sacerdote Giovanni Battista, il quale con testamento del 19 di marzo del 1795 istitui suo erede universale il Luogo Pio dei Poveri, e con successivo codicillo del 1802 fra li altri legati lasciò alla sacristia di San Giovanni lire annue 150 per provederla degli arredi sacri e delle biancherie, e determinò che, quando per alcuna causa non potesse aver luogo quel legato, si sborsassero alla sacristia stessa per una sola volta lire 3000 all'oggetto di far eseguire un padiglione bianco

per l'altare maggiore. Volle pure che in Busto si erigesse una scuola privata per alcuni poveri fanciulli, preferendo quelli della famiglia Bossi, e precisò il numero di essi e lo stipendio pe'l maestro. Finalmente con codicillo del genajo del 1802 lasciò a titolo di elemosina alla chiesa di San Giovanni lire 2000 per una sola volta, coll' esplicita condizione che dovessero servire a riattare l'organo della chiesa stessa. L'asse ereditario del Bossi, dedutte le passività e i legati, ammontava a lire 29,407. 18.

Chi meglio illustrò questa famiglia fu Giuseppe Bossi nato nel 1777, esimio pittore e poeta paragonato nella lingua nobile al Parini e nel vernacolo nostro al Porta. In età di anni 23 fu nominato secretario dell' Academia di Belle Arti in Brera, indi professore della scuola teorica di pittura. Accolse pure nella propria casa l' eletta gioventù che innamorava agli studj del bello. Numerose ed assai lodate sono le opere di lui, fra le quali la copia del *Cenacolo di Leonardo da Vinci*, ultimata nell' ottobre del 1809 e che costò al Governo Italiano 28,000 franchi (1), potrebbe bastare a render superbi i Bustesi d'aver dato la culla ad un artista sì celebre. Il quadro dell'*Edipo*, i cartoni della *scuola del Petrarca* e della *Pace di Costanza* sono suoi squisiti lavori di disegno, nel quale era assai più maestro che nel colorito Scrisse *quattro libri intorno alla vita ed alle opere dell' autore del Cenacolo, il discorso sull' utilità politica delle arti del disegno, un' epistola a Giuseppe Zanoja; e le vite dei pittori milanesi*, manoscritto ora dormente nella Melziana. Morì nel 1815 nella florida età di 38 anni. Il Canova gli sculpì l'imagine; il Berchet lo celebrò in un' epistola a Felice Bellotti, e il Porta lo pianse in un sonetto da cui fra qualche motto satiricamente energico traspira il vivo e profondo cordoglio del superstite amico.

Bottigella. — Un vicolo del borgo ricorda tuttora il nome di questa famiglia. Il cronista Crespi fa cenno di un frate Bottigella vissuto nella seconda metà del secolo XVI, e che fu valente in teologia, filosofia e musica.

Brunoni. — Famiglia che dimorava nel borgo fin dal secolo XIV. Ignoro quando siasi estinta.

(1) Questa servì al professore Giacomo Raffaelli romano per eseguirne una in musaico che fu poi trasportata a Vienna, e posta nella chiesa degli Italiani.

Burigozzi. — Si trova frequente menzione di essi nei documenti dal secolo XIII in poi. Ebbe uomini reputati nelle armi e nel trafico.

Gabriele Battaglia de'Burigozzi prestò da prima servigi militari ad Aliprando Visconti, indi nel Belgio al gran duca Alessandro Farnese. Diede prove di sommo valore sotto l'arciduca Alberto d'Austria, cosicchè fu promosso a conduttiero dei cavalleggeri co'l grado di colonnello, e dopo aver corso varj pericoli, massime quello di esser fatto prigione dai nemici, morì nel 1602. Anche il padre di lui fu uomo d'arme e combattè contro i Francesi, difendendo il borgo natio. Da un ramo poi trapiantatosi in Milano naque Gian Marco merciajo, che scrisse la notissima *Cronica milanese dal 1500 al 1544.*

Busti. — In parecchi villaggi della nostra provincia e massime nei muniti di castelli soggiornarono famiglie signorili d'origine romana, longobarda o franca e forse d'altra che da que' luoghi ebbero il cognome. Così la famiglia Busti si denominò dal paese donde provenne. Questa ne'tempi più antichi vi alternava la dimora con la città, dove fin dal secolo XII esercitava cospicue cariche. Volgendo l'anno 1198, Milano, come è noto per la storia, era divisa in due fazioni de'nobili e del popolo. Fra i capitani e i valvassori che seguivano il primo partito il Giulini su la scorta del Fiamma nomina il casato de'*Bustis.* Inoltre nei capitoli della celebre concordia fermatasi nel 1258, conosciuta sotto il nome di *Pace di Sant' Ambrogio* tra la nobiltà ed il popolo, figura fra i delegati della parte dei capitani e de'valvassori un Amizone da Busto.

Agostino Busti detto il Bambaja, che si crede nato in Busto nel 1470 e mancò ai vivi verso la metà del secolo XVI, fu uno dei più celebri scultori del miglior secolo delle arti. Tra i suoi capolavori ammiransi il mausoleo del Caracciolo nel duomo di Milano, e il monumento a Gastone di Foix, che andò in più luoghi disperso, e di cui al presente parte giace nella villa di Castellazzo spettante al marchese senatore Antonio Busca, parte presso i Confalonieri e i Crivelli, parte alla Biblioteca Ambrosiana; e la statua nel magazino di Brera. Tutte queste reliquie furono ampiamente illustrate dal pittore Giuseppe Bossi.

Fra Bernardino da Busto, insigne per pietà e dottrina, vestì

l'abito de'Minori Osservanti nel convento di Legnano. Nato nella seconda metà del secolo XV, venne in molto grido per alcuni sermoni sacri. Fu dotto in teologia, filosofia, giurisprudenza e poesia, ed ebbe a maestro Fra Michele da Carcano, celebre oratore. Compose varie opere tra cui annoverasi il *Defensorium Montis Pietatis*, stampato in Milano nel 1797, libro sconosciuto alla maggior parte dei bibliografi. Se credesi al Mazzucchelli ed al Fabricio nella sua *Biblioteca del medio evo*, viveva ancora dopo il 1500. Il cronista Crespi lo scambiò con San Bernardino da Siena.

Dall'archeologo Caffi ci venne communicato che nel 14 di dicembre del 1497 M.r Bramante, ingegnere ducale, incaricò un Giovanni de'Busti che stimasse i lavori fatti da Giacomo Solaro e Cristoforo de'Negri nella canonica di Sant'Ambrogio.

Giovanni Pietro da Busto Arsizio, cappuccino, era versato nella lingua latina, francese, spagnola, tedesca, greca ed ebraica. Coprì la carica di Provinciale, indi nel 1698 venne eletto in Roma ministro Generale della sua religione. Morì in Genova nel 1700, mentre visitava il suo ordine (1). Vedi Argelati, tom. II, col. 1854.

Angelo Maria da Busto Arsizio, così detto dalla sua patria, fioriva su'l principio del secolo XVIII. Apparteneva all'ordine dei Cappuccini de'quali fu Definitore e Provinciale. Ha stampato *il Principe, il Senato, le imprese di un governo ideati, coi riflessi del Taborre — discorso detto nella sala del Senato di Lucca* — In Lucca, per Domenico Ciufetti, 1712, in 4.

Cagnola. — A questa famiglia appartenne Giuseppe che nel 1842 fu insignito della nobiltà dell'Impero Austriaco co'l predicato di *Villa d'Appiano*, per servigi resi nelle publiche aziende, massime per li oggetti concernenti le regie ferme e li approvigionamenti militari. Passò a seconde nozze nel 1821 con una figlia del conte Gaetano Paravicino di Milano; morta questa, sposò una figlia del conte Tarsis oriundo novarese. Recò vantaggio all'agricultura co'l migliorare i latifondi da lui posseduti ed all'industria coll'erezione di filande per la trattura dei bozzoli, ed acquistò la suntuosa Villa in Appiano, già de'Bovara.

(1) Rimane di lui, oltre varj sermoni sacri, *L'Idea del buon Governo*, discorso fatto nella sala dell'Eccellentissimo Senato di Lucca, il secondo sabbato di quaresima nell'anno 1693. Lucca, per Favoriti Pacci, 1693, in-4

Candiani. — I documenti del secolo XIII mi porgono già notizia di questa famiglia che si riparti in più rami. Un Paganino figlio di Jacopo fu notajo nel 1366 e in appresso. La pia Orsina, di cui parlasi nella nostra storia, vi appartiene. Parecchi furono sacerdoti e canonici, altri coprirono le primarie cariche communali e commerciarono in cotone.

Luigi tolto ai vivi nel 1845 fu negoziante oculato, intraprendente, più volte premiato per manifatture di cotone migliorate, intelligente di mecanica e agronomia; per offici con zelo sostenuti e per legati religiosi ben meritò della patria.

Cantoni. — Ricordati in iscritti del 1614; ma non consta in qual anno essi trasportassero altrove il loro domicilio.

Carnago. — Questa famiglia, di cui appare traccia nel secolo XVI, aveva possessi nel territorio di Busto. Giovanni Battista, figlio di Ambrogio, venne eletto durante la peste del 1630 canonico curato nella chiesa di San Michele, e suo fratello Francesco fu nel 1652 cancelliere della Communità.

Castani. — Sono provenienti dal paese di Cástano e piantarono la loro dimora in Busto nel secolo XV.

Castel Seprii. — Furono fra le più antiche famiglie che posero stanza in Busto; al presente non ne rimane più vestigio.

Castoldi. — Già dal secolo XIII essi avevano domicilio nel borgo, come raccogliesi da un istrumento rogato in Busto l'anno 1268 in cui è cenno di Gerardo ed Ambrogio figli di Guidone Castoldi.

Benedetto ed Antonio Maria, chiamati vulgarmente i *Bustini*, appartenevano a tale famiglia. Intorno al secondo riporterò ciò che dice il nostro cronista Reguzzone:

» Venendo dalla città di Como, arsa dal grande incendio della peste, un nostro patrizio con tutta la sua brigata di persone otto, per nome il signor Antonio Maria Castoldi, uomo virtuoso invero e pittore eccellentissimo nel ritrarre, che dalla natura in poi non se gli poteva aggiungere nè sminuire per ritratti; ma nè anco in tutto disprezzare nel dipingere da capriccio; venendo, dico, a Busto per fare la quarantena, si ritirò in una capanna della vigna della Madonna di Prato, avendo già dato principio alla quarantena da otto giorni in dieci sanamente, ad un batter d'occhio

assalito dal morbo, fu rapito al cielo con non poco cordoglio della sua amata patria, nel numero de'quali anch'io ero singolarmente privilegiato, essendo stato mio discepolo. Era uomo da bene, dolce, amabile, trattabile, e con tutti affabile, d'ogni bontà buono. Colonna della sua casa, il quale con la sua virtù si era avanzato di molti denari e beni stabili, morì nel fine della sua gioventù d'anni 31 che campando nella sua professione voleva trapassare molti, e pochi se gli volevano paragonare. Tutto questo mi è stato di grandissimo cordoglio, sì per nostra scambievole amicizia, come per li meriti suoi, anzi io sperava di goderlo qualche mese in compagnia dopo la quarantena, avendo io esibitogli la mia casa per abitazione, essendo la sua paterna sospetta ed infetta, dove erano morti da sei in sette persone suoi cugini e parenti, ma la morte invidiosa me lo rubò incontinente. Così passa la gloria del mondo. » Amendue i Bustini ebbero a maestro nella pittura il Morazzone.

Cattanei. — Nell'elenco di circa 200 famiglie nobili della città e campagna di Milano riportato dal Giulini sotto l'anno 1277, si raccoglie che la nobile famiglia de'Cattanei detti de Vitudo *Cattanei de Busti Arsitio dicti de Vitudo*, era originaria (1) di Busto.

Clerici. — Compajono in Busto fin dal secolo XVI. Un Francesco era nel 1700 consigliere communale. Elisabetta Clerici con testamento del 13 di marzo del 1823 instituì erede d'ogni suo avere la Congregazione di Carità coll' obligo speciale di conservare la sua casa per ricovero delle figlie orfane di padre e di madre nate ed abitanti in Busto, e di convertire nel loro mantenimento i frutti della sua sustanza, che nitida non oltrepassava le austriache lire 4000.

(1) Il nome di Capitani che nel medio evo era un titolo meramente feudale a cui aggiungevasi quello del luogo infeudato, comincia a comparire nell'agro milanese su'l principiar della seconda metà del secolo X.

Questi avevano il governo ereditario di qualche pieve o grossa terra. Di quì avvenne che il titolo divenisse cognome di non pochi illustri casati. Le famiglie Cattanei vantano la medesima origine, poichè Cattaneo è una facile contrazione o accorciamento di capitaneo, quindi è verosimile che i Cattanei quì nominati fossero un tempo feudatarj di Busto.

Crespi. — Assai numerosi sono i rami di questa famiglia che risale fino ai tempi dei Romani. Pietro Antonio Crespi scrisse la storia dell'Insubria e quella di Busto co'l titolo: *Relationes ad Aloysium Marlianum Busti comitem*, MDCXIV, e fu consanguineo di Giovanni Antonio parimenti letterato di cui il Picinelli fece un brevissimo elogio. Pietro Agostino canonico della collegiata, non meno chiaro per dottrina che per ottimi costumi, scrisse la vita della Beata Giuliana. Il giureconsulto nobile Gabriele Crespi fondò nel 1613 nella collegiata di San Giovanni un canonicato con riserva di giuspadronato per sè e suoi eredi. D'altra linea abbiamo Francesco Crespi de' Roberti paroco di San Giovanni che s'occupò nello scrivere salmi, ed altri canti ecclesiastici, compilando così cinque grandi volumi membranacei, notabili per l'eleganza del carattere. Oltre questo lavoro, rimane bella prova della sua rara perizia nel miniare in due corali tuttora conservati nella chiesa di San Giovanni, coll'indicazione dell'anno 1565. Ridusse pure a forma più emendata il messale ed il breviario Ambrosiano cavato da diversi antichi esemplari. Il messale comparve in luce sotto Rufino Bellingerio vicario (1) dell'arcivescovo di Milano, coll'approvazione dei canonici ordinarj della metropolitana, e di Francesco Landino vescovo eruditissimo di Laodicea. Il breviario fu publicato in appresso e riformato per ordine di San Carlo.

Daniele Crespi pittore detto il *Raffaele Lombardo* naque su l'entrar del secolo XVII nel nostro borgo. Ebbe per maestri il Cerano, poi Cesare Procaccini. Le sue opere più rinomate sono la *Deposizione dalla croce* nella chiesa della Passione in Milano, e l'affresco rappresentante la *Storia di San Brunone* nella Certosa di Garignano, condutto a fine nel 1629. Cessò di vivere l'anno seguente vittima della peste.

Alla famiglia Crespi non mancarono onorificenze. Il nobile Giovanni nato in Busto nel 1734 fu dottore fisico e padre di Luigi, milanese, il quale ultimo coprì cariche illustri, tra cui quelle di Procuratore generale della Corte dei Conti e di Consigliere governativo sotto il Regno Italico e sotto l'Austria. Da que-

(1) Da note d'archivio risulta che era stato eletto nel 1513, e ch'era vicario anche nel 1518. Nel 1523 quest'officio era affidato ad altri.

sta fu anche decorato del titolo di cavalliere trasmissibile a tutta la sua discendenza d'ambo i sessi.

Antonio fratello di Luigi, nativo di Busto, fu direttore dell'Ospedale Maggiore in Milano e morì nel 1821. Gaetano, cugino dei nominati due fratelli, sortì i natali in Busto nel 1785 e sostenne la carica di consigliere d'Appello. La casa di questa nobile famiglia era posta nel vicolo che anche oggidì ne conserva il nome e fu alienata insieme con li altri beni.

Nel nostro borgo eranvi molte famiglie de'Crespi, le quali in progresso di tempo assunsero diversi sopranomi e si dissero: Andreoni, Masini, Mariotti, Roberti, Santini, Forlani, Faccini, Reghizzo, Tangino, Morella, Bolino, Fornighino, Porro, Baganino, Legorino, Perellino, Vanino, Zoppino, Cordafina, Ghisaldo, e così via, sebene fossero di una sola e medesima cognazione. Nel ruolo mercimoniale del 1776 sono nominati ben trentotto Crespi, i più de' quali attendevano ai lavori del cotone.

L'onorevole ingegnere Carlo Crespi è in oggi il sindaco di Busto Arsizio.

Custodi. — Famiglia civile ed onorata di Busto che fioriva già nel secolo XVI, e di cui perpetua la memoria il nome di un vicolo. — Parecchi di essa furono sacerdoti e canonici. Il prete Giovanni Battista fondò il 22 di ottobre del 1715 un canonicato sotto il titolo di San Giovanni Battista, ingiungendo che il *jus patronato attivo* dovesse spettare, dopo la morte del fondatore, al preposto e a' canonici della collegiata. Inoltre questo benemerito con testamento del 16 di luglio del 1729 lasciò erede de' suoi beni la Scuola dei Poveri, a condizione che si erogassero un terzo dei frutti, e due doti da lire 70 cadauna pei poveri di Cerro presso l'Olona.

Un Biagio ebbe onorato seggio fra la schiera dei dottori in legge.

Il dottor Francesco nel 20 di genajo del 1826 lasciò un legato di lire 15,000 alla Congregazione di Carità coll' obligo di distribuire annualmente quattro doti da lire 80 ad altretante povere figlie di buoni costumi. Il 16 d'agosto dello stesso anno il dottor Carlo figlio di Ambrogio lasciò pure alla medesima Congregazione il legato di lire 1500. Fu deputato del Commune ed amministratore del Luogo Pio de' Poveri; la specchiata sua pro-

bità gli meritò i titoli di padre dei miseri e tutela dei cittadini. Non mi consta se il celebre economista e continuatore della *Storia di Milano,* del Verri barone Pietro, che ebbe i natali a Gagliate, derivi da questo ceppo.

Elmasi. — Si stabilirono nel borgo nel secolo XV. Alcuni fra essi coltivarono la musica.

Falciola. — Questa famiglia proveniente da Belgirate e che pose stanza nel borgo su'l finire del secolo scorso, ricorda un Carlo, negoziante solerte ed integerrimo che fu secretario di Busto, cancelliere priore della Confraternita del SS. Sacramento, adorno di virtù sociali, morto nel 1845. L'attuale sacerdote don Luigi, che è uno dei più eruditi nelle cose, massime ecclesiastiche, del suo paese, diede in luce due sermoni sacri ed un'articolo intitolato: *Due Cugini* o sia *Il sacerdote Luigi Falciola e l'Autore del libro* Fede e Ragione.

Fagnani. — Non cominciarono ad aver dimora nel borgo che da circa tre secoli. Dal ruolo mercimoniale più volte citato risulta che in genere si erano dati al commercio della bambagia.

Fassi. — Non pochi erano i membri di questa famiglia che risale per lo meno al declino del secolo XVI. Un Pietro Antonio che possedeva 56 pertiche di terra fu esonerato nel 1717 dalle imposte perchè padre di dodici figli. Anche oggidì vi è un vicolo così denominato.

Ferrari o **Ferrario.** — Una delle antichissime famiglie del borgo. Le arti, le scienze, i mestieri, il commercio del cotone, pe'l quale è ben nota la ditta Carlo Ferrario, non ebbero a lamentar in loro scarsezza di cultori.

Formenti. — Compajono nel borgo nella seconda metà del secolo XV, ma pare che non vi abbiano lungamente soggiornato. Ora vi è in Busto un Formenti farmacista di recente venuto da Lodi.

Gallazzi. — Guglielma figlia di Tomaso era nel 1264 monaca nella casa delle Umiliate di Busto; e in una pergamena del 1278 sono ricordati Pietro e Gregorio figli di Anselmo Gallazio, appellato *Cozza.* Questa famiglia, che diede il nome ad un vicolo del borgo, era molto agiata e si dedicò in appresso al commercio del cotone. Incrociò il suo sangue coi Bonsignori e con altre primarie di Busto.

I poderi che la Scuola de' Poveri aveva alla cascina del Verghera, ora detta de' Poveri, erano tenuti a cultivo fin dal 1600 dagli antenati degli attuali otto massai Gallazzi in qualità più di pastori di pecore ed estirpatori di boschi che di contadini. Lo spauracchio de' lupi, che nelle foreste vicine alla cascina solevano di quando in quando comparire e de' quali rimase vittima qualche loro figlio, fece nascere in essi il desiderio di ritornare al borgo e usufruire di terre migliori. Ma la Scuola de' Poveri, a cui era nota la loro assiduità al lavoro, li provide di molte commodità affinchè vi rimanessero costantemente.

Gambero. — V'ha cenno di essi nel secolo XVII, e la ditta Angelo Gambero figura anch'essa degnamente nel borgo per l'industria del cotone.

Germani. — Famiglia di cui si ha memoria in documenti del secolo XVI.

Giudici. — Il Crespi ne fa solo un cenno, affermando che abitavano in Busto su 'l finire del secolo XVI. Alcuni commerciarono in bambagia.

Gorgonzola. — **Gorla.** — Questi originarono dai paesi così chiamati, e si scorgono in Busto già da circa quattro secoli.

Graziani. — Se ne ha menzione verso la fine del secolo XV e sussistono tuttora.

Guidi. — Alcuni fra essi lavorarono in bambagia; altri erano fruttivendoli. Nicola fu nel 1768 priore della fabrica di San Gregorio; un Girolamo curato di San Michele e durante la Republica Cisalpina il cittadino Giuseppe Maria ideò un piano di sistemazione democratica del borgo.

Introini. — Sono provenienti da Golasecca e se ne trova cenno nel secolo XVII. Possedevano beni in Busto, tra cui una casa che nel 1770 apparteneva ad un Carlo. A' nostri giorni poi per l'estensione del commercio del cotone e pe'l numero de' manofatti merita menzione la ditta di Giuseppe Antonio Introini.

Landriani. — Famiglia agiata che non mancò d'atti benefici verso la terra natale. Benedetto, canonico curato della collegiata, fondò nel 1710 un canonicato nella medesima sotto il titolo di San Benedetto. Così pure con testamento del 9 di aprile del 1723 lasciò una parte de' suoi beni alla Scuola dei Poveri e

ne' suoi legati stabilì quattro doti di lire 60 cadauna da assegnarsi alle figlie più povere del borgo in occasione del loro matrimonio.

Lombardini. — È cenno di questa famiglia nel borgo da circa trecento anni, e dal già noto ruolo mercimoniale si desume che uno di essa era nello stesso tempo offellajo e calzolajo; che un altro era pizzicagnolo, e due altri attendevano all' industria della bambagia. Nel 1793 morì un Ignazio che era stato canonico della collegiata di San Giovanni.

Lavazza. — Giovanni Battista di Giuseppe era priore nel 1768 presso la chiesa della Beata Vergine in Prato e commerciante in bambagia. Un Carlo lasciò erede con testamento del 10 di luglio del 1823 la Congregazione di Carità di tutti i suoi beni del valore di lire 42,253 coll' onere di alcuni pochi legati e con l'espressa condizione che il produtto de' detti beni dovesse servire all' erezione di un Ospitale, disponendo inoltre che fino a tanto non fosse compiuto il di lui erede dovesse consegnare rateatamente l'annuo prodotto al proposto di Busto affinchè lo distribuisse agl'infermi giacenti a letto, esclusi assolutamente i mendicanti e qualsivoglia altra persona non inferma, perchè (dice il testatore) tale è la mia volontà e non altrimenti.

Lualdi. — Famiglia che si divise in varj rami nel borgo e che fiorisce anche oggidì. Un Pietro Martire lasciò con suo testamento del 26 di febrajo del 1836 lire 12,000 al Prevosto paroco perchè le distribuisse ai poveri del borgo entro sei anni dalla sua morte nella misura di lire 2000 all'anno, senza alcun obligo di renderne conto. Nel caso poi che il detto paroco non avesse voluto, o potuto, ricevere quel legato, gli sostituiva il Luogo Pio. Molti si applicarono all'industria della bambagia e ad altre arti. I Bustesi poi saranno sempre riconoscenti al fondatore delle Scuole Serali. Fra i membri di questa famiglia, che beneficarono il nostro Asilo infantile, si distinsero per la importanza delle somme contribuite i signori Ercole (lire 425), Giuseppe (lire 800), e le signore Petronilla (lire 425), Teresa (lire 550) e Vittorina (lire 676).

Lupi. — Famiglia di provenienza romana. Le membrane del secolo XIII ne fanno sovente menzione. Un Lorenzo figlio di Ambrogio esercitava nel 1450 l'arte notarile in Busto. Molti percorsero la carriera ecclesiastica. Nel borgo vi è un vicolo *Lupi*.

Luzzini. — Estinti.

Maggi. — **Mantegazzi.** — I documenti non mi fornirono notizie intorno a queste famiglie, e solo io so che avevano stabile dimora in Busto nel secolo XVI.

Macchi. — I primi che abitarono il nostro borgo e vi possedettero degli stabili sono provenienti dai paesi di San Macario e di Cardano. Pietro Macchi era nel 1652 consigliere communale e Paolo cappellano della collegiata.

Marchesi. — Commerciarono in cotone e sostennero cariche communali. I delegati del consiglio *communetto* denominato *degli Areonati*, patroni del canonicato curato coadjutorale di San Michele nella collegiata di San Giovanni, nominarono a canonico del 1724 Carlo Baldassare. Un Giovanni Battista fu sindaco nel 1760, ed un Giuseppe curato di San Michele. Di questa famiglia fu pure la madre del vivente celebre chimico Ottavio Ferrario, nato in Milano. Nel borgo esiste un vicolo detto *de' Marchesi.*

Magnaghi. — Questa famiglia, dimorava nel borgo fin dal secolo XVIII.

Marcora. — Questi avevano nel secolo XVIII un beneficio canonicale e residenziale nella collegiata di Busto di loro giuspadronato. Nel citato ruolo mercimoniale si ha che un Francesco di Giuseppe attendeva ai lavori della bambagia, altri tre erano manischalchi e quattro macellaj. Un Giuseppe canonico della basilica di San Giovanni si occupò cinque lustri nella educazione della gioventù in Busto stesso e fu per undici anni vicerettore nel collegio Calchi-Taeggi. Morì nel 1845 nel borgo natío.

Mascaroni. — Erano in Busto su'l principiar del secolo XVII. Ignoro se essi siensi estinti oppure trasferiti altrove.

Masera. — Pare che si stabilissero nel borgo soltanto nel secolo XVII. Cesare figlio di Ludovico possedeva nel 1717 nel territorio bustese alcuni poderi. Un altro Cesare di Giovanni era nel 1776 tra i primi negozianti in manofatti di cotone e in bambagia. Un Carlo per ingegno, sapere e facondia più volte onorato di publici offici del borgo, arringò con esito felice avanti l'imperatore Francesco I, per la traslazione in Busto della I. R. Commissaria distrettuale; benemerito della chiesa di

San Michele per retta e diuturna amministrazione, morì nel 1845 ottuagenario.

Mazenta. — Questi compajono fra le famiglie nobili milanesi fin dai primordj del secolo XV, epoca in cui avevano stanza in Busto.

Milani. — Anticamente essi chiamavansi Mirani, infatti in una pergamena del 1264 si trova menzione di un Allegranza Mirano di Busto. In appresso furono chiamati Milano: possedevano fondi nel territorio, e si occupavano in varj mestieri, massime nel lavoro della bambagia. Nel 1700 Luigi Milano era il primo de'due proveditori del Commune.

Mizzaferro. — Famiglia che per la sua agiatezza ed influenza diede il nome ad una delle parti del borgo, allorchè venne diviso come in cinque Communi. Soltanto tre cascine sorgevano nel territorio di Busto nel 1652, delle quali una apparteneva ai signori Mizzaferro. Estinta.

Olgiati. — Provenienti dal vicino paese di tal nome, e che fin dal secolo XIV avevano il loro domicilio in Busto.

Ottolini. — Varj membri di questa famiglia avevano possessi nel territorio circa tre secoli fa, ed alcuni altri si occuparono nel commercio del cotone, tra cui era segnalata per l'importanza de' manofatti la ditta di Carlo, ora Pozzi Pasquale. Carlo morendo donò d'un generoso legato l'ospedale del borgo. V'è pure una ditta *Giacomo Ottolini* negoziante di cotonerie.

Pagani. — Si stabilirono in Busto fin dal secolo XVI, e vi tenevano or sono pochi anni, una farmacia.

Pasquale. — Famiglia che per la sua preponderanza diede il nome ad una parte del borgo che fu chiamata Commune.

Pariani. — I primi cenni di essi incontransi nell'esordir del secolo XVII.

Pessina. — Nel ruolo più volte citato, sin dal 1776, si raccoglie che un Francesco figlio di Ambrogio era speziale in Busto.

Petazza. — Non si scoprirono notizie di questa famiglia, anteriormente al secolo XVII. Aveva notabili possessi nel territorio di Busto. Un Francesco nato nel 1700 fu trent'anni dopo canonico della collegiata; ed in appresso un altro Petazza ne fu

canonico curato. Il sacerdote Luigi, ex monaco Cistercense, nel 1819 istituì il Luogo Pio Elemosiniere erede di sua sustanza che ammontava a lire 21,950. Nel ruolo suddetto è cenno che alcuni traficarono in bambagia.

Pigna. — Giovanni ora domiciliato in Busto qual rappresentante della Ditta Turati di Milano, e in pari tempo Maggiore della Guardia Nazionale in luogo, va fra i benemeriti del borgo. Si ammogliò con la signora Elisabetta, sorella del conte Francesco Turati. Eligio loro figlio entrò nella carriera commerciale, e la loro figlia Virginia si accasò co'l cav. Andrea Ponti, gerente della Ditta Antonio e Andrea Ponti di Milano.

Pigni. — Possedevano nel borgo fin dallo scorcio del secolo XVII; a' nostri giorni abbiamo la ditta dei commercianti in cotone fratelli Pigni.

Porcelli. — Questi abitarono Busto sin dal secolo XV: ignoro se ancora esistano.

Portela. — Di questi non si rinvenne altra notizia che in una pergamena del 1278 la quale fa menzione di un Petraccio di Busto, figlio di Guglielmo, che in allora era console di quella Communità.

Pozzi. — Una delle più antiche e stimate famiglie del borgo. Un Anselmo figlio di Ottoboni *de Puteo* era notajo di Busto verso la metà del secolo XIII, ed un Pietro, figlio di Martino, lo era nel 1439. Dobbiamo di questa famiglia ricordare Leone Pozzi di costumi esemplari. Fatto sacerdote, cultivò con amore l'istruzione nella quale era assai valente. Buon numero di allievi delle primarie famiglie di Busto e d'altri paesi e città, massime di Milano, convivevano presso di lui, e molti altri intervenivano soltanto alla scuola, la quale fu sempre floridissima. Mancò di vita nel 1630 il 16 di marzo, di circa 48 anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni davanti all'altare di S. Francesco.

Nella seconda metà del secolo XVII il prevosto Girolamo Pozzi, di cui esiste il suo ritratto nella sacristia di S. Giovanni, concorse a far coprire di rame esteriormente la cupola di S. Maria, e fondò, sotto il titolo di S. Girolamo, nella collegiata di Busto un canonicato di proprio *gius patronato* attivo e passivo.

In appresso, per tacere di quelli che si dedicarono all'industria del cotone, il padre Antonio Pozzi Minor Conventuale che

morì in patria d'anni 40 l'11 di novembre nel 1846, compositore di sacre melodie e maestro della cappella pontificia in Roma, soavissimo cantore egli stesso sotto Gregorio XVI. Il di lui nipote Pasquale Pozzi esercitò a'nostri giorni la carica di sindaco e fece accettare a sue spese nell'Asilo infantile venti poveri fanciulletti.

Prandoni. — Si radicarono in Busto nel secolo XVI, e si strinsero in parentela anche coi Custodi. Giovanni Battista, che nel 1717 aveva 76 anni, possedeva nel territorio di Busto in cui era nato 278 pertiche e tavole 15. Baldassare figlio di Alessandro, nato nel 1716, era canonico della collegiata nel 1757. Da questo cognome s'intitola tuttora una via del borgo.

Provasoli. — I loro possessi in Busto come pure il vicolo *Provasoli* sono noti. Consta che eglino fin dal principio del secolo XVIII si occupavano con impegno nell'industria del cotone. Un Ambrogio con testamento del 14 di marzo del 1829 lasciò al Luogo Pio Elemosiniere un legato di lire 20,000, a patto che li annui usufrutti si dovessero erogare a sollievo de' poveri fino a che fosse attivato l'ospitale. All'età nostra sono da ricordarsi le ditte di Michele e Luigi. V'ha fra i Provasoli un ingegnere e un sacerdote rettore della chiesa dei SS. Gervaso e Protaso in Milano.

Puricelli. — Di essi trovasi già cenno nei documenti bustesi del secolo XIV. A questa famiglia appartiene anche la beata *Giuliana*, di cui, su le traccie del vescovo Stefano Bonsignori, soggiungo un breve cenno biografico. Ella naque nel 1427 da poveri contadini di cognome Puricelli, in alcuni casolari di campagna detti anticamente *del Verghera,* ora *Cascina de'Poveri* (1), da non confundersi, come talun fece, con la cascina Verghera, Del bel numero di quelle anime umili e semplici che traggono tranquilla la loro vita fuori del vortice tumultuoso, in che si agitano le passioni vulgari, Giuliana apparve su la terra come peregrina di un mondo migliore, nè altre gioje conobbe salvo quelle cui le tesoreggiava la bontà del suo cuore. Ammaestrata nella dot-

(1) Situata a mezza via tra Busto e Gallarate, era questa fin dal secolo XV una proprietà communale. Data a livello a Nicola Zunino di cui prese il nome fin dal 1472, passò da ultimo in un Giacomo del Verghera o Vergara, dal quale trasse l'appellativo di Cascina Verghera di Zunino.

trina cristiana, si diede fin da fanciulla ad una vita tutta pia. Rimase presso la casa paterna sino all'età di 27 anni, dopo si recò su'l monte di Varese, ove passò 22 anni in rigorosa penitenza, vegliando le notti in preghiere e colloqui con Dio. In allora il pontefice Sisto IV con bulla del 10 di novembre del 1474 (1) concesse alle pie donne Caterina di Pallanza, Francesca da Biumo, Benedetta da Biumo, Paola degli Aicurzi da Busto e Giuliana Puricelli, che vivevano ritirate già da circa 16 anni dove or sorge il monastero del Monte, di poter convertire quella casa denominata romitaggio in un chiostro, abbracciando l'istituto che dicevasi di *S. Ambrogio ad Nemus* sotto la regola di Sant'Agostino, coll'officiatura ambrosiana, e la facultà di eleggersi ogni triennio l'abbadessa da confermarsi dall'arciprete.

Continuando la Giuliana per 26 anni ancora una vita eminentemente religiosa, sfinita dai disagi e dai digiuni esalò l'ultimo fiato nel 74.mo anno di sua età (1501) nell'umile paesello della Madonna del Monte. Il di lei corpo, insieme con quello della Beata Caterina, sta nella chiesa del Monte in apposito sacello ricco d'argento e di preziose reliquie ed illustrato dalle pitture d'Antonio Busca. In una grotta a destra salendo ad una cappella del Monte furono poste nel 1665 due statue rappresentanti la Beata Caterina e la Beata Giuliana. La Communità di Busto ne ottenne le reliquie nel 1650 del velo bianco e nel 1673 di una camicia. Nel 1770 Clemente XIV ne approvò il sacro culto, per il che celebraronsi con gran gioja nel nostro borgo feste solenni.

E poco dopo in segno di venerazione i Bustesi di fianco alla facciata della basilica eressero un piedestallo, portante la statua della beata colla seguente iscrizione:

D. O. M.
B. IULIANAE
A BUSTO ARSITIO
OB
PATRIÆ COMMUNIONEM
PROLATIS
EX INSPERATO MONUM.
ADSERTAM
RELIGIO INDIGENARUM
MDCCLXXIX

(1) Si conserva questa preziosa pergamena presso l'Archivio Diplomatico in Milano.

Contemporanea e fors'anche anteriore alla medesima era l'imagine della Beata dipinta sopra la piccola porta che dalla mentovata basilica mette verso le case parochiali; di cui oggidì non è più traccia. Un'altra statua scorgesi tra quelle, onde è ornata la chiesa di S. Maria in Busto colla leggenda: *Beata Giuliana da Busto*, per tacere di un'altra imagine dipinta che sembra anteriore al 1600 esistente nella cascina dei Poveri, su d'una delle casucce che si distinguono per la loro antichità dal restante di quel fabbricato. Ecco perchè divenne poi frequente presso le donne bustesi il nome di Giuliana.

Radaelli. — Avevano una farmacia nel borgo durante il secolo XVIII. Infatti nel ruolo mercimoniale del 1776 è indicato un Giovanni Antonio con la qualifica di speziale.

Radice. — Famiglia che si dedicò all'industria del cotone fin dal secolo XVII. Alcuni di essa favoriti da opportune circostanze in quell'esercizio crebbero in dovizie. Il cavalliere Antonio fu uno dei benefattori dell'Asilo infantile.

Rasini. — Il magnifico giureconsulto Girolamo Rasini e suo padre Benedetto (1573) dimorarono quasi sempre in Busto con la loro famiglia, se bene tenessero casa anche in Milano. Questo nobile casato che ebbe in feudo Borsano, paese contermine a Busto, è originario di Gallarate. Estinti.

Ratti. — Possedevano in Busto beni stabili nel secolo XVI, e da loro una via fu così chiamata.

Rauli. — Famiglia assai antica di Busto. Nella basilica Porziana, ora S. Vittore al Corpo, (così il Calco) esisteva un'iscrizione sepolcrale la quale, come asserisce il Picinelli ne' *Monum. antiq. Mediolani* alla pag. 71, era collocata nel tempio di S. Francesco con incise queste parole:

IOANNES RAULE DE BUSTO ARSICIO

OBIIT MCCC XI JANUARII.

Così pure Fortunato Rauli, paroco di S. Silvestro in Milano, ebbe i natali in Busto Arsizio. Egli era molto dotto, e specialmente nella poesia latina. Il card. Federico Borromeo lo aveva in grande estimazione, e prova ne è l'inno che compose in lode

di S. Giovanni Battista per ordine dello stesso cardinale, ed inserito ne' breviarj dati in luce nel 1627 e riprodutto ne' posteriori, il quale così comincia:

Nostre salutis nuncio
Lætis canamus vocibus,
Clamore cujus excita
Iudea somnum depulit.

Reguzzone. — Famiglia che in Busto dov'è un vicolo così chiamato, aveva nel secolo XVI, domicilio e possessi. La storia della peste che devastò il borgo nel 1630 fu scritta, come si è già veduto, da un canonico Reguzzone.

Rescaldi. — Derivati dal vicino paese di Rescalda.

Rossi. — Sembrano originari di Gallarate. I documenti ci danno notizie di essi nel secolo XVI. Alcuni avevano fondi già nel territorio di Busto e lavoravano in bambagia.

Sacchi. — **Solbiati.** — Non ho trovato cenno di essi fuorchè nel cronista Crespi.

Sottocasa. — Erano artigiani, dati ai lavori della bambagia e possedevano fondi nel territorio. Nel 1770 un Federi trovasi nominato come deputato della Communità.

Speroni. — Alcuni di essi nel secolo XVII possedevano fondi nel territorio bustese ed altri attendevano ai lavori della bambagia.

Tatti. — **Terzaghi.** — **Torriani.** — Non mi son noti che per il cenno dell' anzidetto Cronista.

Torini. — Nel ruolo mercimoniale più volte ricordato sono nominati quattro fratelli figli di Angelo, di cui tre vendevano frutta ed il quarto pane e riso.

Tosi. — Una delle primarie famiglie del borgo che diede il nome ad un vicolo, e andò divisa in più linee, ricevendo li aggiunti di Bianchi, Bonazzo (1), Facino, Masina, Padella, Zabolio,

(1) I Tosi Bonazzo abitavano nel 1770 in Busto nella casa detta del Principino.

Zaccagno, ecc. Il canonico Giovanni Antonio Tosi valente organista, cultore delle lettere e maestro di coro copiò un quadragesimale di messe e vesperi. Morì d'anni 53 il 25 d'aprile del 1630 durante la peste. Nella seconda metà del secolo XVIII, Paolo Tosi era deputato dell'estimo per la Scuola dei Poveri; un Francesco primo deputato dell'estimo, ed il nobile Giovanni Tosi di Milano, consigliere di Governo, primo estimato di Busto, che vi possedeva 2525 pertiche di terra.

Luigi Tosi vide la luce in Busto Arsizio nel 1765 da una onorata famiglia. Abbracciata la carriera ecclesiastica, fu nominato canonico presso la basilica di S. Ambrogio di Milano e da ultimo vescovo di Pavia. Egregio per ingegno e dottrina, fu ascritto tra i membri onorarj dell'Istituto Lombardo, ebbe la stima e l'affezione degli studenti di quella Università. Se la vita di lui non fu splendida per grandi e pompose azioni, fu tale però che niuno saprebbe negargli l'esercizio di quelle miti e difficili virtù che lasciano ai posteri una cara e imperitura memoria. Morì nell'età di 82 anni, compianto da molti Pavesi e da moltissimi Milanesi. Bartolomeo Catena, già prefetto della Biblioteca Ambrosiana, tessè di lui un elogio funebre in elegante latino, che venne inserito nel *Giornale dell'Istituto Lombardo di Scienze, lettere ed arti*, tom XIII, pag. 74, anno 1846.

Paolo Antonio Tosi, vivente esimio bibliografo, assai stimato in Italia, non meno che in Francia ed Inghilterra. Scrisse alcune memorie critiche di breve dettato (1), ma che palesano la sicurezza delle sue cognizioni.

(1) *Notizie di un' edizione sconosciuta del poema romanzesco la Spagna, colla descrizione di un opuscolo impresso di Aldo Manuzio nell'anno* 1499. Milano, Tip. Rusconi, 1838.

Notizie biografiche e bibliografiche sopra il poeta maccheronico Bassano Mantovano. Milano. Tip. Chiusi, 1843.

Notizie biografiche e bibliografiche di tre poeti maccheronici del secolo XV. Sono L'Alione, il Bassano. e Tifi degli Odassi. Milano, Tip. Chiusi, 1846.

Risposta al signor Brunet di Parigi a proposito di un' edizione finora affatto sconosciuta della dance macabre. Milano. Tip. Bernardoni, 1862.

Sopra il frammento autografo del RINALDO ARDITO *di Ludovico Ariosto. Osservazioni di Paolo Tosi*. Busto Arsizio, Tip. Sociale, 1863.

Luigi Tosi, commerciante onorato, fu l'ultima delle 130 vittime che l'asiatico morbo rapiva nel 1855 in Busto Arsizio.

L'avv. Carlo Travelli il 10 di dicembre del 1859, interprete dei communi sentimenti dei Bustesi, diede l'ultimo saluto alla salma di Pietro Tosi, amministratore operosissimo del Luogo Pio di Carità, mentre si calava nella fossa: patetiche ed animate parole che ricordavano le virtuose azioni del defunto.

Il di lui figlio Carlo dottor fisico, uno degli uomini più segnalati del borgo, scrisse varj articoli nel periodico locale intitolato *La Settimana*, su l'agricoltura. Di recente publicò *Fede e Ragione*, *Osservazioni sul libro di Renan Vie de Jesus*. Busto Arsizio, Tip. Sociale, 1864; una memoria (1) *Degli usi terapeutici della Pepsina*, Milano. Tip. Chiusi, 1856; un'altra su le *Aque di Sales*, oltre varie di medicina e chirurgia.

Giuseppe Tosi, figlio di Agostino, alunno presso il R. Conservatorio di Musica in Milano, nel 1863 venne premiato dallo stesso Istituto co'l *gran premio* della Medaglia d'argento. Ora appartiene, come primo Clarino, alla banda dei Carabinieri Reali in Torino e alla Cappella Reale di Sua Maestà.

Torre (della). — Antica famiglia di Busto di fazione guelfa che possiede stabili.

Travelli. — A mostrare come e in qual epoca questa famiglia passasse ad abitare nel nostro borgo fa d'uopo ricordare che l'eredità dei Rauli passò nei Bianchi, e l'ultima discendente dai secondi, Caterina, sposò Carlo Travelli da Oleggio, ricco negoziante in cereali. Questi fu assassinato da masnadieri su'l lago Maggiore. L'unico di lui figlio superstite fu quindi affidato per l'educazione a Gio. Donato Bianchi teologo di Busto, che era canonico e deputato dell'estimo nel 1795 o in quel torno. Il che seguiva ne'primi anni del corrente secolo. Di qui discende il vivente benemerito avv. Carlo, ornamento del borgo per la sua dottrina e intelligente operosità nelle opere di publico vantaggio e decoro.

Bibliografia dei Romanzi e Poemi Cavallereschi Italiani. Busto Arsizio, 1864, in 16, Tip. Sociale.

(1) Questa ottenne il premio dell'Aqua pe'l 1858, sopra giudizio dell'apposita Commissione nominata nell'Ospitale Maggiore di Milano.

Triulzi. — Tuoni. — De'primi si ha notizia da circa tre secoli. Nel 1776 i fratelli Giuseppe, Antonio, Vincenzo figli di Giovanni Battista erano calzolai. De'secondi non rimane più traccia.

Turati. — Questa famiglia si piantò nel borgo fin dal secolo XVI e si divise anch'essa in più rami. Gabriele de'Turati era uno de'quattro consoli di Busto nel 1573. Un Carlo era nel 1653 consigliere communale; Giovanni Battista, era amministratore di tre altri fratelli i rev. Padri Carlo Francesco, Carlo Antonio e Giovanni. Un Andrea nel 1768 era primo deputato dell'estimo e nel 1768 Giovanni Battista occupava la carica di secondo deputato. Un Benedetto canonico pio, dotto e liberale, morì nel dicembre del 1845.

Il defunto avvocato Carlo Turati, già deputato al Parlamento Italiano per elezione del collegio di Busto, ed i di lui viventi fratelli, il valente dott. fisico Andrea e Giovanni appartengono al ramo Pella.

Ad un altro ramo appartengono il ricordato avvocato Cesare formato alla scuola dell'avv. Marocco, e i superstiti di lui fratelli Carlo e Giovanni, l'uno paroco, e l'altro coadjutore di Cedrate.

Da un'altra linea naque in Busto Francesco Turati che favorito dalle speculazioni commerciali del cotone, potè in breve tempo diventare con la sua acutezza e antiveggenza uno de'più ricchi negozianti di Milano. Per le migliorie introdutte nelle manifatture e per li incoraggiamenti dati agli artisti coll'acquistar sovente le opere de'più valenti, ed anche per notabili opere di beneficenza a varj corpi morali di Milano, egli fu insignito con reale decreto il 14 di dicembre del 1862 del titolo di *Conte* trasmissibile a' suoi discendenti primogeniti in linea maschile.

I figli di lui dott. Ercole ed Ernesto, appassionati ed intelligenti cultori della Storia Naturale, ne sono assai benemeriti. Il primo si dedicò all'Ornitologia; ed il secondo, che nella guerra d'indipendenza del 1859 entrò come volontario nei cavalleggeri di Monferrato, applicossi all'Entomologia e Malacologia. Le loro ricchissime collezioni, massime quella del primo che gareggia con le principali d'Italia, furono assai lodate da valenti Naturalisti, anche stranieri, che le visitarono.

Venegoni. — Vermezzi. — Famiglie solo accennate dal cronista Crespi.

Visconti. — Questa famiglia fu sempre reputata nobile ed antica di Busto, cosicchè prima della publicazione del nuovo censo faceva Commune da sè, appellato Commune Visconti. Si strinse in parentela coi Tosi e coi Bossi. Il capo stipite di essa fu cavalliere e ducal consigliere secreto, Guido Visconti, vivente nel 1476, discende in linea retta da Uberto, fratello del magno Matteo, che fu signore di Milano dal 1295 al 1322. Figlio di Guido fu il giureconsulto cavalliere ducal senatore Galeazzo, primo conte di Busto Arsizio, il di cui fratello Francesco era podestà. Da quest'ultimo naque il nobile Giovanni Battista, che per essere congiunto di sangue co'l conte Luigi Visconti feudatario di Busto, fu da sua madre delegato a procedere insieme co'l podestà nelle materie relative alla giurisdizione del feudo, come da lettera del 22 di maggio del 1546; e perchè egli era molto stimato dai borghigiani, venne proposto al conte feudatario, affinchè lo sussidiasse negli affari.

Dal nobile Giovanni Battista uscì il notajo Tibaldo, al quale successero altro Giovanni Battista parimenti notajo e il costui figlio Carlo Francesco dal quale naque Giulio Cesare, di cui la famiglia possedeva il ritratto con la seguente iscrizione: *Nob. dominus Iulius Cœsar Vicecomes Mediolanensis notarius florida virilitate ac in suae fortunae cursu morte prœventus ad judicium te simul expectat* 15 *Iulii* 1686.

Naque da costui Carlo Giuseppe, padre di Carl'Antonio da cui derivò un altro Giulio Cesare fratello di quell'Agostino (1) che, eletto proposto di S. Maria alla Scala presso San Fedele in Milano, fu l'ultimo che ebbe il diritto di portare la mitra.

Lo stemma di questa nobil famiglia consiste in uno scudo rappresentante una vipera, con un bambino in bocca, sopra la cui testa sta una corona senza palle. Al disopra dello scudo evvi una visiera abbassata, cui sormonta un capo di vipera eguale al sopra descritto con lambrequini portante il motto: *Vipereos mores non violabo.*

Zanna. — Famiglia che si vede qui stabilita nella seconda metà dello scorso secolo. Possedeva una casa nel borgo, e fondi nel territorio, e commerciava in filati di cotone un Giulio prove-

(1) Questi sono tutti nativi di Busto.

niente da Intra. Antonio suo figlio ora domiciliato in Borsano, di cui fu altra volta sindaco, è nativo di Busto.

Finalmente, oltre le famiglie testè accennate, altre figurano tra le bustesi, delle quali mi basterà il soggiungere qui i nomi, non avendo di sè lasciato traccia degna di speciale ricordo. Esse sono i Lepora, i Liate, i Merlo, i Mella, i Minigozzi, i Maino, i Porrola, i Pelegatta, i Proverbio, i Rabolini, i Servi, i Solbiati, i Tovaglioli, i Turrino, i Zaccagni e i Zanoni.

FINE DELLA PARTE PRIMA

PARTE II.

NOTIZIE STATISTICHE

I.

Topografia e importanza del Borgo — Sua divisione in quartieri — Edilizia — Clima e qualità del suolo — Valore delle terre, dei cereali e di altre cose verso il 1700. — Odierna superficie in ettari. — Provedimenti campestri.

Questo borgo che a' nostri giorni è per divenire altra delle belle Insubri città giace a destra dell'Olona, a 34 chilometri di via ferrata al Nord-Ovest di Milano. Fu creato nel 1799 capo-luogo del distretto X del Dipartimento d'Olona co'l vasto circondario di 50 mila abitanti e con giurisdizione su tutti i Communi dell'antico distretto XXX censuario, i quali, compreso Busto, erano diciotto. Oggidì è capo-luogo del secondo mandamento nel Circondario IV (di Gallarate) della Prefettura Milanese (1). Ne dipendono tredici Communi, cioè quelli di Cairate,

(1) Il Circondario amministrativo di Gallarate di cui fa parte il Commune di Busto Arsizio, ha una superficie di chilometri quadrati 501. 56, con 5 mandamenti, 87 communi, una popolazione di abitanti 133,949 e 8879 elettori amministrativi inscritti nelle liste del 1863. Busto Arsizio aveva una popolazione di a. 12,580 al 1 genajo del 1862 e 410 elettori amministrativi nelle liste del 1863 (Così nel *Calendario generale del Regno* compilato per cura del Ministero dell'Interno. Torino, 1864).

Castegnate, Castellanza, Fagnano, Gorla Maggiore e Minore, Legnano, Marnate, Nizzolina, Olgiate-Olona, Prospiano, Sacconago e Solbiate-Olona. Giusta la legge elettorale, manda a rappresentarlo al Parlamento Nazionale un deputato che ora è l'onorevole Ercole Lualdi (1). Ha un Consiglio Communale, un Tribunale di Circondario con un procuratore del re (2), una Giudicatura ed una Delegazione Mandamentale di publica sicurezza, un officio di Posta per le lettere, un officio Demaniale, un officio del Catasto, oltre parecchie agenzie su l'assicurazione della vita umana, e su quelle dalla grandine e dal fuoco. Vi sono pure due pompe per ispegnere li incendj, una propria Banda Musicale che si sostiene con azioni private, concorrendovi in parte anche il Municipio, e le cui uniformi furono donate nel 1863 dal conte Francesco Turati (3). Vi risiede un librajo ben proveduto di opere specialmente moderne. Nell'aprile del 1861

(1) Nella circoscrizione elettorale politica Busto Arsizio è il collegio 235 e comprende Busto Arsizio con elettori 371 e Saronno con 139 (Vedi il *Calendario del Regno pe'l* 1864).

(2) Numero del personale secondo le tabelle organiche: giudicanti 7, officiali del publico ministero 3, impiegati di cancelleria 4; impiegati di segreteria 1.

Cause trattate nel 1863.

Civili.		*Penali.*	
Contenziose	226	Correzionali	141
Di volontaria giurisdizione. .	91	Di rinvio giusta l'art. 242 di P. P.	20
		Appelli contravenzionali . .	10

(3) A mostrare quanto fosse diffidente il governo austriaco il quale, anche nelle cose di poca entità, per timore di abusi andava assai guardingo nelle concessioni, accennerò che nel 1843 accordò alla banda musicale del nostro borgo il permesso di una spada simulata in luogo della vera. Quando concedeva a qualche banda musicale l'uso dell'uniforme, veniva prescritto che questo dovesse, per quanto fosse possibile, scostarsi dall'assisa militare.

vi fu eretta una *Tipografia Sociale* che publicò per qualche tempo un foglio ebdomadario intitolato *La Settimana*, il quale trattava in ispecie d'industria, commercio, ed interessi locali. Questa tipografia, istituita per il concorso di undici socj de' primarj del borgo, è ben fornita di caratteri. Aggiungasi un collegio ginnasiale maschile, ed altro collegio feminile, più una casa privata di educazione parimenti feminile cui è annessa una scuola infantile e convitto, un ben ordinato *Casino*, dove i più agiati ed istrutti si radunano a piacevole veglia ed utili letture, conforme a' nostri tempi e costumi; un *Teatro*, che si apre solo in alcune stagioni dell'anno secondo le circostanze, e di cui è proprietario il sig. Bernardino Pozzi; il *Circolo Patriotico* di mutua istruzione, fondato nel 1859, la cui vita morale va ora perdendo d'energia; una scuola di canto, tre farmacie, tre medici ed un chirurgo residenti in luogo, una caserma pei militi stazionarj. La Guardia Nazionale consta di un battaglione attivo di cui 429 sono militi attivi, 103 della riserva, 165 mobilizzabili. (Così nel *Calendario generale del Regno pe'l* 1863).

Nell'anno 1842 vi si introdusse l'illuminazione notturna a olio, a cui nel 1863 fu sostituita quella a lucilina con trenta lampioni. Già da due anni si procede con gran solerzia all'incanalamento delle aque pluviali, il che giova non poco a conservare e ad abbellire le case del borgo. Un commodo alloggio ed un decente trattamento si ritrova in quattro alberghi e sei offellerie con caffè. Havvi inoltre una fabrica di candele di cera.

Vi predominano le malatie infiammatorie e le reumatiche. I morti nel 1863 furono 459, e i nati 501.

Anche l'istruzione communale ricevette un sensibilissimo

incremento, perocchè il rispettivo assegno annuo che prima era di lire austr. 1952 fu elevato dal 1859 in poi a circa 7000 lire ital. malgrado li anni disgraziati pei falliti raccolti del vino e dei bozzoli e per la crisi del cotone. Si nota questo fatto perchè molto onora i reggitori del Commune. I quali in occasione della festa dello Statuto del 1864 assegnarono altresì con lodevole esempio lire 400, come fondo per la costruzione di un Bersaglio per la Guardia Nazionale del borgo. Da ultimo giova sperare che il progetto, altra volta discusso di erigere un Broletto per il mercato delle granaglie e ripristinare quello del bestiame, verrà attuato tosto che le condizioni finanziarie del Commune sieno fatte migliori.

È storicamente provato che dal secolo XI in poi i nostri borghi e i loro territorj erano divisi in contrade. Infatti anche Busto era diviso in quartieri, a ciascuno dei quali corrispondeva una porta che, a quanto pare, prendeva nome dallo stesso quartiere. Essi erano quattro, cioè *Basilica*, *Piscina*, *San Vico*, e *Sciornago*.

Il quartiere detto Basilica (1) che era il principale, situato ad oriente, è oggidì denominato Porta Milano, perchè mette alla capitale Lombarda. Conteneva tre contrade: *Borgo Rato, Vico Lapide* e *Paleario*. Da quest'ultimo luogo dicesi aver avuto origine la famiglia de' *Palearj* della quale non si ebbaro in Busto più tracce dopo il 1386.

Il secondo quartiere, denominato della Piscina, guarda ad occidente.

Il terzo quartiere, San Vico, detto anche Vico Sano, rivolto a settentrione, fu così distinto dagli altri, per-

(1) La più antica menzione della contrada Basilica mi occorse in una pergamena del 1406.

che rimase illeso dalla peste che infierì nell'anno 1524. Dicesi che quivi Bernardino da Busto (e non già da Siena, come afferma il cronista Crespi) tenesse publici sermoni al popolo.

Il quarto quartiere Sciornago, posto a ponente, era abitato specialmente da più famiglie dei Gallazj.

Notizie tramandateci dal su citato cronista (a. 1614) dimostrano come Busto fosse allora florido in ogni genere d'arti, e quasi ogni famiglia desse individui alla mercatura; e che vi stavano aperte 140 botteghe, oltre ad altre 70 *officine* dove più particolarmente si addestravano li operaj ne' loro mestieri. Questa speciale attività, non riscontrata nel medesimo grado negli altri paesi circonvicini, attraeva con isperanza di lucro i terrieri dei dintorni; il che spiega il rapido incremento del borgo e la moltitudine delle case le quali, destinate a ricovrare modesti operaj, non presentavano grandiose costruzioni, ma sì edifizj di limitata altezza, perchè più facilmente li potessero difendere i terrapieni eretti a salvaguardia dalle frequenti incursioni dei nemici (1). Busto, come luogo fortificato, era guernito da una milizia di presidio. Non avea sobborghi, ma la sua periferia non era minore di un millio.

Contiguo alla piazza di S. Maria sorgeva un porticato rustico detto la *Beccaria* (2) dove ne' tempi più

(1) Una prova che di que' tempi Busto avesse le abitazioni più al basso che oggidì si ha nella scoperta fatta verso il 1800 di alcuni forni fusorj con istromenti acconci alla preparazione del ferro sotto il portico del teatro, od anche meglio nel confronto del livello delle vie odierne con quello delle case e corti adjacenti. Lo straripamento dei torrenti Arno e Terrovere che nei casi di piogge eccessive inondavano persino le cantine del borgo, massime nella parochia di S. Michele, suggerì il facile pensiero d'inalzare le vie.

(2) Nel 1690 dominava in Busto e nelle terre circostanti un'epizoozia.

rimoti seguiva il macello delle bestie, perchè era proibito il farlo altrove; ma per la facultà concessa in appresso di macellare in qualsiasi parte del paese tornò inutile al Commune. Questo locale aperto era pericoloso per chi passava di notte, laonde il Municipio propose di demolirlo e rifabricarlo in forma elegante, e più commoda, a fine di nobilitare con un bel prospetto la piazza. Ma il Commune già sbilanciato nella economia non ebbe il coraggio di sottostare alla spesa, ed invece lo cedette nel 1810 a Paolo Tosi, pattuendo che questi erigesse un nuovo edifizio con botteghe e portico, pe'l quale potessero liberamente passare e tratenersi le persone. Il che fu approvato con decreto del Ministro dell'Interno, massime che lo scopo era di rendere la piazza quadrata.

Nel 1839 fu sistemata la strada detta Riale, e nel 1843 riattata la strada di circonvallazione ed acconciatene le mura in alcuni punti.

Era pur pericoloso ne'tempi passati il passare per il luogo detto la *Selva lunga* situata tra Busto e Gallarate, ove avvenivano sovente rapine ed assassinj. Contigua alla strada publica, quella selva era così temuta, che nel 1620 al 5 di novembre fu fentato un processo sottoscritto da Dionisio Ibarra vicario del Seprio contro i possessori di essa, perchè contra li ordini del Senato e del Consiglio secreto, non l'avevano sradicata. La mano dell'uomo ha poi diboscato in gran parte que' luoghi ora lieti ed aperti.

In vista di che i deputati bustesi della Sanità proibirono in appresso ai macellaj forastieri di introdurre nel borgo carne di bestie morte tanto naturalmente, come all'improviso, se prima quelle non fossero state visitate vive.

Passava nel secolo scorso in vicinanza di Busto Arsizio ne' dì piovosi il torrente chiamato il *Terrovere* che usciva dalla parte de' boschi di Cassano Magnago senza apportar grave danno al territorio bustese. Ma in allora quell'aqua, quando per le pioggie, ingrossava, scorreva con tanto impeto che, oltre l'aver rovinata la strada che dalla Selva lunga metteva a Busto, minacciava le vicine campagne, e inondava talvolta anche la piazza di S. Michele. Nel 1773 la via verso Sesto Calende era stata dalle aque malconcie, e resa quasi impraticabile, cosicchè il giudice delle Strade di Milano spedì in visita un ingegnere per rilevarvi i danni, e avvisare ai mezzi di porvi uno stabile riparo.

Se poi vuolsi indagare la natura del suolo bustese, è certo che appartiene al terreno d'alluvione recente e consta di un deposito di ciottoli misto a sabbie silicee ed argillose, ricoperto di un sottile strato di terra vegetale. Ma un'assidua cultura lo ha reso abbastanza produttivo, sicchè ora è rallegrato da vigneti e vi prosperano gelsi e grani d'ogni genere. È sparso di cascinali e d'abituri. Insomma è un altipiano poco lungi dal quale ergonsi i colli che fanno scala alle prealpi, e donde godesi la libera vista del monte Rosa e di tutto il semicerchio de' nostri monti.

L'aria che vi spira è pura ed elastica, non essendovi nè aque stagnanti, nè irrigue praterie. V'ha però anche deficienza di fonti perenni, al che l'arcivescovo di Milano Gaspare Visconti erasi proposto di rimediare, quando sorpreso dalla morte nel 1596 non potè effettuare l'ideato disegno (1). Tuttavia nel centro del paese e precisamente

(1) Già da alcuni anni i valenti ingegneri idraulici Parea, Fumagalli, Possenti e Lombardini iniziarono un progetto di derivare aqua dai laghi

dove or vedesi la bella piazza di S. Maria fuvvi un vasto serbatojo d'aqua chiamato la *Piscina* che serviva specialmente all'abbeveraggio del bestiame. Era questa di forma quadrata e della misura per ogni lato di circa 40 braccia, e profonda 15 cubiti. Fu otturata nel febrajo del 1631 a spese communali.

Le aque potabili poi non si scoprono d'ordinario che alla profondità di circa 24 metri (1). Le gragnuole ne'secoli passati erano più frequenti che a'nostri tempi.

Verso l'anno 1700 i fondi migliori seminati a frumento rendevano tre staja e mezzo alla pertica, ed a grano turco, staja cinque. Il terreno vitato poi, se seminavasi a frumento o a segale rendeva due staja, ed a grano turco in ogni parte staja tre. Il migliore rendeva ogni anno una brenta di vino, e il mediocre, mezza. La foglia dei gelsi bastava al mantenimento d'once 275 di seme da bachi, e da ogni oncia ricavavasi quattro librette di seta.

Il vitato migliore valeva lire 70, e il mediocre 45; il cultivo migliore lire 60, e l'inferiore 25; le *selve castanili* 40, le *brughiere* migliori lire 7 per ogni pertica. Nel 1718 la pertica civile pagava lire 1. 5, la rurale lire 3. 2. 6.

Maggiore, di Lugano e di Varese per meglio fecondare l'importantissima zona dell'alto Milanese.

Questo progetto, di recente rinovato dagli ingegneri Villoresi e Meraviglia, fu saviamente esaminato e discusso dal ragioniere Augusto Paganini nel fasc. II del *Politecnico*, agosto, 1864. Nell'abbozzo topografico prodotto dallo stesso Paganini a schiarimento delle sue osservazioni è tracciata la linea che dovrebbe percorrere il canale di Varese da eseguirsi a carico dei soli communi di Varese, Gallarate e Busto Arsizio.

(1) Ecco alcuni dati su la profondità delle sorgenti ne' dintorni del borgo. La casa Rossetti in Sacconago ha un pozzo profondo metri 23, e la casa in Borsano al n. 29 ne ha un altro profondo metri 30.

Da quest'anno al 1720 il frumento valeva al moggio lire 15, la segale 10, i minuti 7, altretanto il vino per ogni brenta, e la seta lire 7 alla libretta. I capponi si valutavano soldi 15, ed i pollastri la metà. Il territorio comprendeva pertiche 27,637. 20. 1/2 con un estimo di scudi 158,666. Il perticato ecclesiastico immune incluso nel catasto era di pertiche 3,374, e tavole 15. Al presente la superficie del territorio bustese misura ettari 1808. 94.

Nel secolo scorso insorgevano frequenti le questioni tra Commune e Commune intorno ai confini del loro territorio ed al perticato. Così anche i communisti di Busto ebbero una lunga contesa con quei di Olgiate Olona per pretese sopra 1000 pertiche di terreno.

Questa fu decisa il 22 di giugno del 1722 dai Commissarj della real Giunta, i quali giudicarono che di quel perticato si dovesse aggregare una parte al territorio di Busto e il rimanente a quello di Olgiate. Cinque anni dopo fu riproposta l'identica questione sotto pretesto che il conte Giovanni Raimondo Marliani feudatario di Busto fosse stato pregiudicato nella sua giurisdizione.

Chiuderò questo capitolo accennando alcuni provedimenti campestri riguardanti tutto il Bustese.

Con editto del 20 di settembre del 1714 fu proibito di ritenere capre nel territorio di Busto Arsizio a causa de' gravi pregiudizj che queste apportano col loro morso agli alberi, alle vigne ed a' seminati. Infatti una relazione del Consiglio Communale di Busto al Governatore di Milano del 18 di agosto del 1754 dice che « circa sessanta erano le capre che ne' passati tempi sì calamitosi e di epidemia e di somma penuria tenevansi da diverse povere donne, costrette per mancanza del loro necessario sostentamento a far da quelle allattare i loro

teneri parti, e che per lo più legate le mandavano nei proprj piccioli campi a farle pascolare ».

Cessata cotale estrema necessità, scemava anche il numero di dette capre, e dopo la publicazione della grida accennata non comparve più all'Officio Commu-nale alcuna denuncia.

Tuttavia l'8 di ottobre del 1754 fu rinovato l'editto con ordine « che ogni e qualunque persona di qualsiasi qualità, grado e condizione, entro il termine di giorni otto, dopo la publicazione di questo, debba aver fatto sortire dal detto borgo, e suo territorio ed anche da'proprj beni tutte le capre che si trovi avere tanto in poca che in molta quantità; e che in avvenire non possa tenere simile sorta d'animali, meno farli pascolare ne'terreni esistenti entro il distretto suddetto, sotto la pena della perdita delle capre, e di scudi quattro per ogni capo di esse, da applicarsi per una terza parte al regio Fisco, per l'altra terza parte al notificante, e per l'altra terza parte alli fanti, col mezzo de'quali verranno arrestate dette bestie ed, in caso d'impotenza a pagare detta pena, il contraventore sarà castigato corporalmente a nostro arbitrio e del Senato ».

Anche nel 1800 il 16 di ottobre si publicò un avviso che proibiva di ritenere capre e pecore a pascolare ne'fondi.

Il bestiame vaccino che si alleva per lo più co'l triplice intento d'averne lavoro, carne e latte, è qui, come in generale presso di noi, di mezzana forza e non ha quello sviluppo tuttavia che si ammira in quello degli Svizzeri; produce, se bene in minor copia, un latte eccellente.

II.

Industria e Commercio — Istruzione — Biblioteca — Usi e costumi — Dialetto.

Le cure di questi terrieri sono rivolte più all'industria e al trafico, che all'agricoltura.

L'industria era nel borgo molto estesa e varia, ma sopratutto quella che risguardava il ferro filato, il cuojo e la bambagia. Il lavoro del ferro in tenui fili vi era fiorente fin dal secolo XIV. Quest'arte, secondo narra il Bossi nel suo poema su le particolarità dell'Insubria, era stata portata dai Bustesi a Lecco, Bergamo, Brescia ed in altri luoghi di Lombardia. Con essa gareggiava pure quella de'cojaj, cioè conciatori di pelli. L'arte del filare e tessere il cotone fu introdutta in Busto nel 1560, e come afferma il Crespi Castoldo nell'*Insubria,* da Gio. Battista Pozzi detto il Guelfo, Cristoforo Ferrario Piantone e Pietro Francesco Landriani.

In appresso vi prese in guisa il sopravento su le altre che le fece grado grado scomparire, ed oggidì non vi ha più alcuno nel borgo che riduca il ferro in fili, o lavori a conciar pelli.

Ma la guerra che fu quasi continua e il poco conto in cui erano tenute le arti sotto il dominio spagnolo affievolirono la prosperità commerciale del nostro borgo il quale cominciò a risorgere dopo la metà del secolo

scorso. E una prova che Busto versasse in cattive condizioni l'abbiamo da una grida del 20 di febrajo del 1729 nella quale si proibisce agli artieri maschi e femine del borgo e delle terre adjacenti di trasferirsi in altri dominj coi loro arnesi atti a lavorare il cotone, obbligando il podestà e i consoli del luogo a denunziare i contraventori. Malgrado però di questi provedimenti un tale stato di cose continuò per molti anni, come risulta anche da una memoria diretta all'Intendente generale di Milano, in cui è detto che dalla Pasqua del 1781 a quella del 1782 emigrarono dal borgo molti operaj e mercanti per trasportarsi nel vicino dominio Sardo, allettati da alcune operazioni daziarie colà eseguite, ed alle quali non poteva far fronte la tariffa del cotone e delle sue manifatture presso di noi più elevata.

Da principio il cotone filavasi a mano nel domicilio delle famiglie del contado, che ne ritraevano con che vestirsi e comperare i generi di prima necessità. In appresso sorsero li stabilimenti della filatura della bambagia a machina, i quali se da una parte contribuirono a ribassare sensibilmente i prezzi assegnati agli operaj che lo lavoravano nelle loro case; dall'altra servirono a moltiplicare le trasformazioni del cotone e ad estendere il commercio bustese non solo in Italia, ma pur altrove. Il che produsse anche un notabile aumento nella popolazione. L'antica fama de' frustagni di Busto viepiù si consolidò dopo che la ditta Andrea Ponti di Gallarate vi stabilì manifatture sostenute da grossi capitali. Soltanto in Busto e ne'dintorni contavansi di recente sino 40 fabricatori di tessuti bambagini, che davano pane e lavoro a circa undici mila persone e un prodotto di sei millioni di lire. La ditta Turati Francesco che trae direttamente il cotone fin dall'America, e può

dirsi la più importante di Lombardia in tale industria, vanta in Busto uno stabilimento nel quale si fabricano cotoni d'ogni genere, e dove, oltre 1400 telaj communi battenti, sono in moto altri 30 telaj meccanici detti alla Jacquard. In Castellanza sorge un altro stabilimento di tintoria e di candeggio al liscivo in sussidio della detta fabrica di Busto. Vi sono poi opificj di filatura in Besozzo, Brescia, Castiglione e Malnate che lavorano per quella Ditta la quale tien deposito de' proprj filati in Verona, Brescia, Mantova e Pavia. Il personale addetto all'opificio di Busto ascendeva a 3500 individui e a 1500 per le diverse altre fabriche. Perciò il Governo di Lombardia le conferì nel 1838 il titolo di fabrica privilegiata, e nel 1839 l'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti la decorò della medaglia d'oro a cui il 10 d'aprile del 1843 aggiungevasene altra simile per parte della Società d'Incoraggiamento. Anzi questa, per i mezzi che la ditta attuava ne' proprj opificj a preservare la salute degli operaj, le impartì una medaglia d'argento. Anche la ditta Candiani, fu premiata con medaglia d'oro e d'argento e distinta co'l titolo di privilegiata.

Dal complesso di tutti questi telaj fabricavansi ogni anno circa 130,000 pezze di braccia 110 cadauna per adequato, in frustagni, tele, dobletti, fasce, coperte e diverse altre stoffe, consumando per tale produzione chil. 1,200,000 di filo di cotone che costituiscono circa 2|5 del produtto di tutte le filature della Lombardia, come risulta dai calcoli riferiti dal dottor Ercole Ferrario nel già citato suo lavoro. I tessuti poi avevano spaccio massime nelle provincie Lombardo-Venete, nel Tirolo, a Trieste e ne' ducati oltre Po. Circa poi alla fabricazione dei tessuti di cotone in Busto nel 1861 veggasi il quì unito Prospetto.

Ma questa industria del cotone che andava sempre più di giorno in giorno prosperando, ricevette per la recente guerra tra gli Stati del Sud e del Nord dell'Unione Americana una grave scossa che gettò nella miseria molte famiglie di Busto e de' dintorni. Sgraziatamente la crisi commerciale incominciata già da alcuni anni pesò anche su varj oggetti di domestico uso e s'aggiunse ai publici aggravi, e ai falliti raccolti del vino e de'bozzoli. Ciò deve spingere proprietarj e contadini ad estendere i generi di cultivazione e a tentar ogni via, perchè Governo e commercianti concorrano a ravvivarvi l'industria bambagina. Certo l'onorevole Ercole Lualdi precede in ciò coll'esempio. In un suo giardino di circa sette pertiche annesso all'Istituto Garibaldi seminò nel 1863 il cotone che, sebene poco adatto al nostro clima, tuttavia per il caldo straordinario di quest'estate diede risultati abbastanza sodisfacenti, portando ciascuna pianticella per adequato più di quaranta bacche (1).

La classe più civile è amica del lusso onesto, al quale l'agiatezza generale invita, obediente alle leggi, avversa alle liti, ed amante degli usi cittadineschi. I cibi preferiti sono le carni di manzo, di vitello, di majale, e di vacca, della quale ultima si valgono per preparare uno speciale manicaretto che dicono *i bruscitt* (2). È del pari rinomato il *pan giallo* di Busto, composto di

(1) La cultivazione del cotone si è in Italia nello scorso 1863 notabilmente accresciuta e l'esperienza mostrò che le provincie più adatte a tale cultura sono le Siciliane, le Pugliesi, quelle di Salerno e di Catanzaro; ma si ottennero pure buoni successi in Ascoli nel Piceno, nella Sardegna e nell'Isola d'Elba, adoperandosi, oltre le qualità indigene, varie specie di seme Americano, d'Egitto e delle Indie.

(2) *Bruscitt* « I Bustesi chiamano così un certo loro intingolo di carne vaccina minuzzata e condita con butiro, aglio, spezie, finocchio e vino. » Così il Cherubini nel *Dizionario Milanese-Italiano* a. v.

...ti assunti nel principio del 1862.

NUMERO delle DITTE	...A ANNUALE ...ano d'opera			OSSERVAZIONI
	Ne... stab... men...		Nel Circondario	
36 *	30..310		255,550	Questi due prospetti furono presentati alla Giunta Municipale dalle due principali Ditte Turati e Candiani.
31 **	40..000		222,420	Le machine sono di costruzione francese, inglese o svizzera.
				La maggior parte dei Telaj sono a mano, poca parte mecanici e alla Jaquard.
				Il filato, 2[3 è nazionale ed 1[2 estero.
				In queste osservazioni convenivano ambedue le Ditte, avvertendo che l'una non era punto consapevole dell'incumbenza data all'altra.

Princip... Antonio — Pigni L...

Ditte S... orro Pietro — Cres... Filippo — Bossi Lu... a Giulio — Crespi A...

* Così la ...

** Così la ... dicati Telaj sotto qu...

farina di grano turco e di segale. Il vino e l'aquavite sono bevande assai usate, in ispecie questa seconda presso la gente bassa.

Non senza interesse sono le carte d'archivio riguardanti le vicende dell'istruzione. Il prete Giovanni Crespi di Paronino con suo testamento del 30 di luglio del 1505 rogato da Gio. Gerolamo Candiani notajo publico di Milano, ordinò che i deputati dell'Ospedale della Pietà di Milano dessero ogni anno 80 lire imperiali ad un maestro di Grammatica ed altre lire 16 ad un ripetitore, con l'obligo ai medesimi di istruire nella grammatica 40 scolari poveri, i cui beni non oltrepassassero un soldo e mezzo imperiale d'estimo communale. Nel caso poi che non vi fossero scolari in numero sufficiente di un estimo sì basso, determinò che il detto numero si compisse coi più prossimi al medesimo testatore e di uno de' rettori di Busto, che appartenesse alla famiglia Crespi. Se però non ci avesse alcun rettore della famiglia Crespi gli sottentrasse il rettore più anziano della chiesa di S. Giovanni di Busto, fissando altresì che a tal rettore e a più vicini congiunti del testatore spettasse l'elezione del maestro e del ripetitore. Alla quale elezione i deputati del sudetto Ospitale dovevano acconsentire ed approvarla, purchè li eletti fossero idonei ed appartenessero al casato de' Crespi, e, dove in questo non si trovassero suggetti idonei, se ne scegliessero altri più abili. E perchè col detto testamento lasciò che i medesimi deputati sborsassero annualmente otto lire imperiali per celebrargli un anniversario con 12 sacerdoti, così dispose che v'intervenissero il maestro e il ripetitore con li scolari, aggiungendo anche la pena di 20 soldi per ciascuna volta in caso di loro mancanza. In appresso il sacerdote Gio. Battista Bossi che aveva in-

cominciato ad insegnar la grammatica latina in Busto nel 1755 teneva nella propria casa convitto di giovinetti sì del borgo come de'paesi circonvicini.

Quando da una lettera del 9 di dicembre del 1806 del Prefetto del Dipartimento d'Olona al Consigliere Consultore di Stato e Direttore Generale della publica istruzione, si viene in cognizione che il Proposto Giovanni Maggi ed il curato Antonio Cortellari di Busto Arsizio, come esecutori testamentarj del nominato sacerdote Bossi, avevano notificato a quella Municipalità che tra i legati di quell'ottimo sacerdote eravi ancor quello d'istituire una scuola per ventiquattro figliuoli poveri di Busto avendo gravato il suo erede di pagare il maestro dalle lire trecento fino alle quattrocento annue, come e quando stimeranno conveniente i suoi esecutori. Cosi ritrovasi nell'archivio della curia arcivescovile di Milano nel volume intitolato: *Visitatio plebis Busti facta anno* 1605 *ab Emi. et Rev. domino Cardinali Federico Borromeo Archiep.* in fol. 234 tergo, dove, tra l'altre cose, trattasi *De ludi Magistris.*

Parimente da lettera dell'8 d'aprile del 1774 di Gerolamo Banfi prevosto di Corbetta si raccoglie che due maestri laici tenevano allora, come dicesi, dozzina di ragazzi in Busto con qualche sembianza di collegio, e vi insegnavano a leggere, scrivere e la grammatica. Ammettevano però alle loro lezioni scolastiche, contro una pattuita mercede, altri fanciulli de'più civili del borgo.

Analoghi a questo pio istituto eranvi in Busto due soli legati. L'uno constava di 100 lire annue che pagavansi dalla scuola del SS. ai suddetti maestri perchè facessero scuola a dodici figli delle famiglie Tosi, anzi quando vi fosse alcuno di quello stipite, che amasse di occuparsi di tale istruzione, aveva diritto d'essere pre-

scelto al magistero. L'altro legato era pure di circa lire cento e pagavasi dal Luogo Pio della Carità di Milano, a patto che si ammaestrassero nel leggere e nello scrivere altri dodici figli della famiglia Crespi. La popolazione del borgo oltrepassava fin d'allora le 6 mila anime, e già riconoscevasi in tal proposito il bisogno di un provedimento più vantaggioso.

A que' tempi erano in vigore in Busto Arsizio anche tredici scuole non gratuite per le fanciulle. Erano aperte sì d'estate, come d'inverno, e ciascuna di esse scuole occupava una sola camera. Ogni maestra faceva scuola in casa propria, ed era ufficio di lei d'insegnar a leggere, scrivere, cucire e far calze, in breve ogni lavoro feminile. Le discepole pagavano al mese soldi dieci leggendo l'*Interrogatorio* e soldi quindici leggendo il Bellarmino e l'officio e imparando a scrivere e cucire. Ecco chi fossero allora le tredici maestre: Caterina Pariani, Maria Elisabetta Bossi, Antonia Bossi, Giuseppa Crespi, Elisabetta Tosi, Marianna Lombardini, Angela Azimonti, Maria Antonia Bonomi, Angela Biscella tutte nubili; Elena Ottolini maritata, e le vedove Lucia Fassi e Caterina Crespi.

Durante la Republica Cisalpina il cittadino abbate Giuseppe Maria Guidi di Busto Arsizio presentò ai Direttori di essa medesima un piano da lui ideato d'organizzazione democratica del borgo e delle terre adjacenti, proponendo in esso notabili riforme così intorno al clero, alle scuole e alla publica istruzione, come alla parte politica, economica e militare (1).

Alberto Crespi lasciò un'ampia raccolta di libri per una publica biblioteca. Verso il 1500 un Bernardino

(1) L'originale conservasi presso li Archivj Governativi.

Crespi paroco in luogo l'aperse all'uso commune. Francesco Crespi, altro de' paroci a lui successi, l'arricchì di una copiosa nuova suppellettile. Accresciuta dalla generosità dei Bustesi, comprendeva nei primordi del secolo XVII molti manoscritti, oltre un notabile corredo di volumi stampati, fra cui contavansi degli incunaboli. I copiosi avanzi di questa libreria che oggidì trovansi presso la chiesa di S. Giovanni, meriterebbero d'essere posti in evidenza ed usufruiti.

Ecco in qual modo concettizzava il Bossi, nel suo manoscritto su le particolarità dell'Insubria:

> Vitis, ubi sita sum, lapidumque manebat acervus;
> Cerne quid ars possit, artificumque labor!
> Albertus Crispus legando quicquid haberet
> Librorum, ut struer, tam bona causa fuit.
> At Bernardinus me erexit, Crispus et ipse:
> Ambo sacri, hic pastor, pastor et ille fuit.
> Me Crispus Franciscus item, qui pastor et ipse est,
> Librorum multa condecoravit ope.
> Hi quia tres docti, populus quia largus et iste,
> Condita sum: Crispis debeor Bustigenis.

Molto famigliare e durevole fu presso i Bustesi l'uso delle *fionde*. Così pure nel secolo XV, si abbandonavano talvolta al giuoco del *pugillo*, avanzo di tradizioni romane. Nel 1478 una grida del 20 di luglio proibì il giuoco della pugna sì nella città come nella campagna sotto pena di tre tratti di corda e dieci fiorini, e fu poi rinovata cinque anni dopo con l'aggiunta « se serano i rei puti picholi che non habiano pagura, serano scorezati e stafilati molto bene ». Questo uso malaugurato, indizio forse di una natura battagliera, non può dirsi spento nei dintorni di Busto, ma alcuna traccia ne appariva in qualche ricorrenza di feste, allorchè giovani

contadini, or non sono molti anni, si davano per baldoria a farvi non più alle pugne ma alle sassate.

I Bustesi amano i forastieri e li accolgono nelle case loro con gentilezza e liberalità, e chi ha trattato con essi non sa staccarsene che con dispiacere. Sono faceti, pazienti, nel discorso alcun poco procaci; ma a simiglianza degli altri Insubri, sì caldi amatori della religione (1), che abborrono da qualsiasi bestemmia. Ben di rado provocano alcuno, ma non tolerano impunemente d'essere provocati (2). E per citare un esempio, que' di Busto e di Gallarate vennero alle armi tra di loro verso i confini dei due borghi per dissidj sorti in Arnate a motivo di una danza. Questo livore fomentato dal partito de'Guelfi e Ghibellini ed anche dall'invidia de'maggiorenti venne sopito per opera di Ambrogio Bossi pretore di Busto, il quale nel 1532 riuscì a stabilire fra quei paesi la pace. Ma per la frequente dimora delle soldatesche perdettero della loro originaria semplicità. In quanto alla *foggia di vestire* Busto soleva imitare gli stranieri « oggi così il cronista, adottava un costume spagnolo, domani era francese, un altro dì vallone, di poi polacco e tedesco, finalmente, lasciato per così dire la natura dell'uomo, voleva imitare la donna portando lunghe le chiome a guisa di uomo selvatico e peloso ».

Questo disprezzo contro chi portava lunghe chiome non doveva essere proprio del cronista, ma sì commune

(1) Ogni anno nella sera del venerdì santo soleva uscire dalla chiesa di S. Giovanni una lunga processione, in cui con appositi simboli rappresentavasi la passione del Signore.

Questa costumanza che continuò fino ai nostri giorni fu tolta per evitare li scandali e i disordini facili a nascere in quell'ora pe'l gran concorso di popolo delle terre circostanti.

(2) Così ce li dipinge il Crespi Castoldo nella sua cronaca di Busto del 1614.

a que'tempi, ed anche a qualche secolo addietro, conciossiachè leggiamo in una grida del 25 d'aprile del 1500 l'ordine di *farsi tondere e radere la barba.*

Il dialetto di Busto ha un'impronta particolare, che caratterizza, per così dire, l'indole degli abitanti i quali nella pronunzia tendono ad allungare in fine quasi tutte le parole. Abusano spesso delle sincopi, talvolta anche delle antitesi e delle elisioni. Ora però che si è accresciuto il numero delle famiglie civili, e le relazioni colla città si sono moltiplicate, pare che il dialetto vada a poco a poco perdendo della nativa rozzezza.

La differenza dei dialetti sembra che non provenga se non da una causa fisiologica, cioè da un difetto organico ereditato dalle prime colonie d'uomini, che abitarono i paesi, e da un'abituatezza di famiglia nel pronunziare le parole. Finchè vive un popolo, anche la sua lingua conserva i germi vitali, e con un graduato sviluppo di forze può estendere la sua potenza fin dove vuole l'idea, attuandola o con appropriarsi elementi stranieri o co'l naturalizzarli, o finalmente con far rivivere vocaboli proprj già smessi e perduti ne'codici e libri di vecchia data. Il che avviene anche de'dialetti i quali acquistano vigoria su le bocche del vulgo.

A dare un saggio del dialetto bustese riferirò alcuni brani di una comedia intitolata *Mommena bustese* e dell'*Intermezzo Palina* (1) *e sig. Silvestro* composti parte di bei versi italiani, e parte in dialetto da *Biagio Bellotti* che scrisse anche un intermezzo co'l titolo *Pasquale e Tarlesca,* ed altre cose di simil genere (2).

Ecco una scena della parte IV della *Mommena*, dove figura un tal *Finetto solo, che piange*:

(1) Paolina.
(2) Vedi retro.

Ah sgienti che disgrazia l'è mai chesta,
Morosà chi tent tempo con curé
Ch'ho l'avarevi sgià tœuj s'ess vu i danè,
E mò ch'ha trovo vœun cha ma jo impresta,
Cha poss falla cercà fena domèn
Pientam un por in di mèn,
L'oltreri fam bella ciera
E in jeri baronam da sta manera.

Ma coss'ho mai da fa,
Se men sto chilò a Busti ho da crepà,
Andà a Varzì, o Casall
Al vœur paré che sia in Criminall,
Sicché a vigninn a vœuna
Poss'andè a Roma en men a cercà fortœuna.

Sì sì vu'andà a informamm
Da chì che vignì a cà
In che manera l'ho da pratigà,
E dienzan che tra tuggì n'abbian vanzà
On chai strasc d'on bordon e d'on collà
Parchè 'l sarav pù ben
Cha vaga via vistì da pilligren,
Che a dilla, chi sta ben ar témpo da mò
Hin chì, chì fa da locco
E n'én mìa da vargogna a fa'r pitocco
Se par sortì n'hin bon
Da casciass con di loggi a far frizzon,
Chì m'avarav mai dì
Ch'ess da vignì a sto stato,
Che par no ventà matto
E morì da disgusti
Hess da bandonà Busti
On paesi inscì bon
Che cont i sò danè
Conscian gross i rognon
Parfena i forasté.

Maladetta ambizion.
Cha s'hin cascià in dor cò
Tugg i donn e i tosann ar temp da mò,
S'donn per cascià pompa
Tren in malora i cà,
O chi fen di ol cossì chi stà pu ma,
E i tosan per catà on chai fa da pù,
Chi sian lori na sa ragordan pu.
Basta cha gha capita
Ona chai landanera inzipriava

Cha l' è bella e giustava.
Na ghe pù fedeltà na ghe pù paôla,
Chi possan tocà or malan cha tô stracora.

Così pure nella I. parte del citato *Intermezzo*, *Palina* dice:

Niol tosan da Busti hem ol da fà
Che lengi di libri ti innamoà
Hem da baseugn da firà di mezzetti
E dasvordì tiretti,
Che a ra fen, se nost padri
Pocca dotta m' vœur dà,
Ghadagnan or nost vivi a lavoà,
Ar contrario da chij chi tœu ra sciora,
Che oltra or spendagh addré
Chel poc chi portan a tré vœult pussé
A vistij in poncion,
I' vœuran spassi e recreazion
Tugg i comodità.
Se i stravi hin strecci, feghai pur slargà
Par podè sur pù bel
Voltà ben ur tir da quattro a andà in bordel.

Li ultimi versi della comedia suonano:

In fen don e tosan sgiuvan e viggi,
Marchenti e lavorènti,
O sie ricchi o in malora,
No fe ôn po di pù môndo che le ora,
Va pregô abbié giudizzi
E cerchè da stà tugg lontan di vizzi.

Non mi tratterrò più oltre intorno al nostro dialetto, perchè sostanzialmente identico al milanese, dal quale va distinto per lieve differenza di sillabe e pronunzia (1). Piuttosto ricorderò in generale che i vernacoli mentre difettano di voci esprimenti idee astratte, le più essendo

(1) Così, per esempio, le desinenze milanesi nasali in *ân* sono convertite dai Bustesi in *ên*, come *ilên*, *pên*, *domên* etc.

introdutte dal cristianesimo e dalle scuole, abbondano invece di vocaboli attinenti all'agricultura, all'aspetto fisico e alle altre specialità di ciascuna regione.

III.

Governo politico-amministrativo, giudiziario, economico — Onoranza del bue grasso — Decime — Mercato — Dazi — Terratico.

Nei tempi più antichi la suprema amministrazione e le cause giudiziali di Busto erano demandate ai magistrati milanesi, poichè i terrieri ricorrevano nella trattazione di esse a Baldizone Stampa che nel 1196 era console di giustizia in Milano (1). Infatti già nel secolo XII le terre suggette a Milano erano divise in nove contadi detti di *Milano*, dell' *Ossola*, di *Stazona* od *Angera*, del *Seprio*, della *Bulgaria*, della *Martesana*, di *Lecco*, della *Bazzana* e di *Treviglio*. Ma, entrando la seconda metà del secolo XIV, erano già queste contee costituite in due vicariati, cioè in quello del *Seprio* e della *Bulgaria* (2), e in quello della *Martesana* e *Bazzana*. Le

(1) Le cause decidevansi sovente nel secolo XII co'l giuramento della parte, presso cui vedevasi maggior lume di ragione, talvolta la parte avversaria giurava quando quella preponderante per ragioni avesse ricusato di giurare; tal altra recedeva dalle sue pretese dispensando dal giuramento la prima. Il duello poi aveva luogo solo quando ambe le parti erano pronte a giurare o quando la ragione fra' contendenti non fosse abbastanza provata.

(2) Nel 1384 eranvi nel Seprio due vicarj del signore di Milano, dei quali l'uno risiedeva in Varese e l'altro in Gallarate. Altri due avevano sede nella Bulgaria, e propriamente in Magenta e Saronno (*V. Antiqua ducum decreta*, p. 66).

terre poi fra Milano e Pavia formavano un altro vicariato, di cui Binasco era il capo luogo (a. 1376), ma non so fin dove si estendesse. Quindi Busto per questa nuova divisione fu suggetto alla giurisdizione del Seprio e della Bulgaria. Se non che, essendo molte le spese e le noje, cui dovevano giornalmente sostenere i Bustesi dinanzi ai giusdicenti di questo vicariato negli affari civili e criminali, il duca di Milano Filippo Maria Visconti, dai borghigiani stessi eccitato, stabilì con decreto del 1.° d'aprile del 1440 (1) (Doc. n.° VII) che il borgo, e la pieve di Olgiate Olona con tutte le terre e caseine poste in essa, dovessero sottostare alla giurisdizione di un podestà che avrebbe fra breve nominato (2).

L'officio di tale magistratura, che era la più importante del borgo, consisteva nella *giurisdizione civile, e criminale*. Poteva costringere i borghigiani a venire in giudizio, liberare i carcerati, ed applicare ai violatori delle leggi qualsivoglia pena pecuniaria e corporale, non esclusa la morte. Se bene il pretore non avesse voto deliberativo nelle adunanze, pure queste non si potevano tenere senza il suo assenso, o di chi ne facesse le veci. Ma, allorchè Busto fu eretto in Contea, il feudatario (3) ebbe il diritto di eleggere il pretore, e di confermarlo o rinovarlo alla fine del biennio.

(1) Decreto poi confermato da Francesco Sforza nel 22 di marzo del 1451, e di nuovo nel 4 di luglio del 1466 dai duchi Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria sua madre.

(2) I primi cenni di *podestà* rurali incontransi nelle pergamene fin dal principio del secolo XIII. Questo titolo scambiavasi fra noi con quello di *pretore*, almeno nell'inesatto linguaggio popolare a quasi tutto il secolo XVIII, ed applicavasi promiscuamente alla medesima persona.

(3) I feudatarj nelle terre di lor suggezione comandavano sì ai nobili, come ai plebei, ed era uno degli attributi della loro autorità l'emanarvi leggi. Senza il permesso del feudatario nessuno poteva andare a caccia nel territorio di Busto.

Quegli, ogni volta ch'era d'uopo, nominava un Fiscale, che assisteva il pretore nelle cause criminali, e un Collaterale, detto *adparitor*, stipendiato dal Commune. Aveva egli inoltre il diritto di locare la carica di notajo del tribunale criminale, ma ai consoli, ed ai consiglieri era riservato lo scegliere il notajo del tribunale civile. Ambedue i notaj assistevano il pretore nel giudicare; il primo di essi registrava le cause criminali, il secondo le civili.

Fin dal 1531 il *consiglio di Busto* era composto di quattro sindaci che chiamavansi *consoli*, e di quattordici consiglieri ch'erano sempre assistiti dal podestà o suo luogotenente. I borghigiani, se bene tutti intervenissero alla deliberazione dei propri affari, pure dovevano stare alle decisioni del consiglio; i quattro consoli poi per dovere del proprio istituto erano tenuti a curare con tutta sollecitudine l'esecuzione dei decreti emanati dal pretore, e di riferirgli, entro un termine prescritto, i delitti commessi in Busto, e nelle terre dipendenti. Indicavano ogni anno ne'primi di genajo tutti quelli che, per aver oltrepassato i 7 anni, erano colpiti dal *censo* e dai *pesi camerali*. Così pure, a tutte le *aste*, che si tenevano in nome del Commune, i consoli intervenivano su'l luogo co'l cancelliere communale, e facevano riportare il tutto su'l *libro delle aste*. Insomma attendevano ed invigilavano a tutto ciò che toccava il publico interesse, riferendo in consiglio li affari più gravi. I Consoli stavano in carica un semestre; li altri consi-

Dal 1573 al 1579 insorse una contesa tra il conte Paolo Marliani feudatario di Busto da una parte, e il magnifico giureconsulto Gerolamo Rasini e fratelli Visconti per l'altra, perchè questi ricusavano di prestare il giuramento di fedeltà al Marliani, dichiarando di non essere suoi sudditi. Ma in questo carteggio da me esaminato non si ha la decisione finale.

glieri poi, non si rimovevano dal loro officio se non dopo che avessero coperto il Consolato. Per comporre il Consiglio dei 20, si toglievano da ciascuno dei 4 quartieri del borgo individui. i quali tutti dovevano esser nati in Busto, e discendere da progenitori che vi avessero a lungo dimorato. Fra i detti 20 si contavano i consoli stessi, e quattro altri *consolari*, cioè a dire (come già presso i Romani) uomini che avevano sostenuto il consolato. Un'antica consuetudine portava che i consolari rimanessero tra i consiglieri per un semestre, spirato il quale, si escludevano dal consiglio, nè più vi erano ammessi per tutto il prossimo triennio. Quindi, allorchè erano da crearsi nuovi consoli, nei tempi prescritti (al principio di genajo, o di luglio) primieramente si sceglievano quattro borghesi da surrogarsi nel consiglio ai consolari, che dovevano rassegnare la carica. Questi quattro consiglieri venivano letti dai 4 quartieri del borgo, cioè uno per quartiere. Allora i consoli proponevano al consiglio dodici tra li stessi consiglieri, cioè 3 per regione, affinchè in ciascuna terna si scegliesse un console, che presiedesse al proprio quartiere, ed era permesso di proporre tra questi 12 non solo quegli individui che figuravano già nel novero degli stessi consiglieri, ma eziandio o tutti o alcuni de' quattro nuovi surrogati ai consolari: Di que' 12 poi si notavano i nomi in separate schede, e riponevansi in un'urna, e quegli di ciascuna terna, il cui nome estraevasi a sorte pe'l primo, era assunto al consolato. Tale era il metodo di eleggere i consoli, ed i consiglieri.

Il consiglio agiva indipendentemente dagli altri estimati anche quando trattavasi d'aver denari a mutuo. Li estimati poi, salve poche eccezioni, non intervenivano che ai consigli risguardanti le imposte. Spettava

al consiglio il nominare i tre Curati, il conferire i benefici, lo eleggere i fabricieri delle chiese, i deputati al governo de' luoghi pii, e i medici.

Di più specie erano i *convocati*, che si tenevano; alcuni erano del borgo; altri della pieve. I primi od erano adunanze di *sapienti* (1), od universali. A questi ultimi assisteva talvolta chichessia, e talvolta i soli capi di famiglia. I convocati della pieve avevano luogo allorchè un capo, stabilito, detto *anziano*, radunava in una sola e determinata terra tutti i consoli della pieve, affinchè avessero a decidere li affari spettanti alla medesima.

La Communità di Busto ne' tempi calamitosi di guerra, peste e fame era aggravata secondo l'antico sistema del censo di quattrocento cinquanta staja di sale, e per le grandi fazioni militari e le contribuzioni aveva formato il notabile debito di 450,000 lire, che riuscì poi ad estinguere nel 1754.

Un atto del 15 di genajo del 1657 mi palesa che il magistrato di Milano permise alla nostra Communità di costituirsi in quattro contrade con l'obligo di pagare in tutto, compresi il carico reale ed il personale, circa 450 staja di sale, come testè si è detto.

Le quattro contrade ebbero il nome dalle porte, ed erano: Basilica, che pagava staja 120 e lib. 18 — Sciornago, staja 116 e lib. 11 — Savigo, staja 115 e libre 7 — Piscina, 99 e lib. 22. — Dal che il borgo risultava diviso, come in quattro communi, oltre il dominante, che si chiamarono: Arconati — Mizzaferro — Pasquale — e Pozzo Visconti. Tale separazione per contrade fu effettuata dal questore Arconati il quale, tra-

(1) I *sapienti* erano una giunta di consiglieri che assistevano i consoli e dovevano prestare a loro giuramento di credenza, cioè di secretezza.

sferitosi a Busto, andò di casa in casa a raccoglierne i voti. Prima però della divisione promossa dagli stessi abitanti, ciascuna contrada aveva il proprio console che ripartiva separatamente i carichi rispettivi, salve tuttavia sempre le ragioni del Ducato. Ma que' communisti s'accorsero ben presto che il nuovo sistema di amministrazione non corrispondeva ai loro desiderj, perocchè nel 1659 si divise dal corpo della Communità il Commune Arconati, che aveva sei estimati, due co'l titolo di deputati e quattro con quello di consiglieri, e che intervenivano alle radunanze come li altri del Commune principale. Nel 1664 si separò anche il Commune Mizzaferro rappresentato da due deputati e da due consiglieri aventi le medesime attribuzioni. Nel 1665 seguì il loro esempio il Commune Pasquale, assistito esso pure da due deputati e due consiglieri. Finalmente nel 1683 si staccò il Commune Pozzo-Visconti, amministrato da due deputati e da quattro consiglieri. Rimasto in tal guisa isolato il Commune dominante, furono tosto assegnati all'amministrazione dell'intero borgo di Busto, due proveditori, dieci consiglieri, che in un con i sei del Commune Arconati, i quattro del Commune Mizzaferro, i quattro del Commune Pasquale, e i sei del Commune Pozzo-Visconti formavano appunto trentadue, che è il numero componente il pieno consiglio della Communità.

Ma il governo Imperiale con un editto del 30 di dicembre del 1755, avendo introdutta una radicale riforma nell'amministrazione delle communità, anche il Commune di Busto restò privo delle congregazioni, o consigli che non avevano statuti particolari approvati dal Sovrano. In quanto a Busto si provide con un regolamento speciale del 23 di giugno del 1757, di cui importa ripor-

tare testualmente la parte dispositiva. Questa adunque determina:

1.° Che si aduni prontamente un convocato generale di tutti i possessori estimati nella Communità di Busto, osservate le solennità prescritte nella riforma del dì 30 di dicembre del 1755. Capitolo Secondo.

2.° Che in questo convocato si eleggano dal Corpo degli Estimati trentadue suggetti i quali dovranno in avvenire comporre il consiglio generale della Communità, con facultà al convocato suddetto di confermare i suggetti che si trovano nel presente Consiglio, oppure di eleggerne dei nuovi, secondo che crederà più espediente al servizio della Communità.

3.° Seguíta tal elezione, siccome le adunanze di tutti i possessori del territorio di Busto, per la moltitudine di essi sono troppo difficili ad eseguirsi ed a regolarsi, così in avvenire resterà trasferita nel detto consiglio generale dei possessori, e con tutte la facultà di cui in oltre è solito godere il presente consiglio generale non repugnanti al presente regolamento.

4.° Tutti quelli che hanno eccezioni impeditive della voce attiva o passiva e che perciò dovrebbero restare esclusi dall'intervento o voto nel convocato generale o dall'ingerenza negli offizj communali, saranno altresì incapaci di essere eletti per consiglieri del predetto consiglio.

5.° Incapaci similmente saranno quelli che non avranno tanto estimo che passi la somma di scudi dugento, secondo le tavole del nuovo censimento.

6.° Che il detto consiglio sia reputato a tutti li effetti un corpo solo indivisibile, e rappresenti tutto il Commune nella pienezza del suo territorio, sopprimendo ogni scissione passata, e proibendo qualunque divisione nei futuri tempi, e nominatamente sopprimendo i nomi

e le rappresentanze del Commune Arconati, del Commune Mizzaferro, del Commune Pasquale e del Commune Pozzo e Visconti; e ordinando che, senza conservare alcun vestigio delle predette divisioni tutto il territorio di Busto, formi una Communità sola rappresentata dal predetto consiglio, e abbia un solo governo, una sola cassa, e un estimo solo.

7.° Il predetto consiglio generale dovrà eleggere ogni anno i Deputati dell'estimo a mente di detta riforma del 30 dicembre del 1755, Capitolo 3.°, i quali averanno li oblighi, facultà e prerogative che nella medesima si dispongono, e presiederanno all'istesso consiglio generale convocando e regolando le adunanze di esso sempre con l'assistenza del cancelliere delegato.

8.° L'officio di consigliere in detto consiglio durerà quattro anni, e ogni anno nell'adunanza per l'elezione dei nuovi offiziali si eleggeranno dal consiglio medesimo otto nuovi consiglieri, in vece de'quali sortiranno otto vecchi.

9.° Nel consiglio generale non potranno entrare suggetti che siano congiunti fra di loro sino al secondo grado civile.

10.° Il deputato della Tassa personale e quello della Tassa mercimoniale avranno luogo nel predetto consiglio per rappresentare in caso di bisogno le occorrenze dei loro corpi a forma delle facultà loro concesse nella riforma su detta al capitolo 4.° e 5.°

11.° La Communità proseguirà nel possesso di eleggere due Sindaci e due Consoli, secondo il solito, così richiedendo la necessità del suo servizio.

12.° Nell'adunanza che si farà ogni anno per lo scrutinio delle spese per la nuova imposta, il consiglio generale dovrà dare l'accesso a qualunque estimato acciò

sia libero a ciascuno di fare i rilievi che giudicherà espedienti al commun vantaggio.

13.° In tutto il rimanente si osserverà puntualmente in tutte le sue parti la riforma su detta del 13 di dicembre del 1755.

Oltre le cariche mentovate vi era un cancelliere che assisteva ai convocati ed alle aste, allibrava i decreti dei consoli, cui accompagnava quando andavano in giro per le famiglie per il censo capitale, e formava il ruolo dei suggetti alle imposte, compilando annualmente i libri in cui determinava il contributo di ciascuno per quell'anno, e consegnandone una copia all'incaricato della erogazione.

Al medesimo toccava pure il distribuire i soldati che venivano nel borgo. Un prefetto riscuoteva i tributi, e come tesoriere del luogo doveva pagare i publici impiegati, i deputati delle chiese e i custodi delle vie.

Co'l suono delle campane si chiamavano i borghigiani ad estinguer li incendj e nei momenti di pericolo a difendersi dai facinorosi.

Nel modo medesimo si convocava il popolo ad udire i decreti de'magistrati di Milano, e mandarli ad effetto; giacchè il colpevole di qualche delitto veniva punito o con la tortura o con l'esiglio o con una multa pecuniaria o con altra pena infamante. Quando trattavasi dell'elezione di un sacerdote, l'eletto dal consiglio presentavasi con un notajo alle case, e interrogava ciascun borghigiano o per lo meno i capi di famiglia del proprio parere, e questo registravasi dal notajo negli atti publici.

Il Cronista appena potè attingere alcune vaghe notizie intorno alle leggi, ai giudizj ed alle pene ch'erano proprie del borgo, per trascuranza di chi aveva in cu-

stodia l'archivio. Infatti, dipendendo dalla legge i giudizj e le pene, ne veniva che, dov'essa mancava, mancavano di conseguenza i processi e le pene. Ebbe invero anticamente il nostro borgo statuti proprj e leggi quasi municipali, ma per disgrazia andarono perduti. Il Cronista afferma che dieci anni prima dell'epoca in cui scrisse (1634), frugando nell'armadio dell'archivio locale, vi aveva scoperto alcuni statuti scritti con accuratezza sopra pergamena, ma poichè in allora poco importavano a'suoi studj, scórsili con l'occhio alla sbadata, non se n'era curato, e li aveva di nuovo riposti negli scafali. Avendo però egli pochi anni appresso tolto a scrivere la storia degli Insubri (*Historia Insubrum*) cui terminò nel dicembre del 1613 dopo cinque anni di lavoro, ritornò all'archivio per consultare quelli statuti, e con sorpresa s'avvide che n'erano stati involati, nè, per quante indagini facesse, potè sapere ove fossero. Epperò chiede scusa al lettore del dover tacere importanti giudizj, e altre notizie su le stesse leggi. Al tempo del Cronista già i giudizj seguivano, e le pene a norma della legge commune, o secondo le Costituzioni e li statuti municipali milanesi e i decreti del Senato (1). In generale si può asserire che nelle leggi del borgo nulla mancava che potesse giovare alla retta amministrazione publica; ed erano pene determinate e multe contro coloro che violavano le leggi sia co'l non intervenire ne'convocati, sia commettendo furti nei campi, nelle case, e altrove, o recando danni al bestiame.

E qui, per esser giusti, notar si deve che, sebene nel territorio di Busto avessero luogo ne' tempi andati risse, furti, aggressioni, rapine ed omicidj più che altrove,

(1) Istituito in Milano da Luigi XII re di Francia nel 1499.

grazie alla cresciuta civiltà e alla continua vigilanza del buon governo, questi delitti, provenienti da circostanze particolari ad alcuni paesi e nominatamente dal contrabando, sono a nostri giorni notabilmente diminuiti. Il qual onorevole decremento ben si sa essere figlio delle poche e savie leggi, là dove le molte e minuziose accrescono i contraventori, e mal raccommandano la nazione in faccia allo straniero.

Il borgo era verso que'tempi aggravato da ciò che dovea pagare a titolo di censo camerale, e si esonerò di gran parte di esso a spese Communali. Sosteneva però ancora a'tempi del cronista Crespi i seguenti pesi.

Anna Visconti Arconati esigeva il tributo che si pagava in frumento dai villici su'l vino e le biade raccolte nel territorio bustese, ed era del valore di tre lire sopra un moggio di qualsivoglia cereale, di una e mezzo per ciascun moggio di melica, di cinque per ogni brenta di vino, e di due e mezzo per il vino di torchio. Da quest'obligo erano esonerati per antica consuetudine i frutti dei beni ecclesiastici e la porzione domenicale che si ricavava dai possessi dei Luoghi Pii, le biade e il vino necessarj all'alimento degli ecclesiastici stessi. Aveva parimente la Visconti mentovata il diritto di affittare una macina da frumento e riscuotere un tributo dai tavernieri per la vendita del vino.

L'*imposta su'l perticato* si ripartiva su ciascuno in ragione della quantità dei rispettivi terreni; e l'altra *su'l sale* per una metà su le persone, e per la seconda sopra i fondi e le case. Il qual metodo di ripartizione s'applicava a quasi tutti i carichi in forza dell'antica consuetudine. Fra le persone poi alcune erano tenute al solo *testatico*, altre erano aggravate anche dall'*estimo*. Alla prima classe apparteneva chiunque avesse i sette anni

compiuti, imperocchè ogni maschio o femina, arrivati a questa età, dovevano pagare tre soldi. La seconda classe era formata da tutti i maschi che avevano raggiunto l'anno decimottavo e dalle donne maritate; quelli erano caricati sopra li altri da un censo di denari quattro, queste di soli due (1). A norma di una convenzione del 18 di dicembre del 1531 fra la Communità e i terrieri stessi di Busto, confermata con lettera ducale del 1532, i secondi si obligarono a pagare un determinato censo sopra lavori; ma questo su'l principio del secolo XVII pare già abrogato in forza dell'invalsa consuetudine contraria.

Le note guerre combattute dai Governatori Spagnuoli nell'alta Italia si trassero dietro gravezze straordinarie pe' i pagamenti delle truppe che tratenevansi in Piemonte. Anche il feudatario di Busto, stretto dal Procuratore generale delle armate Cesaree per lo sborso di una grossa somma come importo dell'anno 1542, dovette far valere i diritti delle proprie investiture per togliersi alle conseguenze d'ingiuste e gravose intimazioni.

A dimostrare la ristrettezza del Commune basterà dire che, a malgrado dell'ambizione municipale di quei tempi, fu chiesto con formale petizione nel 1565 che non si deputasse un podestà per Busto Arsizio, ma piuttosto si riducesse la terra (come era prima che venisse infeudata) sotto la giurisdizione del Seprio, e quindi dipendente da quel capitano, con che sarebbesi procurato l'annuo risparmio di lire duecento. Tuttavia la

(1) Consta che in un convocato generale tenuto il 30 di dicembre del 1801 fu approvata la tassa personale su i maschi dagli anni 14 ai 60 affine di moderare la sovrimposta generale su i censiti e di sollevare in qualche parte il Commune già di troppo sopracaricato.

popolazione, sebene si trovasse in tali angustie, pare che in que'tempi fosse in accrescimento, poichè mentre nel 1569 il numero de'focolari ascendeva a 420, da documenti si rileva che nel 1652, essendo podestà il dottor Rafaello Bellone, i focolari erano giunti a 585 e le persone a 4400. In questo stesso anno eranvi tre speziali; sei macellaj, cinque venditori di saglia e panno, tre barbieri, un chirurgo, un medico co'l salario di lire mille ed un cancelliere con lire 400 (1). Nel territorio poi contavansi solamente tre cascine, cioè quella de' Poveri, de'signori Mizzaferro, ed una terza detta del Todeschino (2).

(1) Nel 1809 la popolazione ascendéa a 6,973 anime.

(2) Da un ruolo del 16 d'aprile del 1770 di maschi dagli anni 14 ai 60 compiti, in cui si ha il numero anche di quelli non giunti al 14 anno, e delle donne, si raccoglie che in Busto il numero dei collettabili era di 1220; dei maggiori 224, dei minori 820, delle donne 2,652, il numero complessivo delle anime di Busto nel detto anno era di 4,916.

Il resto a formare il numero di 5,847 era sparso nelle 48 dipendenti cascine quì nominate.

1. La Cavalchina — 2. del Canonico Custodi — 3. Bosone — 4. Rabolino — 5. Boneggio in Basilica — 6. Sordina — 7. Brusoli — 8. Collegio — 9. alla Madonna delle Grazie — 10. Pusterlino alla Madonna — 11. Mariotto alla Madonna — 12. di Custodi Carlo Genesio — 13. di Custodi Ambrogio — 14. Pusterlina in Campagna — 15. Boneggio in Savico — 16. Gello — 17. Marcora Alessandro — 18. Armiraglio — 19. di Andréa Porro — 20. Altra Cascina Porro — 21. Castiglioni — 22. del Marchese — 23. di Guidi Curato — 24. di Malino in Prato — 25. del Marchesino — 26. de' Ferrari — 27. Masera — 28. Badona — 29. di Desiderio Canonico — 30. Turati — 31. del Mariotto in Prato — 32. di Azimonti Michele — 33. Canavesa — 34. Bossi — 35. Tololo — 36. La Malpensa — 37. Il Campaccio — 38. Tosi — 39. Cascina a S. Alò — 40. del Bonsciorino — 41. Cascina Grande — 42. de'Bonsignori — 43. La Vignazza — 44. La Cattabrega — 45. Il Vignone — 46. Brazello — 47. La Cascinetta — 48. Cascina dei Poveri.

A rendere meno incomplete le notizie su la topografia del borgo soggiungo le denominazioni dell'odierno sistema delle vie e delle cascine.

Piazzali tre — della Pretura Vecchia — dei Curati — di S. Carlo.

Piazze cinque — di S. Maria — di S. Giovanni — Vittorio Emanuele, anticamente del Conte, degli Offici — di Garibaldi — di S. Gregorio.

Nel citato 1569 il territorio Bustese constava di 23,084 pertiche di terra, di cui 11,432 aratorie e 4,250 vitate, 4,445 boschive e 3,256 di brughiera. I proprietarj dei fondi migliori erano li ecclesiastici, i Luoghi Pii e i monasteri per l'ammontare di pertiche 3,563. I nobili ne possedevano 2,583, e questi chiamavansi Lodovico, Gerolamo e Gio. Batt. Tosi, Cesare Visconti, Cesare Gallarati, Girolamo e Gio. Antonio Rasino e Giovanni Giacomo Tizzoni. Il terreno in generale era poco fertile per mancanza d'aque irrigue.

Li abitanti si applicavano all'industria del ferro filato e della bambagia, soltanto cinque o sei persone avevano cento o centotrenta scudi d' entrata all' anno, per il che la rendita non bastava a sopperire ai bisogni

Corsie sei — di Basilica — di porta Novara detta di Sciorgnago — di S. Michele detta contrada di Sopra — del Mercato — di porta Ticino — Savico.

Contrade diciassette. — 1. della Finanza — 2. di S. Gregorio — 3. S. Barnaba — 4. del Campanile — 5. del Riale — 6. del Canton Santo — 7. di S. Ambrogio — 8. Contrada Nuova — 9. della Colombaja — 10. del Mangano — 11. de' Ratti — 12. di S. Filippo — 13. della Machina — 14. di S. Croce — 15. di S. Antonio — 16. Prandoni — 17. de' Magnani. E quì non posso tacere che trovansi ancora tre vie senza nome.

Vicoli ventitre. — 1. Della Costa — 2. Corto — 3. Marchesi — 4. Visconti — 5. Gallazzi — 6. S. Rocco — 7. Fassi — 8. Crespi — 9. del Colonnello — 10. dell'Aja grande — 11. del Livello — 12. del Rovè — 13. Custodi — 14. Lupi — 15. Reguzzone — 16. Oscuro — 17. Bottigelli — 18. Provasoli — 19. Tosi — 20. Bellotti — 21. Vecchio — 22. delle Caserme — 23. de' Massari.

Ponte de' re Magi — Prato di S. Gregorio — Prato di S. Michele. — Prato Savico.

Cascine trenta — 1. Bosona — 2. Malpensa — 3. Campaccio — 4. Borghetto — 5. Cavalchina — 6. Sopranina — 7. Belingera — 8. Martignona — 9. Magentina — 10. alla Piscina — 11. Tilina — 12. Porotta — 13. Bossa — 14. Brusora — 15. Borgora in via Olgiate — 16. Pusterlina — 17. Palazzetta — 18. Malavita — 19. Cascinetta — 20. Carlinetta — 21. Codina — 22. Mascazzina — 23. Maseretta — 24. Badona — 25. Canavesa — 26. Panzina — 27. Gallarina — 28. Tintoria — 29. del Fico — 30. Ballarati.

dell'intera annata. V'era un podestà fornito d'abitazione e di annue lire 200. Le entrate delle banche civile, communale, criminale e camerale erano assai meschine; poche confische tornavano utili al feudatario, di modo che tutto il pregio del feudo consisteva nel numero dei focolari. I dazj poi in virtù di un contratto spettavano alla famiglia di Luigi Visconti che li avéa acquistati da certi signori Villani di Trezzo, ai quali erano pervenuti insieme con quelli di Lonate Pozzolo e Cástano per concessione del duca di Milano Francesco I Sforza (23 d'aprile, 1455) in compenso della restituzione del castello di Trezzo e della pieve di Pontirolo già tenuti dai suddetti Villani.

In documenti del secolo XV si trova menzione dell'*onoranza del Bue grasso* che i Milanesi dovevano corrispondere al loro duca nella ricorrenza delle feste natalizie. Un tal debito non era peculiare ai soli abitanti di Milano, ma vi andavano suggette anche alcune delle principali terre del contado. Infatti un atto del 18 di agosto del 1496 m'insegna che i procuratori del duca vendettero a Giovan Tomaso di Castelletto varie regalie, compresa quella del bue grasso, per il quale ogni anno i Communi di Busto Arsizio, Gallarate, Legnano, Melzo e Saronno dovettero quind' innanzi pagare L. 141. 14 e soldi 15 imperiali ciascuno, e quello di Abbiategrasso soltanto L. 97 e soldi 4 imperiali.

Il duca Francesco Sforza con atto del 9 di novembre del 1452 aveva donato al cav. Luigi Bossi il diritto alla percezione di 50 ducati d'oro dovutigli per l'onoranza del bue dall'abbate di S. Simpliciano « *in festis nativitatis » cujuslibet anni ex veteri consuetudine per illustrissimos » precessores nostros indita.* » Da una nota poi del 1467 rilevasi che il duca Galeazzo Maria Sforza delegò a pre-

sentare i buoi grassi a diversi principi d'Italia alcuni suoi famigliari, cioè a Venezia Giovanni Francesco degli Attendoli, a Ferrara Giovanni Maria Visconti, a Mantova Michele da Vigevano e in Monferrato Cristoforo Renna. E quì parmi opportuno di accennare che i duchi Visconti e Sforza solevano festeggiare la solennità del Natale insieme coi loro feudatarj, che venivano perciò in tale occasione invitati con lettere particolari a recarsi in città per onorare il Principe e la Corte, e probabilmente assistere eziandio al banchetto del bue grasso. Ma da alcuni documenti del 1476 e 1477 si scorge che furono dispensati da questa gita, senza che se ne adduca il perchè.

Nell'anno 1641, considerando i Bustesi che la prestazione delle primizie al clero a taluni riusciva odiosa ed anche incommoda agli stessi sacerdoti, i consoli e i consiglieri nell'intento di liberare i paroci da questa molestia imposero al Commune stesso l'onere di pagare ogni anno la somma di L. 550. Queste si dovevano consegnare al paroco di S. Giovanni per mano del tesoriere communale in luogo della decima detta lo *starolo* su le granaglie, su'l vino (1), cui giusta un'antica tradizione i borghigiani avevano offerto ne' primi tempi a beneficio di un secondo sacerdote parochiale. La costui presentazione asserivasi parimenti essere un diritto del Commune, benchè fin da' tempi di S. Carlo quella porzione fosse stata suppressa ed unita alla prebenda prepositurale.

(1) Consisteva in uno stajo di granaglie per parte de' principali abitanti e massaj e di tre quartaj per ciascun focolare dagli altri di minor conto, non che in metrete due di vino ogni anno, o sia quaranta brente. La metreta era una misura di 60 staja.

Così pure per diritti su la decima dei generi campestri insorse nel 1739 una contesa tra la nostra collegiata di San Giovanni Battista e la Communità di Solbiate Olona. I canonici sostenevano d'aver diritto ad una decima dai terrieri di Solbiate su i frutti raccolti in quel territorio, ma veniva loro dinegata, finchè ne avessero provata l'origine e la legitimità con la produzione dei titoli giustificativi. Il Senato a cui si rivolsero i canonici di Busto volle che essi continuassero a risquoterla fino a decisione definitiva. Oltre Solbiate, erano tenuti a pagar decima alla collegiata di Busto anche le terre di Solbiello, Fagnano ed Olgiate Olona.

L'uso di publici mercati detti *nundinae* dai latini, e cotanto utile all'umana società fu introdutto in tutta Italia fin da' tempi della republica Romana e massime in Lombardia, ove non v'ha quasi città, borgo o terra che non ne conti alcuno. Considerando quindi che il nostro borgo, sì pe'l numero degli abitanti, come pe'l florido suo mercimonio, era uno de' più cospicui del ducato Milanese, Carlo V con diploma del 21 di giugno del 1543 (Doc. N.° VIII) ci accordò la facultà di potere ogni venerdì tenere publico mercato di vittovaglie, biade, legumi e bestiame, e qualunque altra sorte di generi, ed altresì due publiche fiere ogni anno per quattro dì continui, principiante l'una nel giorno di S. Luca in ottobre, l'altra dopo le feste di Pasqua di Risurrezione, o con quelle immunità che a quei tempi godevano le fiere dei borghi di Monza, di S. Angelo e di Lonate Pozzolo.

Siffatto privilegio imperiale fu poi interinato dal Senato il 19 di ottobre del medesimo anno, quanto al mercato che tiensi costantemente anche al dì d'oggi in venerdì; ma non così rispetto alle due fiere, poichè l'una non fu più accordata da quella magistratura, essendo

già conceduta a Legnano nel dì dei morti, e l'altra nelle feste di Pasqua di Risurrezione andò per non curanza de'Bustesi stessi totalmente negletta.

Anche in lettera del presidente e dei maestri delle entrate dello Stato di Milano del 24 di ottobre del 1543 leggesi che il Senato approvò quel privilegio a condizione che il dazio della Dogana si potesse riscuotere come agli altri mercati, cioè per cadauno cavallo o cavalla e simili bestie soldi tre, per ogni bue e vacca in soldi due, e per ogni majale in un soldo (1). Inoltre che le granaglie si potessero condurre al borgo stesso solo da terre non comprese nel raggio di dieci millia da Milano.

In riguardo poi all'estrazione delle biade da quel mercato, ciascuno doveva chiedere licenza da un officiale apposito, che gli avrebbe concesso di estrarre da uno a quattro staja per ciascun capo di casa e condurla, occorrendo, fino alla distanza di dieci millia e non più dal borgo.

Alcuni negozianti di Busto mossero lagnanze il 17 d'agosto del 1645 al magistrato, perchè l'impresario esigeva più di quello che era prescritto per il *bollo dei pesi e delle misure*.

Leggesi finalmente in un interrogatorio fatto ad Ambrogio Crespi console di Busto l'8 di dicemdre del 1651

(1) Oltre questo dazio detto della *Dogana corta*, vi era *Dogana lunga* che variò a seconda de' tempi. Negli anni 1761, 1762 e 1763, parecchi contratti di bestiami furono pagati ne'giorni di mercato co 'l tenue dazio di soldi tre e mezzo per ogni capo, dove negli altri giorni si dovettero sborsare soldi 32 e 1/2 per ogni cavallo ed altretanti per ogni bue, soldi 22 1/2 per ogni vacca, e soldi 12 e 1/2 per ogni majale, che era appunto l'importo del dazio solito esigersi a titolo di *Dogana lunga*. Nel libro della Dogana esatta in Busto esistente presso il Regolatore generale dell'Impresa della Dogana della città e ducato di Milano nel 1748 ne' giorni di mercato e negli altri furono registrati 225 contratti di bestiame

intorno alle mercanzie che vendevansi su'l mercato, tra le altre cose ciò che segue:

» Sogliono venire quelli di Saronno con delle ca-
» vallate di lino (1), quelli di Gallarate con panni,
» tela, saglia ed altro, e de' bergamini con formaggio
» ed altre mercanzie che sarebbe un racconlar romano ».

Nella seconda metà di quel secolo viveva un Cesare Picinelli da Busto (2) che, pigliato l'appalto della dogana della mercanzia di Milano, e con frodi ritenendo parte del dovuto alla Camera, giunse in breve a così segnalata ricchezza da comperarsi quasi tutta la terra di Castiglione, distante 26 miglia da Milano, e fabricarvi belle case con peschiere ed altro. Divenuto era però molto inviso alla nobiltà milanese, massime perchè non pago di gareggiare con essa in magnificenza aveva tolto per sopra più a farla oggetto di affronti, e a vessarla con un adempimento troppo zelante de' proprj officj doganali.

Ma passando a ciò che più direttamente concerne il borgo, rammento che fin dalla prima metà del detto secolo vi esisteva la pesa del così detto *terratico* (3). Questa regalia che apparteneva alla Communità veniva da essa affittata per un triennio. Ogni volta che si trat-

(1) *Cavallata*, ciò che può portare un cavallo su'l dorso.

(2) Vedi *La vita del conte Bartolomeo Arese* scritta da Gregorio Leti, edizione curata dal Fabi, (Milano — 1854) a pag. 206.

(3) In un' istanza del Commune di Varese contro i mercanti di Gallarate, i quali nel 1749 si rifiutavano di sottostare alla tassa stata loro ultimamente imposta per ogni braccio di terra che avessero occupato nei mercati dello stesso Commune, leggesi « Habet Communitas Varisii ius, quod » vocant Terraticum, exigendi scilicet certam ac determinatam quantita- » tem ab iis qui in viis ac plateis publicis merces vendendas exponunt. » — V. *Statuta Burgi et castellantiæ de Varisio*. (Mediolani, ex officina Francisci Vallardi, MDCCCLXIV, pag. 82, a cura del prof. Francesco Berlan.)

tava di metterla all'incanto, si radunavano i deputati dell'estimo a suono di campana sotto il portico del pretorio, si leggevano i capitoli ad alta voce, e si deliberava al miglior offerente mediante le cautele di pratica.

Siccome poi per la cultura dei gelsi che andava estendendosi sempre più nel territorio di Busto e ne'dintorni parecchi si recavano al borgo per vendere la loro *seta*, così nel 1651 fu riconosciuta la necessità di introdurvi un'apposita stadera per pesarla. La Compagnia del SS. che godeva siffatto privilegio, teneva una bussola in cui riponevansi da uno de' suoi scolari tutte le offerte spontanee, le quali servivano poi a comperare cera ed altri articoli a vantaggio della chiesa.

In quanto poi al *lino* che si vendeva su'l mercato, il conduttore della stadera pesava ad ogni mercante, il quale parimenti era munito di una stadera propria per pesar al minuto, tutta la sua quantità di lino. Terminato il mercato, quel conduttore ripesava il lino, e per cadauna libra venduta riscoteva a titolo di terratico un quattrino. Nel 1652 furono invitati tutti i possessori della regalia delle stadere di qualunque natura fossero a giustificare il titolo del loro possesso sotto comminatoria dell'immediata apprensione. Non possedeva in allora la Communità di Busto Arsizio se non la ragione della stadera piccola per il lino e la seta, che il r. Fisco le impugnava. Ciò diede luogo ad una lite che ebbe termine con una transazione, in forza della quale il Fisco rinunciò ad ogni pretesa su le stadere esistenti nel borgo, conferendo in pari tempo la facultà di introdurvi ogni altra pesa o stadera che a commodo degli abitanti fosse risultata opportuna, e principalmente la *stadera grossa* per pesare il *fieno* e la *paglia*, mediante lo sborso di L. 800 imperiali alla r. Camera.

In virtù di questo diritto il Commune di Busto attuò nel 1697 la stadera grossa a commodo massime del militare che ne faceva istanza, ed accettò il progetto proposto dalla Scuola del SS. la quale assumeva sopra sè il carico della spesa della stadera e della stanza per collocarla, co'l patto però di tener esenti il commune stesso ed il militare per i generi rispettivamente loro occorrenti. Passò quasi un secolo senza innovazione, quando il 15 di febrajo del 1788 fu chetata la Scuola del SS. di questo diritto, che fu incamerato mediante lo sborso di L. 3,244. 8. 6.

Siccome in progresso di tempo naquero abusi in pregiudizio dei *terratici*, così il Magistrato Ordinario dello Stato di Milano ad istanza dei Proveditori del borgo di Busto Arsizio publicò *grida* intorno alla misura di terratico da pagarsi da' forastieri che si recavano nel borgo per vendere la loro merce.

1. Che nessuna persona del Borgo potesse portare panca sopra la piazza fuorchè per uso proprio, ed il luogo che avesse una volta occupato non poteva più cambiarlo con altri. La panca non doveva essere lunga più di braccia quattro, larga un braccio e mezzo, e per essa non pagavasi terratico.

2. Che il conduttore del terratico non potesse pretendere alcun denaro per la vendita della tela, della calcina, e del brugo.

3. Che il conduttore del terratico non potesse riscuotere ne'giorni di mercato più di soldi tre per ciascuna panca di sasso posta sotto il coperto della beccheria e negli altri giorni soldi due.

4. Che il detto conduttore per qualsivoglia sorta di frutta, pesci od altre robe che vendevansi nel Borgo, non potesse riscuotere più di soldi due per ciascuna soma.

5. Che nessuna persona potesse occupar luogo già stato affittato dal conduttore del terratico.

6. Che volendo qualche persona esporre in piazza più d'una panca, ancorchè propria, avesse a pagare il terratico solito.

7. Che qualsiasi forestiere volesse mettere in piazza panca propria, avesse anch'egli a pagare il solito terratico, cioè:

Per ogni panca soldi tre; per ogni soma di qualsisia sorte di robe soldi due; per ogni pelle d'olio d'ogni sorta soldi due; per una soma di panello soldi due; per una soma di pesce come sopra soldi due; per una soma di frutti, come sopra, soldi due; per ciascuna libra di lino denari tre; per ogni brenta di vino soldi uno; per ogni cavagno di qualsisia frutta denari sei; per ogni gerlata di frutta o altra roba soldi uno; per una soma d'ortaglie soldi due; per ogni stajo di robe d'ogni sorta denari tre; per una soma di salici soldi due; per un carro di salici soldi sei; per una cavallata di fieno soldi due; per un carro di fieno soldi sei; per uno di legna soldi due.

Il tutto sotto le pene ai contraventori di scudi dieci per ciascuna volta da essere applicati per un terzo alla regia Camera, un terzo al conduttore, ed un terzo all'accusatore.

Questa grida stampata in Milano manca dell'anno e del giorno, ma sembra appartenere agli ultimi anni del dominio spagnuolo.

Le sono queste senza dubio cose minute, ma pur valgono a renderci una imagine de' tempi.

IV.

Chiese — Serie dei rettori e dei paroci di S. Giovanni e di S. Michele. — Confraternite e compagnie della Crocetta — Case d'Umiliate — Monastero e sua chiesa — Processione al sepolcro di S. Carlo in Milano — Numero e nome dei sacerdoti residenti in Busto nel 1769.

Lasciati in abbandono, anzi demoliti li edifizj del culto antico, e costruiti talvolta i nuovi templi cristiani sopra le aree di quelli, l'architettura e le arti sorelle si svilupparono assumendo una seconda volta forme rispondenti alle idée della religione trionfatrice.

Nei primi tempi le chiese che si andavano erigendo, dedicaronsi in onore di Maria, degli apostoli e dei più famosi martiri. I Longobardi, come attestano i loro monumenti, erano tratti da una speciale divozione verso il nome del Salvatore, dell'arcangelo Michele e di S. Giovanni Battista, in guisa che al nome di questi solevano quasi unicamente raccommandare le loro basiliche. Anche i Bustesi, come appare da pergamene, professarono la legge longobarda, ed adottarono li usi e i costumi di questa nazione. Quindi non è meraviglia se le due loro chiese principali fossero dedicate a San Giovanni Battista ed a S. Michele.

Chiesa di S. Giovanni Battista. — Difficile è l'indagare l'origine di questa chiesa parochiale. Da memorie conservate nella curia arcivescovile si ha che nel 1346 furono consacrate due cappelle, l'una di S. Giovanni Bat-

tista e l'altra della Beata Vergine. Quest'ultima venne fondata il 3 di febrajo di quell'anno con testamento del prete Giovanni Restagni. Già fin dal 1212 questa chiesa era amministrata da un rettore il quale esercitava la cura d'anime in tutto il borgo. La basilica divisa in tre navi (forma ch'era già in uso fin dai tempi di Procopio) misurava in lunghezza circa 72 cubiti e larghezza 13; ma abbisognando in appresso di lavori e ristauri fu consacrata il 25 di novembre del 1549 con la concessione di tre giorni d'indulgenza a chi la visitasse nella Pentecoste che era appunto il giorno in cui celebravasi l'anniversario solenne della consacrazione. Anche il pontefice Gregorio XIII con Breve del 18 di giugno del 1576, concedette indulgenza plenaria per anni venti a chi pure la visitasse « *a primis vesperis usque ad occasum solis, die festivitatis S. Iohannis Baptistae.* »

Tuttavia il tempio maestoso, come vedesi oggidì, venne cominciato nel 1609 su la vecchia chiesa, e ridutto a compimento nel 1614 su'l disegno del Richini; è lungo 110 cubiti e largo cinquanta. La facciata adorna di colonne trasportate da Castel Seprio presenta due ordini, lo jonio nella parte inferiore e il composito nella superiore, e fa di sè bella mostra per la piazza regolare che vi sta innanzi. Li scomparti interni sono bene distribuiti e li incrociamenti degli archi delle navate presentano combinazioni singolari.

Sopra questo tempio cadde un fulmine nel secolo XVII, del che a ricordanza fu collocato e ancor si vede nella chiesa stessa un ampio quadro.

Il canonico e pittore Biagio Bellotti, morto nel 1789, dipinse in S. Giovanni su la parete del coro (1) il bat-

(1) Il coro è per altro una parte dell'antica chiesa.

tesimo del Battista, e su la vôlta del presbiterio la gloria di S. Sabino martire.

Il battistero fu eretto nel 1594, nel qual anno medesimo si fece anche il tabernacolo di legno dorato e dipinto che quasi costò 1200 scudi d'oro raccolti per oblazioni dei borghigiani. Nel tabernacolo si conservano le molte reliquie recate da Roma nel 1541 da Luca Tosi monaco di S. Saba, e a dimostrare quale fosse la fede di que' tempi mi piace di accennarne alcune citate negli atti di visita a Busto del 1603 esistenti presso la Curia arcivescovile.

De sepulcris Domini in monte Calvario
De pane Beatæ Mariæ Virginis
De rosa seu viola plantata a Maria Virgine.
De incenso oblato a Magis.
De lapide unde Moyses eduxit aquas in deserto.

Aveva inoltre arredi sacri, di serico velluto, ricamato in oro, consistenti in un pallio, una pianeta, due dalmatiche ed un piviale su cui leggevasi il motto *mit zait;* (1) cose tutte donate alla collegiata dalla duchessa di Milano, in benemerenza del cordiale accoglimento che ella ricevette nell'occasione di una sua visita a Busto. Ma di tutto ciò non rimane oggidì alcuna traccia. Nella chiesa di S. Giovanni, che era già detta basilica fin dal 1243 come appare da un documento di quell'anno, eranvi i sepolcri della società di S. Orsola de' Bonsignori, de' Crespi, de' Ferrari, de' Pozzi e de' Rauli.

Sopra una parete della cappella dell'ossario che fiancheggia l'estremità del lato destro di chi entra nella basilica vi è un epigrafe così formulata: *Traesti da*

(1) *Mit zait,* cioè *con tempo.* Questo motto che scorgesi anche in qualche stemma su la Loggia degli Osii in Milano e in altri di famiglie nobili contiene un augurio di future grandezze.

busti esusti il nome tuo Busto; Busto sei tu, qual ne ritorni al Busto. Questa cappella, che fu investita a lato della chiesa attuale, è ornata di affreschi che sentono alquanto della scuola di Michelangelo ed anche i compartimenti e le modanature, sebene probabilmente appartengano al sec. XVI, tuttavia ricordano lo stile d'un età anteriore.

L'istituzione del Capitolo è molto antica. Risiedeva esso fin dal 1127 in Olgiate Olona, distante da Busto poco più di due millia; era costituito dal prevosto e da 22 canonici i quali officiavano secondo l'antico costume in due chiese, cioè l'estiva e la jemale. I canonici avevano il carico della parochialità in tutte le terre della pieve avanti che fossero erette in singolari parochie. Il preposto poi aveva distinti privilegi di onore e di giurisdizione, tra cui quello di conferire i beneficj plebani; cosicchè in dignità poteva pareggiarsi ad un vescovo.

Il Capitolo fu trasferito da Olgiate Olona in Busto Arsizio nell'anno 1583 per decreto di S. Carlo (1), indottovi dalla risultanza della visita pastorale di questa pieve, avendo egli, fra le altre cose, rilevato che il luogo di Olgiate Olona era molto angusto e povero, contando appena sessanta famiglie.

Busto pareva sede opportuna ad una collegiata, massime che i borghigiani si obligavano di mantenere non solo i paramenti necessarj al servigio di quella, ma di far anche rizzare a proprie spese la canonica e l'abitazione del proposto.

A' tempi del Card. Federico Borroméo constava di undici canonicati ai quali vennero poi uniti altri otto

(1) Ciò risulta da un istrumento del 4 dì aprile del 1583 esistente nella Curia arcivescovile.

eretti da private famiglie che ne ebbero il patronato (1). Il Capitolo che nel 1796 aveva l'entrata annua di lire 5761 dovette sostenere anch'egli due contribuzioni militari, la prima di lire 4495 e la seconda di 2250.

Di fianco alla chiesa di S. Giovanni stava il cimitero di una pertica e mezzo in estensione, al quale si accedeva per tre porte e durò fino a che si costruì quello di *S. Gregorio* (1630).

Il Commune nel 1716 aveva determinato di cambiare la casa, vulgarmente detta del *Pazzo*, con la caserma denominata di Roberto, propria del Commune Arconati, per ceder poi questa alla fabriceria della collegiata di S. Giovanni Battista che l'avrebbe demolita ad ampliamento della piazza. Il fisco, a cui fu presentata l'istanza per l'approvazione, acconsentì alla proposta purchè, innanzi passare all'effettuazione del cambio, la fabriceria prestasse sicurtà per il pagamento de'carichi che gravitavano su quella casa. Di faccia a S. Giovanni sorgeva ancora nel 1719 una casa degli eredi di Girolamo Clerici che venne demolita per ampliare la piazza.

Amo compiere la serie delle notizie intorno alla chiesa di S. Giovanni con far parola della torre delle campane. È dessa una delle più belle di que' dintorni, di altezza non commune, di stile lombardo e della più robusta costruzione, e fu eretta nel 1418. Pochissime erano in allora le chiese, anche ne'grossi villaggi, che avessero un campanile mediocre a due campane. La maggior parte delle chiese ne aveva una sola su due pilastri, ed allogata meglio sopra il fianco della facciata.

(1) Alle canoniche delle pievi erano unite le scuole pe'l clero minore, nelle quali s'insegnavano la grammatica ed il canto ecclesiastico. Che anche Busto avesse una scuola di tal natura per ammaestrare i soli chierici, lo dicono li atti delle visite arcivescovili del 1597.

Nell'anno 1765 la torre fu riparata; ventisette anni dopo, dietro ripetute istanze dei Bustesi, si giunse ad ottenere il permesso di trasportare le già esistenti campane alla torre della chiesa di S. Michele, e di rimetterne un nuovo concerto a quella della Collegiata. A tal uopo fu assegnata la somma di 25 mila lire. Non paghi di ciò i borghigiani tutti, fecero, secondo i loro mezzi, una spontanea offerta che fruttò L. 3468; e tra oblatori li più generosi contansi:

Assalini Giuseppe che diede	Lire	180
Azimonti Carlo, canonico.	»	180
Bianchi Gian-Donato, teologo . . .	»	90
Candiani Giuseppe, canonico, ogni anno, vita sua naturale durante	»	400
Cabiati Giacomo	»	60
Gallazi Girolamo e fratelli . . .	»	45
Lualdi Pietro	»	100
Marchesi Giuseppe, curato . . .	»	45
Pariani Francesco	»	180

Ecco la cronotassi de' Rettori e de' Paroci:

Prima porzione Curata
in S. Giovanni.

1	Augusto, *Rettore*, . . .	1212
2	Domenico »	1219
3	Corrado Restagni . . .	1290
4	Pietro Crespi, *primo curato*	1343
5	Uberto Crespi	1378
6	Antonio Candiani . . .	1396
7	Pietro Birigozzi. . . .	1441
8	Francesco De Adisio . .	1480
9	Ambrogio Crespi . . .	1460
10	Pietro Rajnoldi. . . .	1461
11	Antonio Crespi. . . .	1467
12	Fortunato Pozzi . . .	1484
13	Bossi Michele	1496
14	Francesco Bossi . . .	1510
15	Ambrogio Bossi . . .	1517
16	Lorenzo Ferrari	1549
17	Pietro Giovanni Cantoni.	1532
18	Gio. Pietro Gussoni . .	1587
19	Gio. Antonio Ferrario .	1588
20	Gabriele Ravoli . . .	1597
21	Domenico Carnago . .	1601
22	Bernardino Landriani .	1623
23	Girolamo Bonsalio . .	1662
24	Alessandro Ravoli. . .	1663
25	Carlo Maria Lampugnani	1668
26	Gio. Pietro Canevesi. .	1728
27	Ranzani Sebastiano . .	1743
28	Giuseppe Canevesi . .	1756
29	Antonio Cortellari . .	1774
30	Gio. Domenico Pensotti.	1825
31	Celso Cattaneo	1843
32	Luciano Todeschini (1).	1863

1) Luciano Todeschini naque in Magenta nel 1829 e di 14 anni rimase orfano del padre. Compiuta la sua educazione religiosa, saliva nel 1851 sacerdote all'altare coll'aureola della scienza e della

Seconda porzione curata, ora prepositura. Eretta nel 1343 e alla quale S. Carlo unì la prepositura di Olgiate nel 1582.

1 Gio. Crespi 1343
2 Paolo Crespi 1396
3 Pietro Crespi 1434
4 Donato Pozzi 1460
5 Corrado Crespi 1484
6 Francesco Crespi 1506
7 Pietro Azimonti 1524
8 Beltramino Azimonti . . 1547
9 Cristoforo Brunorio . .
10 Girolamo Crespi . . . 1577

Vacante questa, si riunì la prepositura.

1 Ippolito Seta, primo prep. 1582
2 Camillo Frigio di Pavia . 1589
3 Carlo Girolamo Candiani di Busto 1593

4 Gio. Antonio Armiraglio di Busto. 1611
5 Francesco Bossi 1658
6 Girolamo Pozzi 1684
7 Felice Curioni di Gallarate 1693
8 Alessio Custodi di Busto. 1716
9 Carl'Antonio Ranzani di Milano 1728
10 Pietro Borroni di Omegna 1735
11 Gio. Francesco Bossi di Curiglia 1779
12 Antonio Giani di Cusano 1787
13 Gio. Maggi di Monza . 1804
14 Bartolomeo Piazza di Viggiù, ora in carica . . . 1832

Terza porzione curata fondata dal Commune nel 1434, 11 di giugno.

1 Ambrogio Lupi 1434
2 Ballarati Pietro 1450
3 Alberto Gallazzi. . . . 1461
4 Pietro Arnaldo 1484
5 Bernardino Crespi . . . 1493
6 G. B. detto Pasquale Candiani 1524
7 Pietro Antonio Crespi Castoldo 1588
8 Gio. Battista Lupi fu supplente per alcuni anni anche per S. Michele . .
9 Carlo Bossi 1616
10 Girolamo Macchi . . . 1624
11 Francesco Bernardino Piatti 1627
12 Gio. Battista Reguzzoni. 1634
13 Pietro Agostino Crespi . 1641
14 Carlo Pozzi 1662
15 Benedetto Landriani. . 1687
16 Antonio Maria Petazzi . 1730
17 Andrea Azimonti . . . 1752
18 Gio. Candiani oblato. . 1796
19 Luigi Ajroldi (ora in carica) 1822

S. Michele. — Di questa chiesa situata nella parte estrema del borgo che guarda verso Gallarate, non posso determinare con precisione l'epoca della fondazione. Era officiata nella prima metà del sec. XIII da un solo sa-

santità. Da prima contribuì all'istruzione del giovine clero nel seminario di S. Pietro, poi passò vicario a Seregno, indi a Castiglione, dove non curando pericoli e stenti assistette con esemplare carità i colerosi, avvalorando con le azioni i proprj insegnamenti. Obediente ai desideri del suo superiore si tramutò in appresso a Torrevilla come supplente in cura d'anime e finalmente inviato a Busto come canonico curato. Qui si acquistò l'universale simpatia e rispetto; e venuti i giorni delle battaglie nazionali contro lo straniero, divise co'l popolo le trepidazioni e le gioje. Persuaso che l'educare il popolo sia far grande l'Italia, consacrò con raro amore e intelligenza la sua vita al nostro Asilo infantile, e al riordinamento delle scuole communali, massime feminili, raccogliendo a sè dintorno le maestre cui impartiva assennate lezioni di belle lettere. Nell'esercizio di queste virtù cittadine, alle quali felicemente in lui si accoppiavano le domestiche, ei fu rapito dalla morte il 21 di marzo del 1863.

Una privata sottoscrizione raccolse l'occorrente per fargli erigere un busto in marmo di Carrara dal valente scultore Giosuè Argenti.

cerdote, sicchè, non bastando le cure di lui insieme con quelle del rettore della chiesa parochiale (1) per sopperire a tutti i bisogni dell'accresciuta popolazione, la Communità ricorse all'arcivescovo Giovanni Visconti perchè eleggesse un altro sacerdote che co' primi due sostenesse la cura delle anime. Ciò fu accordato nel 1343 coll'obligo però al beneficiario di S. Michele tra le altre cose di offrire il 24 di giugno d'ogni anno un cereo di libre tre sopra l'altare di San Gio. Battista, durante la messa solenne, e d'invitare nel giorno di S. Michele il Rettore di S. Giovanni co'l chierico per celebrarne la festività. La cappellania che già esisteva nella chiesa di S. Michele, fondata da Giovanni Lupi ed accresciuta da Donato Lupi sotto l'invocazione de' SS. Cosma, Damiano e Bernardino, fu eretta anch'essa in benefizio parochiale. In appresso queste due porzioni curate della chiesa di S. Michele furono dal card. arciv. Federico Borroméo unite con altri canonicati, in guisa che i due preti ad essa preposti avessero a chiamarsi in perpetuo canonici curati coadjutori.

Ma co'l volgere degli anni la chiesa divenuta troppo angusta per capire tutti i parochiani, ed in parte deperita, i Bustesi stabilirono di atterrarla, e di alzarne un'altra da una sola nave, più ampia e decorosa; al che si diede opera nel 1652 con le oblazioni dei communisti, e coi sudori dei contadini. Così il tempio maestoso che vuolsi disegno di certo Ferrario, fu compiuto nel 1679, salvo la facciata, per ultimare la quale venne concesso nel genajo del 1792 ai fabriceri di prendere a mutuo lire otto mila milanesi. Finalmente nel 1834

(1) Così da istrumento del 19 di genaio del 1812, rogato da Tomaso Gallarati notajo cancelliere della Curia arcivescovile.

si rinovarono le opere interne a ristauro della vôlta e delle pareti laterali a spese del curato Giovanni Bossi sotto la direzione dell'ingegnere Giuseppe Rossetti; ma ciò non bastando a fronte delle private elargizioni per ridurre in istato di stabile sicurezza l'edifizio di questo maestoso tempio, la Fabriceria domandò ed ottenne l'abilitazione a contrarre un prestito di lire dieci mila.

Il secondo altare a destra di chi entra nel tempio di S. Michele presenta un quadro a tempra assai prezioso, ma guasto, che raffigura la Vergine seduta, avente su le ginocchia la salma di Cristo, lavoro del Borgognone o della sua scuola.

Il *campanile* è antico e fu eretto sur un avanzo di una delle sette torri, come può vedersi anche oggidì. Li affreschi che ornano il già cimitero presso la chiesa appartengono al fu ricordato canonico Bellotti.

Da un lato sopra la porta della casa della Torre, posta nella via detta parimente di S. Michele, vedesi un affresco alquanto deperito nella parte inferiore prossima all'arco; il dipinto ritrae dalla scuola lombarda della fine del secolo XV. Vivido e bello ne è l'impasto, ma poco felice il disegno; che rappresenta il Padre Eterno seduto sopra una nube e portante in una mano il globo.

In varie parti del borgo poi e delle cascine dipendenti sono sparse delle pitture murali di poco o nessun pregio.

Ben diversa dall'odierna è la maniera che una volta si seguiva nell'elezione dei paroci in città ed in campagna. Il vescovo aveva quasi nessuna ingerenza, non solo riguardo ai benefizj di juspadronato, ma anche su quelli la cui nomina era elettiva. Nella nostra diocesi la nomina dei curati spettava ai parochiani *tam de iure communi, quam consuetudinario totius ecclesiæ ambroxianæ.*

Rimasta vacante la cura di S. Michele al 10 di genaio del 1630 (non è detto se per rinunzia o per morte d'Antonio Maria Pozzo) i consoli e consiglieri di Busto nominarono pastore *Pietro Agostino Crespi Castoldo*, in allora paroco di Azate, patrizio e letterato. Ma perchè questa nomina non andava a genio ad alcuni borghigiani, o si volevano anche mettere in campo alcuni diritti creduti inerenti alla fondazione di quel beneficio per favorire *Giovanni Battista Reguzzone* canonico di Busto, il quale risiedeva in Milano nell'ospitale delle donne di S. Celso, si pensò di andare in tutte le case de'privati a raccogliere i voti. Per avventura il numero maggiore de'parochiani aveva eletto il Castoldi. Di quì ebbe origine tra i due sacerdoti una contesa di vera o falsa elezione che si protrasse fino all'uscire del maggio, allorquando si manifestò energicamente la peste. In sì critica circostanza il consiglio e i terrieri si rivolsero ora all'uno ora all'altro affinchè accettassero la parochia. Ma il timore d'essere colti dal morbo determinò entrambi a rinunciare il pericoloso officio.

Questo codardo contegno obligò i parochiani della chiesa di S. Michele ad eleggersi per curato Pietro Gio. Battista Carnago giovine in vero letterato, ma quasi incapace a resistere ai pesi d'una parochia. Finalmente dopo diverse vicende il su accennato *Giovanni Battista Reguzzone* fu eletto paroco della chiesa collegiata di San Giovanni co 'l pieno favore popolare.

Cronotassi dei Paroci di S. Michele.

Prima porzione curata in S. Michele fondata nel 1343.

1 Girolamo Crespi, primo curato 1343
2 Michele Lupi. 1378
3 Filippo Candiani 1449
4 Donato Lupi. 1452
5 Alberto Crespi 1478
6 Antonio Tosi 1547
7 Cristoforo Bonsignori. . . 1564
8 Antonio Maria Pozzi . . . 1590

9 Gio. Battista Carnaghi . 1630
10 Gio. Battista Visconti . 1685
11 Giuseppe Maria Visconti 1717
12 Carlo Marchesi. . . . 1724
13 Ambrogio Marchesi (1). 1745
14 Giuseppe Marchesi (2) . 1761
15 Carlo Francesco Robecchi 1809
16 Carlo Pettazzi oblato. . 1817
17 Gio. Bossi (ora in carica) 1832

(1) Fu ammazzato per non aver voluto acconsentire a matrimonio in parentela.
(2) Nominato dal Commune in attestato di cordoglio e gratitudine ai servigi dello zio.

Seconda porzione curata di San Michele di padronato communale fondata nel 1512.

1 Girolamo Crespi . . . 1512
2 Gabriele Crespi 1538
3 G. B. Reguzzone . . . 1583
4 Pietro Bossi 1625
5 Gio. Ambrogio Marchesi. 1639
6 Paolo Antonio Tosi . . 1658
7 Giuseppe Pozzi 1700
8 Gio. Pietro Crespi oblato 1729
9 Giuseppe Badone Gallazzi 1761
10 Girolamo Guidi . . . 1766
11 Clemente Biscella . . . 1805
12 Giovanni de Maria . . 1820
13 Giuseppe Crespi Mariotti (ora in carica) 1845

Confraternita di S. Orsola nella chiesa di S. Giovanni e di S. Michele. — La congregazione secolare delle Vergini di S. Orsola (1) fu istituita in Busto nel 1572 da un Padre Francescano detto Girolamo Santagostino. Questa confraternita che tornava di vantaggio al paese fu suppressa il 4 di maggio del 1786 con decreto intimato alle priore dei due consorzj di cui l'uno era addetto alla chiesa collegiata di S. Giovanni, e l'altro alla parochiale di S. Michele. Il consorzio possedeva nella collegiata per lascito di Maddalena Pozzi una casa nel centro del borgo, la quale serviva di ricovero alle Orsoline inferme povere ed alle figlie orfane. Era stabi-

(1) L'istituto delle Orsoline che ebbe a fondatrice nel 1535 sant'Angela Merici da Desenzano, donna di oscuri natali, ma di alte virtù, fu introdutto in Milano nel 1567, poi in altre terre e borghi della Diocesi. (A Brescia nel 1580 le Orsoline ascendevano a circa 400). Tali vergini « rimanendo nelle » proprie case, doveano vivere in perpetua castità ad imitazione delle an» tiche vergini velate; doveano inoltre esercitarsi nelle opere manuali, » istruire le fanciulle ed educarle alla pietà, assistere agli infermi, farsi » insomma specchio di domestiche e civili virtù. (V. Dozio, *Notizie di Vimercate e sua Pieve*, p. 35).

L'ospizio delle Orsoline contava nel 1770 venti monache.

lito che, rimanendo la casa in libertà, venisse sostituito l'Ospedale di Milano, come da istrumento del giorno 29 di marzo del 1630 rogato dal notajo di Milano Giambattista Visconti. L'altro consorzio in S. Michele non possedeva stabili, ma solo pochi oggetti mobiliari. Avevano le Orsoline di Busto una cartella del 6 di giugno del 1766 su 'l banco di Sant' Ambrogio del capitale di lire 1275.

S. Maria detta di Piazza. — Questa chiesa di elegante architettura, una volta detta delle sette torri, ora di Piazza, è posta quasi nel centro del borgo. Incominciata nel 1518 (1) su l'area di una chiesa ivi preesistente, per opera di un Lonati, e su disegno dato dal Ballarati allievo di Bramante, sembra ch'essa non fosse ancora ridutta a compimento nel 1576, perocchè negli atti di visita a Busto del vescovo di Famagosta trovasi ch'egli raccommandò ai confratelli di S. Maria (2) di perseverare nel loro proposito e continuare la bella fabbrica, ricordando loro che li altari erano ancora sprovisti di cancelli e d'ornamenti. Questo grazioso tempietto s'inalza all'altezza di 36 cubiti e presenta esternamente la forma quadrata a tutta l'altezza del primo ordine. Sopra di esso ergesi una cupola ottagona, il cui tamburo è praticabile per mezzo di un' elegante galleria ad archi. Sorgono agli angoli svelte gugliette che circondano la copertura di metallo dell' istessa cupola foggiata a curva concavo-convessa, finalmente il vertice è sormontato da un grazioso cupolino a doppio ordine con can-

(1) L'aspetto di questo edifizio mostra un gusto talmente puro, che se non ne fosse certa l'epoca dell'erezione, si potrebbe di leggieri attribuirgli una data anteriore.

(2) Fu per vezzo chiamata dal legato di Gregorio XIII, visitatore apostolico della diocesi di Milano, *S. Maria Formosa.*

delabri isolati che ne accrescono la venustà. L'interno è disposto ad ottagono con quattro nicchioni angolari, ed uno sfondo quadrilatero di fronte alla porta maggiore comprende il presbitero. La cupola fu ruinata dal fulmine il 18 di maggio del 1568 e ristaurata l'anno successivo con le offerte de' Bustesi, che ammontarono a 1000 scudi d'oro (1). La decorazione interna del tamburo presenta 32 nicchie, dove sono collocate altretante statue intagliate in legno, lavoro di Fabrizio De-Magistris, levigate nel 1602 da Antonio Bongiannino, sicchè imitano la lucidezza del marmo. Benedetto Tatti di Varese dipinse a fresco il vago portichetto, e le mezzelune al di sopra delle porte esterne credonsi opera di Rafaello Crespi. L'interno poi è dipinto a fresco da Giovanni Pietro Crespi (2) (nativo di Busto ed avo del Cerano), che rese grazioso l'aspetto della cupola, effigiando sibille e profeti e ponendo altre decorazioni a riparti geometrici. È pure di lui il bel tabernacolo dov'è rappresentato il Redentore. Giovanni Battista della Cerva, discepolo di Gaudenzio Ferrari e maestro di Paolo Lomazzo, dipinse nel 1542 la storia de'tre Magi su le pareti dell'altare maggiore, ma è a dolersi che questo severo affresco sia assai guasto. Davanti all'altare medesimo consecrato il 2 di aprile del 1560, come da un' iscrizione su la fronte di

(1) Da un istrumento del 4 di dicembre del 1567 presso l'Archivio Diplomatico ritraggo che lo scudo d'oro corrispondeva a lire 5 e soldi 18 d'allora. Oggidì una di queste lire si può ragguagliare a franchi 2. 20. — V. *il Politecnico* (fascicolo di febraio, 1839, pag. 149, in nota).

(2) Di questo pittore esiste nella chiesuola di S. Caterina del Sasso eretta sopra uno scoglio del lago Maggiore nell' ultima cappella a sinistra di chi entra un quadro su'l legno (di maniera secca, ma bello) che rappresenta la Beata Vergine ed altre figure con l'iscrizione: *Ioannis Petri Crispi Busti opus*, 1510, *die* 31 *julii*. — Devo questa notizia alla cortesia del già citato archeologo Caffi.

esso, sta sospesa ad un serpente di bronzo una lampada d' egual metallo. La costituiscono tre puttini pure di bronzo fuso di un sol pezzo, specie di basso rilievo, i quali sostengono una corona di fiori cesellata con naturalezza su 'l finire dello scorso secolo da un artefice di cui ignorasi il nome; e fu donata al tempio con l'espressa condizione che vi debba continuamente essere esposta: nel caso contrario s'abbia a consegnare alla catedrale di S. Gaudenzio di Novara dove si trovano sei candelabri del medesimo fabro. Il pavimento a scagliola, come vedesi oggidì, fu incominciato nel 1859.

Ma il più prezioso ornamento di questo tempio è una vasta composizione posta sopra la parete dietro l'altare maggiore, ricchissima d'intagli in legno dorato, divisa in compartimenti che incorniciano varj dipinti di Gaudenzio Ferrari (1). Il suggetto precipuo è nel campo centrale di forma arcuata e rappresenta *l'Assunta* su le nubi cinta da un leggiadrissimo gruppo di angioletti; al di sotto si vedono i dodici apostoli che estatici ammirano il prodigio. I due riparti laterali pure arcuati contengono le figure intiere di S. Giovanni Battista e di San Michele, e al disopra di queste sono effigiati a mezza figura S. Girolamo nel deserto e S. Francesco. Nel timpano del frontone sta il Padre Eterno ritratto con divina maestà di concetto. Nella zona inferiore sono dipinte in varj quadretti figure di piccolissima dimensione che rappresentano alcuni fatti della vita della B. V. Considerati questi dipinti ad uno ad uno, hanno già da sè per vivacità

(1) Di Bernardino Luino, che fu uno de'maestri di Gaudenzio Ferrari, esiste nella chiesa patronale di Legnano un quadro di sì rara bellezza che alcuni inglesi, pochi anni or sono, offrirono a quel Commune per la cessione di esso più di mezzo millione.

di colorito, purezza di contorni, morbidezza di carni e aggiustatezza d'espressioni un rarissimo pregio al pari di qualsiasi capo lavoro dell'arte; riuniti poi e ben locati, come quì sono, ad esprimere un solo concetto pittorico ed architettonico offrono un tipo di quel bello ideale che tanto ci commove, signoreggia, e rapisce più che possa io a parole significare.

In questa chiesa, oltre la scuola di S. Maria di cui si ha memoria fin dal 1529, officiava quella di S. Giuseppe, fondata nel 1531 da un canonico lateranense chiamato Gregorio, e la scuola del Rosario all'altare maggiore, la quale ebbe origine il 2 di giugno del 1572 per opera di fra Gervaso Guidiciolo dell'ordine dei Predicatori. Eravi finalmente anche una Congregazione denominata dell'Intiero, instituita durante la signoria spagnuola.

Oratorio di S. Antonio Abbate. — In quest'oratorio la scuola del *Corpus-Domini*, di cui li scolari portavano l'abito di tela cilestra, ebbe vita nel 1572. Oltre a questa vi offiziava la confraternita di S. Bernardino, che vestiva l'abito turchino, alla quale ultima, allorchè nel maggio del 1786 fu data la notizia della di lei suppressione, si sollevarono mille e più persone in guisa che il subeconomo canonico Michele Crespi fu costretto di lasciar agli scolari la libertà dell'uso particolare dell'oratorio. E siccome siffatto consorzio soleva assistere anche alle funzioni del Sacramento nella chiesa prepositurale di San Giovanni Battista, il sub-economo permise altresì che li scolari continuassero in questa pratica.

Nel publico congresso però tenutosi posteriormente per affari della Communità si suscitò da certuni un nuovo ammotinamento, ed ottennero dal cancelliere Francesco Magnaghi un' ordinazione scritta contro l'operato del Crespi.

Vi ebbe pure la scuola della Concordia, la quale nel 1583 ricevè l'abito ed il carico dell'amministrazione delle cose spettanti al culto del Santissimo Sacramento.

Oratorio di S. Croce. — Tra le principali società laiche o confraternite fu quella dei *Disciplini*, che si scelsero a speciale patrona S. Marta. All'oratorio di Santa Croce, bello di sacri dipinti, era annesso un casamento posseduto da codesta confraternita. Fondata fin dal dicembre del 1480 da un certo Albertino (il medesimo che istituì la Scuola de'Disciplini di S. Giovanni Guggirolo in Milano), nel 1582 contava circa 100 scolari portanti un abito di tela bianca, che recitavano l'officio della Beata Vergine nei giorni festivi e si disciplinavano. Andò suggetta alle stesse vicende delle altre, essendo stata suppressa nello scorso secolo XVIII e privata di tutti i suoi beni, venduti in appresso a profitto della Nazione.

L'oratorio fu adattato parzialmente nel 1795 per le scuole normali. Ma alcune circostanze sfavorevoli, tra cui la mancanza del fondo per l'assegno de'maestri, impedirono che si effettuasse questo lodevole progetto.

La maggior parte de'suppressi confratelli occupavasi, in oratorio, nell'istruire i fanciulli nella dottrina cristiana.

Parte del casamento annessovi, e propriamente un'ampia stanza detta il *Camerone*, conteneva le carte dell'archivio communale.

Oratorio di S. Rocco. — È posto in via Sciornago e precisamente presso la porta Novara oggidì atterrata. Fu costrutto, a quanto sembra, subito dopo la pestilenza del 1524, che infierì anche nel nostro borgo, e se ne trova cenno negli atti di visite arcivescovili fin dal 1596. E siccome S. Rocco, giusta una antica tradizione po-

polare, era tenuto special protettore contro la peste; così i Bustesi ad onore di lui eressero quest'umile chiesuola. Essa fu ristaurata di recente. Finalmente trovansi in Busto anche due oratorj privati, l'uno spettante agli Ajroldi, e l'altro ai Turati.

Chiesa di S. Maria delle Grazie. — Nel 1710 il 26 di luglio fu posta la prima pietra della chiesa della Beata Vergine delle Grazie, fatta erigere da Benedetto Landriani canonico della collegiata, il quale dispose che vicino si dovesse costruire un collegio per due oblati missionarj della Congregazione di Rho, coll'obligo ai medesimi di abitarvi continuamente. Era situata fuori del borgo e serviva per li abitanti delle cascine tra levante e settentrione. Nel 1802 l'artiglieria leggera italiana fu alloggiata co'l suo treno nel Commune di Busto per molti mesi. In mancanza di altri locali la chiesuola fu designata a servire di magazino per la polvere; e la casa del custode di essa ridutta a quartiere della guardia del magazino stesso.

Oratorio di S. Giuseppe. — È annesso all'Ospitale.

Chiesa di S. Gregorio. — Durante la peste del 1630, non bastando più l'ordinario cimitero a contenere i morti, si pensò ad acquistare un fondo, che era di proprietà della Scuola dei Poveri, posto fuori della porta Basilica. Il prevosto insieme co'l clero della collegiata e co'l popolo si recò il giorno 12 d'aprile su'l luogo, e lo benedisse. Ivi si inalzò una cappella ed un altare d'occasione, affinchè li ammalati che giacevano nelle vicine capanne potessero ascoltare la messa nei dì festivi. Questo luogo destinato alla sepoltura dei morti fu chiamato S. Gregorio in Campo Santo, ove coi denari lasciati dai defunti venne fabricata la chiesa.

Presso questa trovasi l'Oratorio e la scuola festiva maschile di S. Girolamo.

Il cimitero fu allargato da poco tempo, e vi sorge nel mezzo una sola croce, non essendo in Busto la pratica che vige altrove di apporne una su la fossa di ciascun defunto. L'area primitiva, che si componeva di pertiche 5 e tavole 20, pari a metri quadrati 3,839. 85 (omesse le otto pertiche donate nel 1636 dalla Scuola de'Poveri) fu ampliata nel 1858 di pertiche 12 e tavole 8, o sia di metri quadrati 8,196. 80, sicchè complessivamente l'odierno cimitero raggiunse la superficie di metri quadrati 12,036. 35. Il disegno devesi all'ingegnere Carlo Ferrario e l'esecuzione alle cure del capomastro Pietro Comolli da Borsano.

Oratorio della B. Vergine in Prato fuori di Porta Piscina. — Anticamente sorgeva fuori di Porta Piscina ad un bivio una cappella nella quale era dipinta a fresco un' effigie della B. Vergine. Fu ristaurata ed ampliata verso il 1584 per cura del nobile Gabriele Tosi. Finalmente per il concorso di molti fedeli e per l'abbondanza delle elemosine che vi si raccoglievano fu convertita in un oratorio amministrato dai deputati della Communità. La cupola è abbellita da un affresco del Bellotti in cui si rappresenta il serpente seduttore.

Oratorio della Cascina de' Poveri. — La sua origine mi è ignota, ma a quanto sembra, è molto antico. Fu dedicato all'Annunziazione della B. Vergine, e nel mezzo della cupola della cappella è dipinto il mistero dell'Annunziazione. Trovasi in quest'oratorio un'iscrizione come segue:

Posteritati Memoria. Beata Virgo Iuliana de Busto Arsitio hic nata anno MCCCCXXVII *obiit in monte Deiparæ anno* MDI *clara miraculis.*

Ma nel 1684, come leggesi negli atti pastorali di visita, non constando ancora della beatificazione di lei giusta la forma delle ordinazioni apostoliche, venne ingiunto che si cancellassero le parole *Beata et clara miraculis* fino a nuova deliberazione.

Oratorio di S. Maria in Veroncara detto delle selvette. Parecchi villaggi, casali e località, hanno il nome di *ronco, aruncata, roncalia,* che pare derivato, massime nell'alta Italia, dalla terra inculta e sterile, resa di poi fruttifera. Ma siccome quì presso Busto non v'è alcuna località con questo nome, così amo meglio adottare l'opinione di chi credette che l'aggiunta di Veroncara derivasse dal verbo *averruncare, Dii averruncent.* Li Dei tengano lontani li infortunj.

Questo oratorio, dedicato all'Annunziazione dell'Angelo, è anteriore alla peste del 1630 e dista dal borgo più d'un millio. Nel 1694 ne furono chiuse le quattro arcate, e nel 1853 fu ristaurato a spese di quel cappellano Luigi Falciola. Li abitanti delle Cascine presso alle brughiere verso Verghera e Sammarate vi accorrono ad ascoltare la messa ne' giorni festivi.

S. Bernardino. — Oratorio annesso alla cascina detta dei Poveri, e distante dal borgo due millia verso Gallarate, dove si celebra la messa nelle festività per quelli abitanti e dove pure si tumulano i loro cadaveri, attesa la notabile distanza dalla parochia. Quanto alla manutenzione dell'oratorio è a carico del Luogo Pio dei Poveri, e le funzioni di culto sono sostenute a spese dei massaj che vi hanno abitazione.

Battistero. — A sinistra di chi entra nella chiesa

di S. Giovanni vedesi la chiesuola intitolata a S. Filippo eretta nel 1744, la quale è destinata ad uso di battistero. Com'è noto, dai tempi di Costantino in poi divenne quasi universale l'uso di collocare i battisteri separati dal corpo delle chiese o basiliche ed al lato meridionale delle medesime. Verso il mille il battesimo solevasi ancora amministrare ad adulti, massime nelle solennità di Pasqua e di Pentecoste: chè l'uso di battezzare i fanciulli poc'anzi nati vuolsi stabilito su'l finire dell' XI secolo (1).

Compagnie della Crocetta. — Esistevano in Busto fin dal secolo XVI quattro compagnie della Crocetta, sotto i titoli di S. Barnaba, di S. Ambrogio, di S. Carlo e de' Santi Re Magi. Eranvi anche nei dintorni diverse croci e cappellette che solevano visitare i terrieri insieme co'l clero e le confraternite nella ricorrenza delle Litanie maggiori e minori. E nell' intento di vieppiù chiarire la cosa ne riporto i nomi: I. Croce di Basilica (la quale con licenza del magistrato venne levata, nel 1784, dal suo posto, dove esisteva da circa un secolo e mezzo); II. Croce di Svico; III. Croce di Piscina e di Sciornago; IV. Croce detta alle guardie; V. Croce in via Legnano.

Cappelletta di via S. Alò in Vernasca; cappelletta in Novate; cappelletta in Gallarasca; cappelletta in Semada; cappelletta nel trivio d'Incirasca; cappelletta detta il sepolcro in selva lunga; cappelletta in via d'Olgiate; cappelletta in Vermate; cappelletta in via di Milano; cappelletta detta la Madonnina; cappelletta in via Borghetto; cappelletta in via di Borsano.

Queste società di laici erano una qualche imagine ed una reminiscenza dei collegi delle arti esistenti

(1) Dozio, *Notizie di Vimercate e sua Pieve*, Milano, 1853, p. 13.

[illegible] dai primordj di Roma. [illegible] le tracce che lasciarono contribuirono all'accrescimento delle scuole pie le quali si diffusero non solo nelle città, ma anche nelle borgate e nei paesi di minor importanza. Infatti nel nostro borgo, come abbiam già veduto, sotto le rispettive chiese, queste fratrie erano non poche, anzi dagli atti Arcivescovili si desume che comprendevano più della metà degli abitanti. Verso la fine del secolo XVIII però cessarono anch'esse quasi tutte di esistere con la suppressione degli Ordini religiosi.

Case d' Umiliate. — Monastero e sua chiesa. — Le monache Umiliate (1) di Busto Garolfo furono costrette a ripararsi a Busto Arsizio per essere state spogliate de' loro beni e diritti, non si sa precisamente il quando, ma al certo prima del 1243, come si deduce da una pergamena di quell'anno. In un catalogo poi del 1354, usufruttato dal Tiraboschi, non è indicata alcuna casa di frati, ma sì due di suore. — *Domus de la Piscina in Busto Arsicio Magno sorores tres, de Platea ibi supra sorores sex.* Questo scrittore però opina che lo scarso numero delle conviventi abbia fatto che queste due case si congiungessero appresso in una sola, dove, giusta il cronista Crespi, è fama che fiorisse Verfiore Castoldi monaca in voce di santa. Sorgeva in Busto

(1) Quest'ordine ebbe origine da alcuni milanesi liberati dalla prigionia (1017), che avevano sofferto presso l'imperatore Enrico II per essere stati partigiani di Ardoino re d'Italia. Si rese celebre prima per santità, poi per ricchezze ammassate nell'esercizio del trafico delle lane, e finalmente per rilassatezza che indusse Pio V ad abolirlo nel 1571, poco dopo il noto attentato contro la vita di S. Carlo. Nella sola città e campagna di Milano il Tiraboschi *(Vet. Hum. Mon.)* su l'enumerazione di un catalogo del 1298, a cui altre case aggiunse colla scorta de' documenti, annoverò circa 230 sedi d'Umiliati, donde conchiuse che fosse l'Ordine il più moltiplice in conventi.

un monastero detto vecchio sotto la regola di S. Benedetto e a cui S. Carlo aggregò nel 1576 le monache del monastero nuovo o di S. Girolamo fondato da Orsina Candiani, durante il dominio del duca Filippo Maria Visconti, e per il quale il fratello di lei Antonio, paroco di S. Giovanni, aveva offerto nel 1441 una casa e diversi altri beni. Moglie d'un Filippo Visconti, allora governatore del borgo a nome de'Milanesi, era Giovanna Bernerio, sorella del vescovo di Lodi, la quale, essendo vincolata da alcuni voti, ne venne sciolta a patto che contribuisse una grossa somma di denaro per la costruzione del nuovo monastero. Infatti un diploma del duca di Milano, dato il 16 di settembre del 1453 (Doc. N.° IX) alla monaca Orsina Candiani, prova che il nuovo monastero era già incominciato sopra un'area posta nel borgo e di proprietà della supplicante stessa. Nel documento si concede alla Candiani di far acquisto sotto qualunque titolo di tanti beni immobili fin al valore di mille fiorini d'oro pe'l sostentamento di lei e delle consuore.

S. Carlo stimò opportuno di congiungere non solo le suore, ma anche i riti, ordinando loro di portare le vesti nere, e recitare l'officio secondo il rito ambrosiano: pratiche proprie del monastero nuovo e dell'ordine di S. Agostino. Volle che si uniformassero tutte alla regola di S. Benedetto, e riconoscessero una sola priora ed abbadessa. Nel resto dovevano osservare il prescritto dalle Costituzioni pontificie e dai concilj provinciali della chiesa milanese. Le quali disposizioni, benchè potessero credersi per sè sufficienti al retto governo delle religiose, non bastarono punto a spegnere nelle più scrupolose il desiderio di una riforma. Il perchè, con molestia delle compagne, tentarono quelle introdurre

un metodo di vita più aspro, al quale intento fecero capo al Card. Federico Borromeo. L'arcivescovo, considerate le cose con maturità, lasciando libero a ciascuna professa di continuare il tenore di vita consueto, stabilì nel 1613 che le desiderose di riforma dovessero usar sempre un pagliariccio, indossare il cilicio il giovedì, digiunare a pane ed aqua il venerdì, ed orare in silenzio due volte il giorno per un'ora; nel resto conservare l'antico metodo di vita. Commandò pure che per l'avvenire non si ammettesse alcuna monaca alla professione senza avvisarla delle nuove pratiche, ed ottenerne la dichiarazione d'esser pronta ad osservarle. Nel seguente secolo poi, in conformità degli articoli fondamentali per la sistemazione dei monasteri di monache annessi ad un sovrano dispaccio del 5 di dicembre del 1783, dovette ciascuna monaca corista separatamente ed in iscritto nel termine di 30 giorni dichiarare se voleva adattarsi ad un sistema di vivere che la rendesse utile al publico, sia nell'educare le figlie di civile e nobile condizione, sia co'l tenere scuole gratuite per le fanciulle del popolo, o finalmente coll'insegnare a queste ultime alcuni speciali lavori donneschi conducenti al progresso dell'industria nazionale in fatto di manifatture. Si accontentò tuttavia il governo di destinare su le prime a tale impiego solo un discreto numero di monache, purchè la maggioranza del loro ordine accettasse nell'insieme il nuovo genere di occupazione, quantunque di fatto non fosse obligata ad esercitarlo. Nel caso però che la pluralità delle monache si fosse dichiarata per il vigente istituto, protestando contro qualsiasi cambiamento, i loro monasteri dovevansi supprimere ed anche alcuni ridurre nelle forme che il governo avrebbe ordinato dopo l'esame delle accennate

dichiarazioni, (1); all'incontro i monasteri sarebbero stati conservati quando la maggior parte delle monache fossero state disposte ad abbracciare alcuno degli indicati partiti. Le claustrali impiegate nell'istruzione della gioventù dovevano ricevere a carico della Communità qualche rimunerazione per la loro opera personale.

Negli atti poi della Curia arcivescovile si legge che nel 1594 vennero fatte alle monache di S. Maria Maddalena di Busto le seguenti formali prescrizioni:

» Che le monache non fazano più mercantia di tela
» particolarmente.
» Che alla porta non vengano a far mercato nè di vino
» ne di biada, eccetto la ministra, ovvero vicaria.
» Che non stiano a parlare con la porta del monastero
» aperta.
» Che non s'impediscano di pigliare impresa di far fare
» tela fora del monastero per altri, ma solamente
» tanto quanto possono far loro nel monastero et
» non più.

In cotali atti leggesi ancora che nel 1684 i redditi annui del monastero ascendevano alla somma di lire duemila e più, che le monache velate erano trentasei, le converse nove, e le educande due. In appresso un decreto del Governatore di Milano del 4 di ottobre del 1740 al podestà di Busto Arsizio proibiva alle monache di vendere medicinali al publico e ciò nell'intento di

(1) Eccone, per atto d'esempio, una tra quelle che ci rimasero:

» Accetto li articoli fondamentali espressi da sua Maestà Imperiale il
» giorno 8 dicembre 1783 con assumere l'obligo di tenere l'educazione
» delle figlie nobili e civili, con quelle modificazioni che il Governo si
» degnerà di accordarmi.

» Io Donna Antonia Giuseppa Bossi — S. Maria Maddalena.

« Busto 8 marzo 1786. »

difendere la regia giurisdizione, e di conservare la dignità dell'istituto religioso. Ben io so che in questi tempi di secolarizzata civiltà il rammentar siffatti particolari è come presentare un mazzo di fiori appassiti; pur lo feci per rivelare anche l'intima vita del popolo.

La chiesa di S. Maria Maddalena eretta nel secolo XV ad uso delle monache, sia che fosse divenuta angusta per il loro numero sempre crescente, sia che fosse in deperimento, fu demolita per ordine di Livia Canadella prefetta del monastero, la quale con le offerte de' conterranei e l' opera quasi gratuita de' contadini fece innalzare la seconda, di cui la prima pietra venne posta il 6 di genaio del 1591. Fu consecrata nel 1604 dal Card. Federico Borromeo.

La chiesa e il monastero furono suppressi su'l finire del passato secolo e divennero proprietà de' privati.

Processione al sepolcro di S. Carlo in Milano. — Il cardinale Federico Borromeo nel 1603 tenne un sinodo diocesano, indi visitò Busto, e la dipendente sua pieve. L'anno appresso i Bustesi si recarono in processione, in numero di 2,500 circa, al sepolcro di S. Carlo nella vigilia di S. Croce offrendovi in dono una statua d'argento del valore di 100 scudi d'oro, seguiti dal conte di Busto Paolo Camillo Marliani, dai Consoli, dai Consiglieri, dal Preposto della collegiata Girolamo Candiani, e dai quattro curati Pier Antonio Crespi, Domenico Carnago, Gio. Battista Reguzzoni, ed Antonio Maria Pozzi. Era bello e commovente spettacolo il vedere la pietà delle donne e la modestia principalmente delle vergini Orsoline, che tutte bianco-vestite e velate procedevano lentamente con la loro priora, la quale portava in mano un giglio argenteo, e su'l capo una corona fulgida d'oro, d'argento e gemme preziose. Numerosi accorsero i citta-

dini alla catedrale per la novità del fatto. Compiuta la sacra cerimonia, le Orsoline furono accolte nella casa della *Congregazione delle Vergini a S. Lucia,* dove il cardinale ordinò fossero ospitate e proviste di tutto il necessario. Nè fu minore la liberalità del conte Marliani e di sua moglie Giulia Martinengo, la quale non isdegnò, durante il banchetto, di prestare i più umili servigi.

Quando venne eretto il santuario del Sacro Monte sopra Varese, i Bustesi raccolsero in una sola matina 400 scudi d'oro e li inviarono colà perchè fosse esposto alla publica venerazione il corpo della beata *Giuliana.*

Numero e nome dei Sacerdoti residenti in Busto nel 1769. — In una relazione del 3 di marzo del 1769 di Francesco Bellotto cancelliere della Communità alla real Giunta Economale si hanno i nomi dei sacerdoti che componevano la collegiata, non che dei sacerdoti semplici, quasi tutti nativi di Busto ed ivi dimoranti. Non tornerà perciò discaro se quì li ricordo.

Pietro Borrone prevosto dell'insigne collegiata di S. Giovanni Battista. — Antonio Lavazza, canonico e teologo. — Carl'Andrea Azimonti, canonico e curato della stessa collegiata. — Giuseppe Canavesio, canonico e cucurato come sopra. — Giuseppe Marchese, canonico come sopra e curato della chiesa parochiale di S. Michele. — Girolamo Guidi, canonico e curato come sopra. — Baldassare Custodi, canonico. — Alessandro Candiani, canonico. — Biagio Bellotti, canonico. — Desiderio Ponzo, canonico. — Gio. Lombardini, canonico. — Giuseppe Landriano, canonico. — Carlo Marcora, canonico. — Fortunato Crespi, canonico. — Agostino Toso, canonico. — Michele Crespo Mariotto, canonico. — Baldassare Prandone, canonico. — Ignazio Lombardino, canonico. — Carlo Azimonti, canonico.

Sacerdoti semplici. — Carlo Crespi altre volte canonico. Carlo Ballarati. Gio. Battista Bonsignori. Benedetto Turati. Carlo Girolamo Marchese. Carlo Giuseppe Bosso. Giovanni Radice. Pietro Bosso Gorla. Francesco Pozzo. Natale Crespo Mondino. Bartolomeo Bosso. Giuseppe Toso. Gio. Battista Visconti. Stefano Crespo Forlano. Carl'Antonio Bosso. Giberto Raulo. Paolo Bonora. Giulio Canevesio. Francesco Ferrario Pusterlino. Bernardo Candiano. Ambrogio Azimonti Gallora. Benedetto Bonsignore. Gian Antonio Pozzo. Gio. Battista Ballarati. Gio. Battista Bosso. Gio. Battista Custodi. Fortunato Pozzo. Carlo Giuseppe Turato. Antonio Candiano. Carlo Milano. Stefano Custodi. Giuseppe Pessina. Ambrogio Milano. Carlo Girolamo Ballarati. Carl'Antonio Azimonti Gallora. Giuseppe Crespo Forlano. Benedetto Candiano Canavella. Gio. Battista Azimonti. Felice Ferrario. Giovann'Antonio Cattaneo, maestro di cappella. Giovanni Luvino. Gio. Battista Pessina. Giuseppe Marcora. Carlo Gio. Azimonti. Giovan Graziano. Donato Toso Bascino. Giovan Donato Raulo. Pier Antonio Pozzo. Giuseppe Gavazzo. Carlo Gio. Pettazzo. Giovanni Marcora. Francesco Crespo Mariotto. Carlo Visconti. Dott. Fisico Gaspare Alfieri. Francesco Crespo Moretto. Gio. Battista Ferrario Pusterlino. Andrea Bosso Gorla. Pietro Crespo Mariotto. Pietro Crespi (1).

(1) Il numero degli abitanti all'epoca di cui parlo era di circa 9000, laddove oggidì con una popolazione più che duplicata abbiamo solo diciotto ecclesiastici. Questo raffronto mi sembra molto significativo.

V

Scuola de' Poveri o Congregazione di carità — Ospitale — Cassa di Risparmio Asilo infantile — Istituto Garibaldi.

Scuola de' Poveri — Questa Scuola è molto antica e trae origine da una pratica introduttasi nel secolo XIII di distribuire in limosina ai poveri le rendite di una cappella. Fin dal 1358 eranvi in Busto più consorzj tra cui la *Scuola* in allora chiamata *vecchia*, alla quale certa Ruggera Crespi legò due moggia di grano da distribuirsi in pane a'poveri ogni anno in perpetuo. Univansi questi consorzj una volta al mese e le elemosine proprie e raccolte mettevano a registro per erogarle in soccorso dei poveri e per ristaurare le chiese del borgo. Era sì accetta alla popolazione questa scuola, che molti convennero ad arricchirne il patrimonio con lasciti di notabili sustanze. Nell'anno 1542 cessarono tali consorzj e si venne poi a formare un sol luogo pio co'l nome di *scuola dei poveri,* i cui redditi ascendevano a circa 300 scudi d'oro. Il regime di questo pio luogo e l'amministrazione delle rendite fu sempre affidata a dieci individui, cioè otto secolari e due ecclesiastici, presieduti dal prevosto della collegiata. Li otto laici si eleggevano a voti dal consiglio generale della Communità Si mutavano ogni anno o dopo un biennio; quattro de'più anziani rimanevano per quattro anni, ma ciò non fu sempre scrupolosamente osservato, perchè la Communità si era riservato il diritto (che le venne più volte con-

testato) di rimovere li officiali a suo beneplacito. Temendo in appresso quella Communità che i beni del Luogo Pio venissero convertiti in beneficio ecclesiastico, presentò una supplica al pontefice Pio IV, perchè consolidasse un tale istituto e proibisse qualunque innovazione contro l'antico di lei regime. In allora il pontefice, con bolla del 22 di settembre del 1566 (Doc. N.° X) ordinò che non si potesse mai erigere in commenda, e che restasse persino indipendente dal Diocesano, e confermò la Communità nel pacifico possesso: *bona regendi, gubernandi ac, etc., singulis annis vel bienniis duos presbyteros et octo laicos eligendi.* Tra le modificazioni seguite nel capitolo della Scuola dei Poveri vi è che nel 1784 l'Imperatore lo sciolse assegnando due amministratori per il buono andamento di essa, i quali in allora furono Francesco Bonomi e Piero Crespi Brusoli. Nel 1790 poi il deputato del personale della Communità di Busto chiese che l'amministrazione del mentovato Luogo Pio si ripristinasse come prima del 1784. Indi tra i deputati laici (come da un atto della Republica Italiana del 1802) si nominava un priore, un padre de' poveri ed un tesoriere. Il priore invigilava su tutta l'amministrazione e riceveva le istanze dei poveri per decidere in merito alla loro indigenza. Il padre de' poveri raccoglieva lo stato degli infermi e degl'inabili al lavoro e visitava le famiglie nella propria abitazione, indi insieme collo stesso priore stabiliva le elemosine da distribuirsi. Il tesoriere riceveva i mandati e pagava ogni sabbato ed anche ogni giorno, secondo il bisogno, le elemosine che si erano assegnate a ciascun petente. Tutti poi i suddetti deputati prestavano gratuitamente la loro opera per solo titolo di carità.

La Congregazione di Carità in Busto Arsizio scriveva il 12 di luglio del 1808 al Ministero dell'Interno le seguenti parole:

» Un'orrida grandine caduta nel giorno 3 dell'andante luglio ha desolate totalmente le campagne di questo intiero territorio.

» Questa troppo sensibile disgrazia unita all'incaglio de' negozj ed alla quasi intiera cessazione de'travagli di queste fabriche per la mancanza ed esorbitante incarimento del cotone, presenta un quadro lugubre della situazione di questo Borgo per la prossima invernata, moltiplicandosi all' infinito li poveri inabilitati a provedersi anche del puro necessario per vivere; nè può questa Congregazione per obligo del proprio istituto non essere sensibile alle miserie di tanti suoi compatrioti.

» Nel dovere pertanto di procurare li mezzi di prima necessità, ha di già determinata la provista di dieci mila fascine, e di centocinquanta moggia di mistura per farne a suo tempo la distribuzione a'miserabili, ecc.

» G. P. Bossi Deputato della Congregazione di Carità. »

« Tosi cancelliere prov. »

Oggi la Congregazione si governa co'l seguente

REGOLAMENTO

» 1. La Congregazione di Carità si raduna nel locale d'amministrazione una volta al mese ed ogni qual volta lo richieda il bisogno dietro avviso in iscritto del suo presidente o di chi ne fa le veci.

» 2. Per la validità delle sue deliberazioni è neces-

sario l'intervento di quattro almeno dei membri che la compongono, oltre il presidente o chi ne fa le veci.

» 3. Le deliberazioni saranno prese a maggioranza assoluta di voti dei presenti all'adunanza dietro relazioni scritte o verbali del presidente o di quello dei membri che avrà avuto incarico di riferire sui singoli affari. Risultando parità di voti, resterà deliberato secondo il voto espresso dal presidente.

» 4. Le deliberazioni risulteranno dal processo verbale dell'adunanza, firmato da tutti l'intervenuti e dal secretario della Congregazione o da chi sarà incaricato d'assistere alle adunanze per il secretario stesso.

» 5. Il voto viene espresso dai membri presenti all'adunanza per ordine inverso di età, il più giovine vota pe'l primo, e successivamente quello che gli tien dietro per età, e così dall' uno all' altro in modo che l'ultimo sia il più vecchio.

» 6. Nelle deliberazioni che hanno per oggetto nomine, promozioni, sospensioni o destituzioni d'impiegati e salariati, la votazione sarà segreta e per mezzo di ballottazione. Risultando parità di voti si ripeterà la votazione finchè sia stata raggiunta la maggioranza di voti.

» 7. Fuori dei casi di votazione secreta, ciascuno dei membri della Congregazione potrà far registrare nel processo verbale della seduta i motivi del proprio voto e le particolari considerazioni che reputerà convenienti.

» 8. Sarà in facultà di ciascuno dei membri della Congregazione di far proposte anche fuori dell' ordine della trattazione degli affari in corso. Su tali proposte verrà deliberato come su li affari ordinarj quando la Congregazione le abbia prese in considerazione.

» 9. L'assegno delle elemosine settimanali verrà fatto nelle sedute mensuali della Congregazione a maggioranza

di voti sopra relazione dell'agente di Beneficenza incaricato di ricevere e protocollare le petizioni dei miserabili di quì, e di verificare lo stato economico e fisico d'ogni petente facendo una visita a domicilio e domandando a chi crederà meglio. È però in facultà del Presidente di assegnare qualche sussidio nei casi urgenti o straordinarj a chi ne abbia bisogno senza sentire la Congregazione. L'assegno invece delle doti si farà ogni anno nella seduta di genajo a povere nubende di qui e di Cerro, come è indicato dagli atti di fondazione della Congregazione stessa, e sempre a maggioranza di voti.

» 10. Potranno venire istituite nel seno della Congregazione altre commissioni speciali per la sorveglianza dell'Ospedale o per la gestione di speciali rami di Beneficenza e commissioni temporanee per la trattazione dei singoli affari. Queste commissioni saranno nominate dal presidente della Congregazione alla quale dovranno fare rapporto delle loro deliberazioni nelle forme ordinarie.

» 11. I membri della Congregazione di Carità, individualmente, non potranno dare ordini o disposizioni all'Officio o al personale addettovi per l'esecuzione delle deliberazioni della Congregazione, fuorchè dietro sua speciale delegazione o per delegazione del presidente o di chi ne fa le veci. Le commissioni speciali permanenti o temporanee per li affari affidati alla loro trattazione potranno prendere quei provedimenti che fossero richiesti dall'urgenza del caso, con l'obligo di riferire alla Congregazione nella successiva adunanza.

» 12. Sarà in facultà di ciascuno dei membri della Congregazione di domandare individualmente l'ispezione in Officio di qualunque documento, atto o registro e quei ragguagli verbali o per iscritto che reputasse convenienti

per la migliore istruzione degli affari, facendone richiesta al secretario.

» 13. Nei casi d'absenza o d'impedimento del presidente le sue funzioni vengono assunte dal membro più anziano della Congregazione. L'anzianità è determinata dall'epoca dell'elezione, per le elezioni contemporanee dalla superiorità dei voti ottenuti, a parità di voti dall'anzianità dell'età.

» 14. Il presidente della Congregazione o chi ne fa le veci assegna a ciascuno dei membri che la compongono l'esame e la trattazione dei singoli affari, convoca le adunanze, regola l'ordine della trattazione degli affari, dirige le discussioni, formola le deliberazioni e le mette ai voti nell'ordine indicato all'articolo 5.

» 15. Il presidente ha la superiore direzione di tutti li affari che riguardano li Istituti amministrati dalla Congregazione di Carità e provede all'esecuzione delle sue deliberazioni; nei casi d'urgenza dalle disposizioni che reputa necessarie, riferendo alla Congregazione nella prima successiva adunanza.

» 16. Il presidente o chi ne fa le veci rappresenta la Congregazione di Carità nei rapporti coi terzi, firma li atti e la corrispondenza che ne emanano ed i mandati di pagamento per le somme stanziate in bilancio, ordina l'emissione di mandati per pagamento delle spese deliberate dalla Congregazione di Carità, previa liquidazione dei conti o specifiche relative.

» Tutti li atti ed i contratti che importano obligazioni delli Istituti amministrati dalla Congregazione di Carità dovranno essere firmati dal presidente o da chi ne fa le veci e da un altro dei membri della Congregazione e dal Secretario ed in sua mancanza da un altro membro della Congregazione.

» La Congregazione di Carità in casi speciali potrà delegare alcuno dei membri che la compongono ed anche una persona estranea per rappresentarla in qualche atto o contratto.

» 17. Al Presidente o a chi ne fa le veci è specialmente affidata la sorveglianza del personale addetto all'Officio della Congregazione di Carità per l'esecuzione dei regolamenti di servizio interno e delle discipline prescritte, con facultà di prendere rispetto agl'impiegati e salariati quei provedimenti che riputasse necessarj nei casi d'urgenza, riferendone alla Congregazione nella prima adunanza successiva. Il presidente o chi ne fa le veci potrà accordare congedi o permessi di absenza agl'impiegati o salariati pe'l tempo non maggiore di un mese.

» 18. Nell'esercizio delle sue funzioni il presidente è coadjuvato dal Secretario che è posto sotto la sua immediata dipendenza. »

Busto, 8 d'ottobre, 1864.

CARLO CESARE BOSSI, *Presidente*
Prete BARTOLOMEO PIAZZA, *Prevosto*
GIUSEPPE LUALDI
Curato GIUSEPPE CRESPI
Prete LEOPOLDO CRESPI-PORRO
CARLO INTROINI

Rag. CESARE FUMAGALLI, Secretario

Nelle tavole del nuovo censo ella possedeva nel territorio di Busto 2062 pertiche di terra, oltre sei case con orti di pertiche 11 e tavole 13, censite ne' publici catastri in scudi 8,756. 3. 6.

Questo Luogo Pio ora vanta un patrimonio valutato più di un mezzo millione di lire, dispensa a domi-

cilio medicinali e soccorre, ogni settimana, in denaro agli ammalati indigenti ed inabili al lavoro. Nel 1804 spese per medicine avute dai farmacisti Radaelli, Pagani e Ferrari lire 1162. 2 e in limosine settimanali L. 10,282. 8. Queste crebbero non poco dopo le ultime largizioni fatte dai fratelli canonici Leopoldo e Giuseppe Candiani, dal dott. Chiavelli, medico di bella rinomanza, dal dott. Bombasotti, medico condutto del Commune, da Andréa Zappellini e da Anselmo Giani, le ossa de'quali riposano benedette dai terrieri nel campo-santo.

Ospitale. — La Congregazione di Carità, quale amministratrice del Luogo Pio denominato Scuola dei Poveri, propose nel 1825 alla Superiorità l'erezione di un ospedale, sì per raggiungere meglio lo scopo dei testatori, come per sodisfare al voto generale degli abitanti. A tale oggetto fece conoscere che il canonico Giuseppe Candiani fin dal marzo del 1819 aveva legato alla Scuola dei Poveri la somma di lire 24,000 co'l peso però del vitalizio all'interesse del 5 0/0 per la fabrica dell'ospitale, oltre alla sua sustanza che risultò del nitido valore di 71,039. Il Candiani, che nel 1825 trovavasi in età quasi ottuagenaria, per il vivo desiderio di veder compiuto il progetto dichiarò che, se non si dava opera all'erezione dell'ospitale, avrebbe cambiato la sua disposizione. Lo stesso dicasi di Francesco Crespi e Carlo Pozzi che avendo, preveduto la fondazione di un ospitale, lasciarono libero di volgere a favore di esso le sustanze già altrimenti destinate. Il progetto consisteva nell'adattare il locale di S. Giuseppe di ragione del Luogo Pio ad uso d'ospitale, il che giusta la perizia fatta importava la spesa di circa 48,000 lire milanesi, avvertendo in pari tempo che la spesa annuale per l'allestimento di dieci letti, come prima istituzione, non eccederebbe lire mil. 3000. Trattandosi poi

nel 1852 di attuare l'ospedale, e non volendosi per provedere li oggetti a ciò necessarj intaccare il fondo de' suoi redditi, si pensò di fare una questua, per la quale si raccolsero prontamente più di lire mil. 13,000. Di tal modo nel principio del 1853 si potè fra mezzo al giubilo universale aprire il benefico istituto, fornito a divizia d'ogni occorrente per 16 malati: numero che specialmente per il pingue lascito di quasi 400,000 lire milanesi legate dal sig. Andréa Zappellini, morto il 24 d'aprile del 1853, andò in appresso aumentando (1).

Pietro Gilardoni di Puria in Valsolda, e non già di di Borca come asserì F. De Boni (2) si formò alla scuola dell'arch. Leopoldo Polak a Milano, e apparve degno del maestro disegnando, oltre li spedali di Varese e di Vimercate, il nostro di Busto Arsizio, e riducendo a moderna forma quello dei *Fate-Bene Fratelli* in Milano, a cui diede un'impronta religiosa. Fu pure benemerito dell'arte per aver decorato di nobile facciata con una grandiosa loggia sostenuta da colonne il regio palazzo di Governo in Milano, dove morì il 24 di maggio del 1839.

Cassa figliale di Risparmio. — Fu istituita il 21 di maggio del 1858. A dimostrare il movimento ne' libretti de' depositi e de' rimborsi presso di essa dalla data epoca a tutto il 31 di dicembre del 1863 valga il seguente Prospetto desunto dai bilanci a stampa.

(1) Vedi i citati *Cenni* del dottor Ercole Ferrari.
(2) Vedi *Biografia degli Artisti.* Venezia, 1852.

Anno di esercizio	Libretti in circolazione alla fine d'anno	Credito al 31 di dicembre d'ogni anno	OSSERVAZIONI
1858	481	127,380. 91	Sotto il 31 di dicembre del 1862 il debito verso i depositanti alla Cassa in Busto aveva già superato quello delle quattro figliali in Mantova, Sondrio, Casalmaggiore e Chiari, introdutte molti anni prima
1859	743	249,713. 68	
1860	1202	475,048. 60	
1861	1789	631,231. 12	
1862	2233	876,271. 72	
1863	2490	1,018,606. 02	

E quì mi è caro il ricordare che la Commissione Centrale di Beneficenza amministratrice delle casse di Risparmio di Lombardia ha assegnato in opere di beneficenza, con l'assenso del Ministro e della Deputazione provinciale, su li utili netti dell'esercizio del 1861 ed in parte del 1862, alla nostra Congregazione di Carità lire 2000, ed all' Asilo Infantile del medesimo borgo altre lire 500.

Havvi inoltre una Cassa Nazionale figliale di recente istituzione che fa concorrenza colla Cassa di Risparmio.

Asilo Infantile (1). — La signora Bettina Pigna-Turati recatasi nel 1858 ad Oleggio a visitare quell'asilo infantile, ne fu sì commossa che propose di aprirne uno simile in Busto Arsizio sua terra natale. Non iscoraggiata dai dubiosi e sterili augurj con che furono accolte da principio le insinuazioni di lei, seppe procurarsi il con-

(1) Devo in gran parte le seguenti notizie su l'Asilo alla facile condiscendenza del ch. can. Cav. Gaetano Barni, r. Ispettore degli studj primarj della provincia di Milano.

corso di suo fratello il sig. Conte Francesco Turati il quale generosamente si esibì per 250 azioni, oltre l'offerta di ital. L. 1000 per le spese d'impianto.

Allora si credette alla possibilità della riuscita e s'incominciò nel 1859 da una Direzione promotrice a formulare un progetto di associazione. Si stabilirono tre classi di benefattori, cioè: 1.° *Socj fondatori;* questi dovevano contribuire per una volta tanto non meno di ital. L. 250 e obligarsi per tre anni almeno a 5 azioni di ital. L. 5. — 2.° *Socj benefattori;* l' obligo loro era di versare per tre anni un importo non minore di tre azioni. — 3.° *Semplici benefattori;* senza vincolo alcuno potevano elargire quella qualsiasi somma che a loro dettava il cuore.

Così si ebbero 45 socj fondatori che sottoscrissero per 558 azioni, oltre l'offerta per una sola volta di ital. L. 15,850; e riuniti elessero una Direzione ed un'Amministrazione e compilarono il loro statuto organico. La Direzione si compose di 5 membri, di cui uno è il Presidente; l'Amministrazione di un Economo, d'un Ragioniere e di un Cassiere: tutti officj gratuiti.

I socj benefattori in numero di 54 si sottoscrissero per 202 azioni oltre l'offerta di ital. L. 788.

I semplici benefattori, furono 74 e sottoscrissero 71 azioni dando per una volta tanto ital. L. 2,380.

Tutti i socj hanno eguali diritti e si convocano una volta l'anno per il reso-conto della Direzione. Nello statuto organico è sancito che, restringendosi il numero dei socj a soli 20, tutta quanta la proprietà dell'istituto sia devoluta al Commune.

Il 10 d'aprile del 1860 fu aperto l'Asilo con 12 bambini temporariamente in un locale ceduto *gratis* dalla fabricceria di S. Giovanni Battista. Intanto si costruiva un

apposito fabricato sovra area graziosamente ceduta da quella Congregazione di Carità, disegno del maestro Giovanni Olgiati, e provedevasi a tutto l'occorrente per l'impianto e la sistemazione.

Il 1 di maggio del 1861 il numero dei fanciulli ivi raccolti era grado grado salito a 130, il 22 di maggio del 1862 a 215 ed il 30 di settembre del 1863 a 250. Oggidì l'asilo ne conta circa 270.

L'allievo per essere ammesso deve avere più di tre anni e vi può stare sino ai sette compiuti; al primo entrare nell'istituto indossa una vesticciuola uniforme con colletto bianco contasegnato dal numero progressivo.

Durante il primo triennio per sostenere le spese del fabricato che fu compiuto nel 1862, i socj versarono un doppio importo delle azioni da loro sottoscritte. Si ebbero altresì donazioni e copiose beneficenze, raccogliendosi anche alcuni legati e nuove sottoscrizioni.

Quì sarebbe assai caro al mio cuore il riferire i nomi di tutti quei generosi (1); ma stretto a brevità, citerò que'soli che offrirono somme maggiori di lire mille: Direzione dell'Asilo, L. 1285. — Ottolini Angela, L. 1100. — Pigna Giovanni L. 1218. — Pozzi Pasquale, L. 1780. — Pozzi Ottolini Marietta, L. 1100. — Todeschini D. Luciano curato, L. 1028. 40. — Travelli Palazzi Maria, L. 1423. — Travelli avv. Carlo, L. 2450. — Turati conte Francesco, L. 6000.

Con reale decreto del 18 di giugno del 1863 l'istituto fu elevato a corpo morale sotto la denominazione di Asilo infantile di S. Anna. Si ebbe così un pio ricordo

(1) V. Il Resoconto morale finanziario dell'Asilo Infantile di Carità di S. Anna in Busto Arsizio presentato nell'unione generale dei Socj il 20 di luglio del 1862. — Busto Arsizio. Tip Sociale.

della madre del sig. conte Francesco Turati, al quale come a precipuo benefattore i socj avevano concesso il diritto d'imporre il nome all'istituto stesso.

Il fabricato, finito nel 1862, consta di una sala per la direzione, di una grand'aula per la scuola riunita, di una cucina, di un refettorio, e di quattro altre scuole; un' ampia corte tutta ricinta di portici con annesso un piccolo giardino serve per le ore di ricreazione. La fabrica importa — ital. 39,426. 96; l'impianto ital. L. 3120. 30, escluso il valore di più oggetti di costruzione ed attrezzi domestici donati.

La rendita il 30 del settembre del 1863 diede ital. L. 10,909 20, ed una uscita di ital. L. 10,837,48, erogate parte nel giornaliero consumo, e parte nel saldo de' residui debiti per la costruzione.

L'introito si ebbe dalle suaccennate sottoscrizioni e dall' incasso di alcuni legati, aggiuntavi la contribuzione dei fanciullini paganti i quali si ammettono verso il mensuale corrispettivo di ital. L. 2. 50. E qui ricordo con vera compiacenza che il sig. Pasquale Pozzi nell'inverno del 1861 volle che fossero accettati a sue spese venti fanciulletti poveri, come già fatto avevano le signore Vittorina Lualdi ed Elisabetta Pigna-Turati, appena approvata l'ammissione dei paganti; efficace esempio perchè; la Direzione dell'Asilo interprete de' sentimenti de' Socj estendesse il beneficio ad altri venti. Anche il Municipio in occasione della festa dello Statuto del 1862 deliberò di mantenervi a sue spese ogni anno 10 fanciullini, e altri sette la Congregazione di Carità. Questi hanno l'identico trattamento del povero, da cui non li contrasegna nemeno alcuna distinzione nell'abito o nei posti. Per questa via la communanza delle diverse classi degli allievi giovertà a stringere fra loro quelle amicizie che li anni

non cancellano, avvicinando ad un tempo le classi operaje alla ricca. Così quel provido e potente affetto, che s'industria di preparare l'a venire alla crescente generazione, assodare le basi di quel generale accordo cui aspirano le incivilite nazioni.

Per l'istruzione li allievi sono divisi in quattro sezioni, ognuna delle quali si suddivide in due gradi. La sorveglianza continua è affidata ad una signora Visitatrice. V'è una Direttrice ed una Maestra per ciascuna sezione; ad ogni grado di sezione sono applicate una o due apprendiste. L'istruzione religiosa vi è ora impartita dall'instancabile can. curato Giovanni Bossi. Il maestro organista di S. Giovanni insegna gratuitamente il canto. Due volte all'anno vi si tengono publici esperimenti. In quanto all'igiene valgono a promoverla ed assicurarla le provide cure del medico dottor Carlo Custodi. Insomma questo istituto per le savie norme che lo reggono, per la solerzia e generosità di chi lo presiede ed amministra, e per il sacrificio e la pazienza di chi istruisce e svolge in que' vergini cuori i primi germi della virtù, meritò d'essere proposto a modello.

È pure un fatto che molto onora la istituzione il vedere i premurosi impegni dei poveri per farvi ammettere la loro prole; laddove nei primordj, essi, preoccupati da un sentimento di difidenza, dichiaravano di non voler commettere i proprj figli alle mani dei ricchi.

Il pensiero di rigenerare il paese coll'educare i figli del popolo fu espresso anche artisticamente da Luigi Sabatelli il figlio che a spese del curato Luciano Todeschini rappresentò co'l penello la scena del Cristo circondato dai pargoletti. Ma l'affresco ebbe a soffrire per l'umidità del muro. Perciò l'esimio pittore con una conscienziosità veramente rara distrusse egli stesso da cima a

fondo l'opera e in oggi sta rinovandola, premessevi le opportune riparazioni alla parete.

Quì potrei aggiungere alcun cenno delle persone più insigni che visitarono il ricovero, e ne partirono commosse e comprese d'ammirazione; ma per esser breve mi terrò pago a due sole citazioni.

Il 16 di giugno del 1862 il Generale Garibaldi recatosi a questo Asilo vi si tratenne ad osservare li esercizj ginnastici de'fanciulli e ad udire quel che sapevano di aritmetica e di canto. Quattro di essi gli recitarono un dialogo; per il che commosso il prode guerriero sino alle lagrime li abbracciò e baciò con tenerezza di padre.

S. A. R. il Principe Umberto, di ritorno il 30 di luglio dalla vicina brughiera, dove aveva assistito alle evoluzioni del reggimento Nizza Cavalleria, invitò a lieto banchetto quelli officiali e le primarie autorità del nostro borgo. Visitati poi il R. Tribunale con li annessi offici, e le scuole communali feminili, onorò in fine di sua presenza anche il nostro Asilo di Carità. Dopo essersi informato de'più minuti particolari, l'applaudito Principe spiegò la piena sua sodisfazione pe'l modo onde è retto il pio ricovero e ad un tempo aprì li squisiti sensi del suo cuore coll'elargire ital. Lire 300.

Istituto Garibaldi. — Questo ebbe vita su lo scorcio dell'anno 1862 per la solerte ed intelligente generosità del signor Ercole Lualdi. È una scuola serale pei contadini ed operai poveri dell'età dai 12 anni ai 45 disposta per ben 600 alunni. Vi si insegnano il leggere, lo scrivere, l'aritmetica elementare e per chi mostra speciale attitudine, anche il disegno. È per altro nella intenzione del fondatore di aggiungere un corso elementare pratico di agricultura, come pure lezioni su

l'igiene, l'industria del cotone, la geografia e la storia patria. L'esecuzione di questo ben concepito programma è affidata ai maestri del collegio maschile Brunati, sotto la direzione del prof. Francesco Pavesi. Una tale educazione tornerà in pochi anni di grande vantaggio al borgo, perocchè la gioventù, ben imbevuta delle cognizioni elementari e tecniche, saprà opportunamente applicarle all'esercizio delle diverse industrie a cui è chiamata.

CONCLUSIONE

Fedele alla data promessa, ho cercato di restringere il molto in poco, di ridurre a breve lettura il frutto di lunghi studj, lottando con la ben nota difficultà del fundere insieme elementi eterogenei, copia e varietà di date, nomi, citazioni, giudizj; senza però dissimularmi che le opere di questo genere sono suscettive di un compimento soltanto relativo, e che, posto un gradino, riesce pur facile ad altri l'aggiungerne un secondo e salir più alto. Poichè adunque altro non mi resta che di licenziarmi dal benevolo mio lettore, piacemi farlo rinovando ai Bustesi que'medesimi eccitamenti ed augurj che la Giunta Communale esprimeva loro nell'annunziar la fausta novella dell'inalzamento del *borgo* a *città*.

MANIFESTO.

» Per decreto reale del 30 di ottobre del 1864 il nostro paese fu onorato del titolo di città.

» Il nuovo titolo ci impone obblighi nuovi. Non è per sentimento di vanità che la vostra Rappresentanza ha promosso questa onorificenza, nè è per ciò che dal Consiglio fu domandata e dal vostro Deputato al Parlamento vivamente caldeggiata. Il nome di città per noi non era, nè è la meta, ma un conforto ed uno sprone a progredire nella via della civiltà.

» Per posizione topografica, per numero di popolazione, per importanza di industrie noi possiamo avere un bello a venire; ma la prosperità e l'influenza oggimai non si conquistano che a prezzo d'intelligenza e di pertinace perseveranza così nelle buone idee come nei savj sacrificj.

» Il vostro Consiglio ha mostrato di ben comprendere le condizioni della nuova vita, e per primo atto ha proveduto al più urgente dei bisogni, al più sacro dei doveri — l'educazione del popolo — stanziando una somma straordinaria di lire 30,000 per la erezione di locali opportuni alle publiche scuole maschili.

» Cittadini! L'esempio è bello, facia ognuno dal canto suo che l'a venire corrisponda a così lodevole principio, e viviamo certi che in capo alla nuova via troveremo ad usura un compenso di civiltà e di benessere materiale.

» Dal Civico Palazzo, questo giorno 8 di dicembre, 1864.

LA GIUNTA

ING. CARLO CRESPI, SINDACO.

Avv. Carlo Travelli, dott. Carlo Tosi, don Giuseppe Tosi, Pasquale Pozzi, assessori.

Dott. VISCONTI, *Secretario*

CARTOLARIO BUSTESE

DOCUMENTI

I.

(Pag. 16)

Ottone dal Pozzo e Piubella sua moglie vendono alle Umiliate di Busto Arsizio un podere ivi situato per lire tre e soldi sei terzoli.

1243, dicembre, 13.

(1) Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quadragexímo tercio; tertio decimo die mensis decembris, indictione secunda. Vendicionem ad proprium liberam vel allibellum sicut inventum fuerit per cartas aquisti sine ficto et conditione vel honere aut. servitute dando, faciendo, prestando, reddendo fecerunt Oto filius quondam Petri de' Puteo et Piubella uxor ejus de loco Busti Arsitio verbo et consensu ipsius viri et mondualdi sui et consensu et hauctoritate Hengheresso Brocio de burgo Busti missus domini Otonis imperatoris, a quo diligenter interrogata est, ut ordo legis exposit, et professa fuit se a nemine violentia pati, set sua sponte hunc contractum vixa est celebrare et infrascriptos denarios in suam hutilitatem processisse, ideo que tenetur juxta autentico quo cavetur mulierem non teneri nixi probatum fuisse pecunia seu alliam rem in suam utilitatem processisse et omni alii ausilio, usu legis comunis se tueri posset in dona Roxa ministra et Anziana domi Homiliatarum de loco Busti Arsitio nomine et

(1) I documenti si stampano con li stessi errori esistenti negli originali.

ad partem ipsius domi Homiliatarum recipiendo. Nominative de cassina una cum medio muiro, que est a monte portam suprascripte cassine et cum totam illam terram que est ante illa cassina versus sero usque ad domum suprascriptarum Homiliatarum sicut prendit seu vadit illum muirum versus sero. Iacent in loco Busti Arsitio in cantono de Baxilica, coheret a mane Martini Crispo, a meridie et a sero suprascriptam domo Homiliatarum, a monte suprascriptorum venditorum. Quantum invenietur infra ipsas coherentias in ac vendicione permaneat. Eo tenore quod a modo in antea ipsa dona Rosa ministra nomine ipsius domi cum suis socensoribus, et cui dederit abere tenere debeat et facere exinde cum superioribus et inferioribus seu confinibus et accessionibus suis cum omnibus usibus et hutilitatibus, iuribus et rationibus ad suprascriptam casinam et terram pertinentibus proprietario libellario nomine sine ficto et condicione vel honore aut servitute dando, facendo, prestando, reddendo quicquid voluerit sine alicujus contradictione, reddendo, dando, adque mandando ei omnia iura, omnes actiones utiles, directas, reales et personales (1) . . . . . que et quas ipsi iugales habebant in ipsa et pro ipsa cassina et terra, vel ejus ocaxione et in datoribus et fidejussoribus et heredibus eorum et rebus que sunt, vel fuerunt, aut etiam ipsorum et procuratorem ipsam dominam Rosam nomine suprascriptam domum in rem suam constituerunt. Et constituerunt ipsi jugales se possidere dictam cassinam et terram nomine ipsius Rose nomine suprascriptarum dominarum eis volentes dominium et possessionem de suprascripta cassina et terra in ipsa Rosa transifere et ex ea possesione et eo dominio illico finem et pactum de non petendo et ulterius de non agendo, nec non et omnis sui iuris remissionem fecerunt et illi possessioni et dominio penitus renontiaverunt eidem Roxa nomine suprascriptam domo relinquerunt. Preterea promiserunt et gaudiam dederunt et omnia sua bona pignori obligaverunt, ita ut unusquisque eorum in solidum conveniri possit ipsi Oto etiam.. Piubella uxor ejus eidem Roxa ministra nomine suprascripta domo. Eo tenore quod defendent et guarentabunt ea nomine suprascripta domo dictam cassinam et terram omni tempore ab omni persona contradicente. . . . . . . propriis expensis

(1) I luoghi punteggiati indicano guasti nella pergamena.

et damnis usque in perpetuum. Et propterea hac vendicione confessi fuerunt ipsi jugalles accepise ab suprascripta Roxa ministra nomine suprascripta domo Homiliatarum libras tres et solidos sex terciolorum, omni exceptioni remota non numerate pecunie. Actum in loco Busti Arsitio in suprascripta domo. — Interfuerunt ibi testes Resonus filius quondam Mergoti, Galliatio et Ottobonus filii quondam Ottobelli, Vencilio et Guilelmo filii quondam Benazi Crispo de loco Busti Arsicio.

Ego Jacobus notarius filius Giroldi Rigizoni de loco Saconago tradidi et scripsi.

II.

(Pag. 17)

Beldia vedova Beligozzi dona alle Umiliate di Busto Arsizio alcuni stabili ivi situati.

1278, *Ottobre*, 30.

In nomine Domini anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo septuagesimo octavo, die dominico, trigintadie mensis octobris. Indictione septima. Coram Petratio filio Gulielmi Portele de loco Busti Arsitio consule illius loci de Busti Arsitio. Eo approbante et laudante et confirmante et decretum suum et auctoritatem suam ad infrascripta omnia dante, prestante et interponente. Donationem ad presenti die et hora inter vivos puram et meram ac revocabiliter sic remittens singulas causas increditudinis fecit domina Beldie relicta quondam Iacobi Burigozi, qui dicebatur magister de loco Busti Arsitio consensu et auctoritate et interrogationem Petri et Grigorii fratrum filiorum quondam Anselmi Gallatii qui dicebatur de Coza de predicto loco Busti Arsizio propinquorum parentum ipsius mulieris a quibus diligenter interrogata est, ut ordo legis ex possit et protessa fuerit se a nemine violentiam pati voluntarie, sponte hanc donationem visa est facere et suam propriam utilitatem esse in domina Verda sorore et ministra domus Humiliatarum de Bu-

sti Arsitio cui dicitur de Platea recipienti suo nomine et nomine et ad partem et ad utilitatem ipsius domus. Nominative de sedimine uno cum hedifitiis desuper cum omnibus suis iuribus et ejus hedifitiis iacente in dicto loco, cui coheret a mane Martini et Cresuli qui dicuntur Crispi, a meridie Guidonis Burigozi, a sero Bustini Crispi et fratrum, a monte Pagani Burigozi. Item de petia una terre et est vinea iacentis in territorio dicti loci de Busti Arsitio ibi ubi dicitur in via de Bollono, cui coheret a mane dicti Guidonis Burigozi, a meridie via, a sero Petri Crispi qui dicitur Buzus, et modo est filiorum eius, a monte Righizonis Crispi et est pertice due vel id circha et de omnibus accessiis et ussiis et iuribus illius sediminis cum hedificiis desuper et vinee illi donatori pro eis pertinentibus et jacentibus cedendo, dando, mandando ipsa domna Beldie donatricis eidem domine Verde sorore et ministra suo nomine et nomine illius domus omnia iura, omnes actiones et rationes et retentiones replicationes et exceptiones usus et defensiones omnes utiles et directas, reales et personales atque hympotecarias sibi pertinentia et pertinentes in predictis sedimine et vinea donatis et eorum occaxione. Et contra quascumque personas et res . .
. . . contra datores suos et datorum datores et eorum res et bona et heredes que sunt, vel fuerunt, aut erunt pro eis. Et volens dicta domina Beldie cum predictis auctoritatibus et solempnitatibus transferre et dare plenum dominium et plenam possessionem et quasi dicti sediminis cum hedificiis desuper et dicte petie terre vinee in illam dominam Verdam ministram suo nomine et nomine dicte domus. Et eam suo ministerio facere possessorem. Et constituit se tenere et possidere et quasi dictum sedimen cum hedificiis desuper et illam petiam terre de vinea nomine illius domine Verde et pro ea suo nomine et nomine illius domus cui dominio et possessioni et quasi illico . . . .
. . . ministram suo nomine et nomine illius domus transtulit et deseruit et dereliquit et promisit obligando omnia sua bona pignori predicta domina Beldie cum predictis auctoritatibus et solempnitatibus suprascripte domine Verde ministre suprascripto nomine, quod defendet et guarentabit dictum sedimen cum hedifitiis desuper et dictam petiam terre de vinea donatum et donatam ab omni homine, persona, colegio et universitate et a comuni Mediolani et eius nontiis omni tempore suis propriis expensis et dampnis et in-

teresse, et sine dampno et dispendio dicte domine Verde suo nomine et nomine illius domus et cui dederit. Et hoc pro suo dato et facto et non alliter, nec allio modo, quod datum et factum intelligatur solomodo si de illo sedimine, nec de illa petia terre allicui allii persone vendictionem, seu allienationem fecisset, vel si pro suis propris debitis pateretur, pro qua donatione fuit contenta et confessa predicta domina Beldie consensu et auctoritate dictorum parentum recepisse et habuisse a predicta domina Verda ministra suo nomine et nomine illius domus leunachild, id est lempum cramidis sui, renontiando exceptioni non facte donationis. Actum in domo ipsarum Umiliatarum, presente pro secondo notario fratri Lanterio domus Braide civitatis Mediolani.

Interfuerunt ibi Amizo filius quondam Guillelmi Bursei et frater Girardus et Ambrosius fratres filii quondam Guidoni Castoldi et Guidollus filius quondam Dolzeboni Castoldi omnes de loco Busti Arsitio et frater Otto filius quondam Gonzii Paniganali de burgo Gallarate omnes testes.

Ego Anselmus notarius filius quondam Ottoboni de Puteo de loco Busti Arsitio hanc donationem tradidi et scripsi. —

III.

(pag. 23)

Il vicario del Seprio, capitano Benedetto da Marano, chiede soccorso al duca di Milano per l'arrivo di Facino Cane a Busto Arsizio.

1408, *aprile*, 4.

(1) Illustrissimo principi ac excellentissimo domino domino duci Mediolani etc.

(1) Publicato la prima volta per intiero nei già citati *Documenti Diplomatici*, ecc. coordinati dal cav. Luigi Osio. Vedi il vol. I, pag. 401. Milano, Tipografia Bernardoni.

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine. Cum omni debita reverentia ad avixamentum Celsitudini vestre notificamus quod hodie ante nonam Facinus Canis cum baneriis et equitibus circa mille venit super campaneam vestri burgi de Busti Arsizio, et se dicto burgo cum dictis baneriis et equitibus appropinquavit usque ad duas balistratas, et ibi demum se affirmavit et ante mixit unum suum trombetam qui alloqui volebat gubernatori citadelle clamans a longe quod sibi deferebat litteras ex parte Comitis Petri capitanei ducatus nunc captivi. Qui trombeta nullatenus appropinquare potuit dicte citadelle ut intelligi posset quid dicere vellet, quia gubernator dicte citadelle et homines hujus vestri burgi eum non permiserunt, cum responderent sibi cum balestris et veretonis, et tunc dictus trombeta reversus fuit ad dictum Facinum, et ipse Facinus postea misit duos alios trombetas bis, qui alloqui volebant homines dicti burgi et dictum gubernatorem, quos audire noluerunt eis projiciendo veretonos cum balestris; finaliter Scangelinus de Palude fecit relassari unum captivum habitatorem dicti burgi, qui captivatus fuerat in burgo de Busti Carulfi, ut ipse veniret pro ejus redemptione quam fecerat ipse et unus ejus cognatus similiter captivatus, et, ut dictus captivus asseruit, prefatus Comes Petrus ei dixit quod deberet dicere Comiti Galleoto Farcono filio dicti Comitis Petri et mihi vicario, nec non quatuor hominibus ex melioribus dicti burgi, quod exire deberemus ad eloquendum secum, alias predictus Facinus dari faceret guastum dicto burgo et penitus destruere dictum burgum et omnes homines in eo habitantes, quem captivum recepimus, examinavimus et carcerari fecimus; post modum dictus Facinus se inde levavit. Qua propter, illustrissime princeps, cum dictus Facinus colligat ubique quoscumque potest ut veniant ad nostram distructionem, dignetur prelibata vestra Celsitudo quamcitius est possibile providere de succursu opportuno contra dictum Facinum, et quam velocius fieri potest nobis transmittere pro majori defensione nostrum illum majorem numerum balesteriorum quem poterit. Insuper omnes pro majori parte loci, terre, ville et burgi in hoc Seprio existentes videntur se concordasse cum dicto Facino et eidem subvenire de victualibus prebendo ad omnem ejus postulationem omne auxilium quod ab ipsis requirat, sic quod nos quaxi soli ad tabullerium remanemus et nihil affectat dictus Facinus habere nixi burgum

istum, cum, illo habito, libere suo videre dominaretur in hoc Seprio, sic quod necesse est, de subsidio, ut diximus, providere. Avixamus tamen prelibatam Celsitudinem quod nos omnes homines predicti burgi dispoxiti sumus cruenta morte mori quam inter sue tirannie subjectos numerari, dexiderantes, ut alias scripsimus, nos viriliter toto posse tueri et lucem fidelitatis nostre dietim cum majori splendore conservare ad honorem et Statum Celsitudinis prelibate. Dat. Busti Arsizii, IIII aprilis MCCCCVIII, hora prima noctis.

Vestri fidelissimi servitores et subditi Benedictus de Marano Vicarius et Capitaneus vestri ducatus.

Commune et homines vestri burgi de Busti Arsizii.

IV.

(pag. 25)

Pratiche avviate dai Bustesi per la cessione del loro borgo alla republica di Milano.

1449.

Christoforo da Davero tunc habitatore da Milano dice che venne ad Busti per parte de Commissarj da Sangiorgio ad dire alli consoli da Busti che li signori de Milano se lamentano di loro, perchè non li havevano acteso alla promessa fatta, cio è de darli Busti et parlò con Petrolo Burigozo consolo, et questo fu de nocte et Petrolo Burigozo li respuse: parlarò con li compagni et domatina ti responderò; a la matina li respuse che prima volevano vedere la fine di Meregnano prima si fesse niente.

Misser Zovanolo da poi dice che essendo lui in la torre de porta Comaxina in presone, lo soprascripto Christoforo da Davero quale è de sopra andò ad vedere lo dicto Zohannolo per vedere se il voleva che ge facesse veruna cosa in Busti et ge disse che'l veneva ad Busti prout supra.

Item dice el dicto d. Iohannolo che retrovandose in corte Stefanono de la Castellanza vene fora de la Camera de signori Milanesi et allora lo dicto Zohannolo lo domandò s'l ge savarevi dire qualche bona novella perche per Milano se diseva che Busti era d'acordo. etunc lo dicto Stefanono li disse che Busti sareve in breve sotto Milano, et che'l doveva venire ad Milano in quella nocte Antonio de Masina et Petrolo Burigozo per capitulare con li signori Milanesi et dice essere venuto più volte ad Busti per questo.

Item dice che misser Lorenzo Martignono ge dixe: Zohannolo da Pozo, noi mandiamo questa nocte zoe la vigilia de S. Petro martire per torre Busti de bono accordo: so tu hai uno figliolo con Innocente Cotta; se tu lu voi mandare per guardare le tue cose, tu farai bene, e le genti d'arme andaranno fora di porta Ticinese, tu potre'anchora tu mandare et se non lo vorrà lassà andare el ge sarà Iohanni Chiappano, alla porta diray da mia parte ti lassi passare et faralo.

Octaviano Visconte et lo potestà de Busti curlono uno quale confessò havere portato tre volte lettere ad Busti.

Francesco da Pozo dice odire Antonio Crespo et Zohannino che dicevano ad Damiano Lupo: Nui debiamo oramai dare Busti alli Milanesi: et Damiano li respuse: Anchora non è el tempo, bisogna expectare per fine l'avremo.

Petrolo de Zannino Tonso, presenti Beltramo da Borsano et Gasparino Crivello et Marcho de la Croxe et piu altri, dixe: Si non me ingannarò del mio pensiero, non vi partirete di qui che vi farò fare conto al'hoste et l'altro dì venne Francesco Piccinino ad Busti.

Antonio Crispo ad Zohannino, presente Gasparino Crivello, dixe Beltramo da Borsano non si parte anchora de questa terra se non ha alo da volare et questo perchè è Sforzesco.

Galeocto da Crose dice et afferma che parecchi zovani andono ad casa de Petro Buso et volseno correre ad saccomanare Asmeto Galazo perche non haveva voluto li signori Milanesi per Signori, et Petrolo Burigozo allora dixe: Voglio prima parlare con Damiano Lupo: lo quale Damiano ge dixe che non era anchora lo tempo, ma presto verria et se se facesse mo che lo Conte mectareve ad sachomano poy loro: ma in breve potarà fare ad tucti li Sforzeschi.

Item Galeocto dice che lodi l'operato chi dixe ad Martino da Busti. Quando venerete fora, tunc lo dicto Martino aspectami che verrò in brevi de tempo con la lanza su la cossa, et questo presenti Antonio Crispo et li altri che andavano con lui.

Item Beltramino Toso zovino dice che mi domandarà: mi li dirò lo vero: era compagno de Petrolo Burigozo et dice che spesse fiate lo reprendeva.

Item troppo è da dubitare de Antonio Crespo lo quale andò ad Milano con Martino da Busti et con victualia sotto salvoconducto de Martino.

Item perchè menava pratica con Alovisio Carbone suo cognato.

Item Gabrielo da Pozo dice che il dì de sancto Pietro martire cavalcando ad Busti Girardino Trezzo per torre Busti de accordo, come li dice misser Lorenzo Martignono, si fece appresso ad Stefanono da la Castellanza et li dice; Stefanono, io so che tu si Iacomo Vincimala si ti quelli li quali havete facta la pratica per dare Busti alli Milanesi, credi tu la debbia venire facta? et lui li respuse. Non hagio dubio niuno, perochè Damiano Lupo, Antonio de Maxina et molti altri hanno promesso che come siamo zonti ad Busti ne daranno la terra senza dubio veruno, etc.

V.

(pag. 28)

Il duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza investe Galeazzo Visconti, suo consigliere, del feudo di Busto Arsizio co'l titolo di contea.

1488, *giugno*, 21.

In nomine domini, amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo quadringentesimo octuagesimo octavo, ind.e sexta, die sabati vigesimo primo juny. In arce civitatis Papie videlicet in camera cubiculari infrascripti Ill.mi domini Ludovici Ducis Barri.

Solendo lo Ill.mo et Ex.mo S.re nostro Io. Galeaz Maria Sforza Vesconte duca de Milano, ecc fare qualche demonstrazione di gra-

titudine verso el magnifico messer Galeazo Vesconti suo consigliere de la fede et devotione che'l porta ad sua Excellentia et al stato suo et meriti suoi, in presentia e con auctoricià et consentimento dell'Ill.^{mo} Sig. Ludovico Maria Duca di Barri suo amantissimo barba et curatore et administratore et capitaneo et locotenente generale *per ensis evaginati traditionem* investito e investisse in feudo honorifico, nobile et gentile et in titolo e dignità di contado esso M. Galeazzo qui presente che stipula et accetta per lui et soi figlioli et descendenti maschj et legitimi et de legitimo matrimonio del loco de Busto Arsicio et suo territorio et pertinenza con mero et mixto imperio, glady potestate et totale jurisditione.

Viceversa el preditto messer Galeazzo ha prestato e presta in mano de Sua Excellentia debito juramento de fedelità, et corporalmente tocate le scritture sopra un missale ha promesso et giurato et promette et giura in omnibus et per omnia secondo la forma de l'una et l'altra fideltà vecchia et nova sotto obligatione de tutti soi beni mobili et immobili et vinculo de juramento.

Presentibus R.^{mo} et Ill.^{mo} Ascanio Maria Sfortia sancte Romane Eclesie Cardinali,

Magnificis dominis,

Petro Filippo Pandulfino Excelse reipublice oratoribus;

Excelsis dominis

Sfortia secundo Burginovi etc. et

Galeaz Sforcia Vicecomite de Sancto Severino armorum etc.

VI.

(pag. 31)

Il duca Francesco II Sforza dona a Giovanni Medici capitano delle Bande Nere il feudo di Busto Arsizio ed altre terre nel Lodigiano.

1524, ottobre, 1.

FRANCISCUS etc. Iam tum vite nescij eramus cum cepta affinitas, amicitiæ jura, amicorum denique immutabilis cognatio inter

illustrissimos dominos predecessores nostros, excellensque et antiquum Medices genus cæteris in excelsa republica Florentina eminens adeo invalueral, ut, communi iam fortuna, omnia uno eodemque consilio, animoque gererent, mutuisque amicitie officiis, ac studiis prope certarent: florebant tunc et afflabant illis mitia tempora que mox varietate rerum, ut plerumque evenire solet, aliquandiu immitia, vel parum amica fuere. Propulsavit denique Deus, qui iustos numquam desit, temporum injurias hominumque iniquitates eoque fortunam utriusque inclinavit, ut nunc generis Medices inter Christianos sydus primum Clemens Pontifex meritus illucescat, nosque post illustrissimorum dominorum genitoris nostri felicis recordationis, infortunia ac Maximiliani fratris in divina primum ope, mox Pontifice ipso adjuvante in patriam sedem restituti fuerimus: operatur hoc pontificis virtus, ut altius evecta non desinat alios ad gloriam parandam advocare: plures quippe sunt ex genere Medices oriundi, quos satis superque ampla cujusque virtus illustrat nominisque nostri amicos et studiosos agnovimus: Verum ut ingenue fateamur ea sunt, in Ill. affine domino Johanne Medices armorum Capitaneo nostro carissimo que neque conticeri sine dignitatis nostre nota, neque laudari satis queunt. Vir hic est qui cum primum pro tuenda ab hostibus dignitate nostra, regnoque nostro a prefato Pontifice nominatus a cæteris serenissimæ Ligae Cesareique exercitus ducibus electus, et a nobis in primis optatus, et laudatus, generalis Capitanei equitum levis armaturæ, prefati totius exercitus nomen auctoritatemque meruit; multaque quippe egregia facinora edidit, quorum memoria nulla tempestate peritura est. Cum enim advenientes hostes iam civitatis Novariæ presidio nostro vacuæ potirentur, transque Ticinum amnem cohiberi nequirent, validis adeo copiis militum improviso regnum nostrum invaserant, S.^me^ Ligæ ac Cesariae Majestatis exercitum valde viribus imparem intra civitatis Mediolani menia cohercuissent, qui eo se receperat expectaturus Germanum peditatum et quidquid supplementi hinc et inde mittebatur: vir hic illustris acurata diligentia ac animi corporisque virtute, ut civitatem ab insidiis servaret, vigilando laborandoque enixus est, hostes die noctuque frequentibus etiam intra vallum incursionibus sollicitavit, cum ipsis acerrime pugnavit, comeatus intercepit, ac viam conducendi interclusit, ita ut aliquando in di-

scrimine esset utrum civitas ipsa, an hostes acrius obsiderentur, multa denique in rerum progressu, in Abbiatis-grassi expugnatione ac aliis expeditionibus, que omnium Dominorum Confœderatorum utilitati ac nobis maxime adjumento fuerunt, egit, que neque ut par esset laudari, neque omnia recenseri possunt. Cum ergo tot, tantaque merita non sine ingratitudinis nota, liberalitate nostra, vacua pertransiri queant, etiam ut gratificemur S.mo Domino Nostro decrevimus ipsum munere hoc qualecumque præsens temporum condictio patitur, decorare, quo sciat, non immemores virtutis, egregiorumque gestorum suorum nos esse, augeaturque voluntas et studium in futurum, si fortuna feret, nihil ommittendi, quod commodo, honorique nostro cessurum putabit. Quare iis nostris sponte ex certa scientia, consulto, animoque mature deliberato motuque proprio, de que nostræ potestastis plenitudine etiam absolutæ propter ejus in nos benemerita, ac omnibus aliis melioribus viis, causis, et formis, quibus efficatius et validius possumus segregamus et sciungimus in omnibus et per omnia castrum, terram et locum Busti Arsitii agri Seprij et ejus territorium a iurisdictione civitatis nostræ Mediolani. Ita ut in posterum sit una jurisdictio per se, ac penitus separata ab omni jurisdictione dictæ civitatis, titulo veræ et irrevocabilis inter vivos remunerationis et donationis, predictum illustrem Dominum Ioannem Medicem donamus feudo jurisdictione, castro, terra, et loco Busti Arsitii agri Seprii una cum omnibus pertinentiis, iuribus, prediis, nemoribus, fontibus, aquis et venationibus, aucupiis et piscariis, pascuis, datiis, redditibus, proventibus, accessibus, vectiga galibus et gabellis quocumque nomine censeantur, intratis, fructi bus, bonis denique omnibus quæ cameræ nostræ sunt et in posterum esse dignoscentur, nec non cum mero, mixtoque imperi, gladii potestate et omnimoda iurisdictione tam in civilibus quam in criminalibus, titulo veri, aviti, gentilis et antiqui feudi pro se se filiis, descendentibus successoribus et hæredibus quibuscumque usque in infinitum etiam et fœminis et quibus dederit, tradiderit, vel dederint et tradiderint: cum potestate vendendi, alienandi et quovismodo disponendi prout libuerit: non obstante quocumque decreto disponente bona feudalia non posse alienari, et maxime decreto edito de anno 1490 incipiente: *Solebant maiores nostri:* cum declaratione superinde secuta: cum plena jurium cessione, trans-

latione dominii ac possessionis, positione in locum, ius et statum nostrum et cameræ nostræ quoad predicta, constitutione missi et procuratoris in rem propriam; transferentes in predictum illustrem Dominum Ioannem et suos omnes ut supra et quibus dederit, vedederint omne ius, omnemque actionem quam nos habemus et camera nostra habet in prædictis feudo, castro, terra et loco, jurisdictione bonis et juribus Busti Arsitii et eorum pertinentiis: salva tamen semper superioritate nostra et reservatis taxis equorum, et allogiamentis stipendiatorum, onere salis, datiis ferraritiæ, et veteris mercantiæ et tracta gualdorum, si qua sunt, quæ cameræ nostræ propria existunt et alienare nequimus. Et cum hac condictione quod ipse illuster dominus Ioannes, vel per procuratorem teneatur intra tempus legitimum nobis præstare debitum juramentum fidelitatis et homagii, investituramque accipere. Ita ut ipse ill. Dominus Ioannes et sui ut supra possint de castro, terra, loco, feudo et jurisdictione Busti Arsitii agere, vendere, alienare et disponere tamquam de re propria et tamquam nos possemus et camera nostra posset, si donationem hanc non fecissemus. Et quia tam grati erga hominum id genus esse non possumus, quin magis etiam debeamus, infrascriptis bonis quoque ipsum ill. D. Ioannem donare decrevimus eo maxime cum S. D. N. ita cupere sciamus. Propterea iis nostris sponte ex certa scientia, consulto, animoque mature deliberato et motu proprio, deque nostræ potestatis plenitudine etiam, absolutæ ac omnibus melioribus modis, viis, causis et formis, quibus melius et efficatius possumus titulo puræ meræ, et irrevocabilis inter vivos remuneratoriæ donationis predictum ill. D. Ioannem Medicem donamus bonis quæ fuerunt comitis Hieronymi Trivultii et nunc locata sunt Bono Magnano et fratribus et Martiri de Quinzano existentibus in territorio sancti Floriani agri Laudensis ac bonis existentibus in territorio Cornu Juvenis, quæ locata sunt Bertollæ de Berthollotis similiter agri Laudensis. Item omnibus bonis quæ fuerunt D. Ioannis Fermi Trivultii existentibus in dicto territorio sancti Floriani et quæ locata fuerunt Bernardo de Carlotis et predicto Martiri de Quinzano. Item omnibus bonis quæ erant reverendissimi domini episcopi Placentini existentibus in dicto loco sancti Floriani quæ locata sunt Ioanni de Cremonensibus. Item omnibus bonis domini Pomponii et fratrum filiorum quondam domini Ioannis de Trivultio existentibus in loco Grazani agri Laudensis

et sunt locata Petro de Carenzis. Item omnibus bonis quæ fuerunt domini Theodori Trivultij sitis in loco nuncupato la Divitia in agro Laudensi et locata sunt Christophoro de Ossonna, Philippo Ferrario et Bernardino Burlæ. Item omnibus bonis suprascripti domini Theodori existentibus in territoriis Locate et Melegnani agri Mediolanensis quæ locata sunt Francisco Lavizario et data fuerunt in administrationem domino Antonio Mariæ Cribello. Item bonis quæ fuerunt quondam domini Augustini de Trivultio existentibus ad Boscharolam prope Mediolanum quæ locata sunt Andræ de Asandris. Item libello uno librarum quatuorcentum imperialium quod præstatur per dominum Ioannem Angelum del Missalia super nonnullis bonis prædicti domini Augustini sitis in parochia sanctæ Mariæ Beltradis Mediolani. Item alio libello librarum millesexaginta duarum soldorum quatuordecim suprascripti domini Augustini quod præstatur per filios et eredes magnifici quondam domini Bergontii Bottæ super nonnullis bonis sitis in loco et territorio de Bordignana comitatus Papiæ. Item molendino uno ad sanctum Martinum in agro Laudensi pro quo Bernardus dictus el Toso di Breguntij solvere tenetur libras centum singulo anno quod molendinum erat Pomponii et fratrum de Trivultio. Item bonis de la Lanfroya agri Laudensis, que fuerunt predictorum Pomponii et fratrum de Trivultio, locatis Christophoro Cigolino. Et prædicta omnia cum omnibus suis aquis, aqueductibus et aquarum decursibus solitis, ac omnibus aliis suis juribus et pertinentiis, et in quacumque quantitate, qualitate et numero perticarum existant: quæ bona, molendinum, jura aquarum, et libella fuerant dictorum de Trivultio, et nunc ob eorum rebellionem nobis, et cameræ nostræ spectantia pro se se, filiis, ac descendentibus etiam fœminis usque in infinitum, et quibus dederit, tradiderit, vel dederint et tradiderint, cum potestate vendendi, alienandi et quovismodo disponendi, prout libuerit: cum plena jurium cessione, translatione dominij, ac possessionis, positione in locum jus et statum nostrum, ac cameræ nostræ costitutione missi et procouratoris in rem propriam; ac transferentes in predictum ill. d. Ioannem et suos ut supra, et quibus dederit vel dederint omne jus, omnemque actionem quam nos habemus et camera nostra habet in prædictis, et habere quovismodo imposterum poterit. Et quia mentis ac intentionis nostræ est quod prædicta omnia et singula plenum sortiantur effectum, taliter quod predictus ill. dominus

Ioannes et successores sui tam universales, quam particulares usque in infinitum, et quibus dederint ut supra, utantur, gaudeant, et potiantur prædictis bonis, et aliqua ex causa, vel eventu non, remaneant elusi seu decepti ab istis feudo et donatione per nos eidem factis cum remuneratoria sit laborum et expensarum factarum in dictis bellis per prædictum ill. dominum Ioannem. Dicimus et promittimus dictas res donatas et omnia et singula in eis contenta eidem ill. d. Ioanni habere licere pacto etiam quod si predictæ res, vel aliqua pars earum evictæ fuerint quomodocumque et qualitercumque evincantur de jure ipsas et quaslibet earum defendere tam in possessione quam in proprietate ab omni persona et universitate, et si contra prædicta seu quolibet prædictorum aliquid factum vel attemptatum fuerit, promittimus per solemnem stipulationem per nos et successores nostros dare, concedere et tradere aliud castrum, terram et locum, ac alia bona æquivalentis redditus et dominii prout in superioribus, cum omnibus expensis, damnis et interesse passis et patiendis prædictorum causa et occasione. Constituentes nos ex nunc ea omnia tenere et possidere nomine et vice ipsius ill. d. Ioannis ac suorum ut supra, et quibus dederit, donec eorum effectualem possessionem acceperint, cujus capiendi, liberam (facultatem) pro voluntatis suæ libito facimus et sine interventu et auctoritate alicuius judicis. Mandantes reverendo et spectabilibus presidi et senatoribus nostris, magistris reddituum nostrorum ordinariorum et extraordinariorum, prætori, communi et hominibus Busti Arsitii, nec non omnibus magistratibus, jusdicentibus, officialibus, ac subditis nostris ad quos spectat ut ipsum ill. d. Ioannem, suosque ut supra, vel legitimum quemvis eius nuntium in possessionem dictorum feudi, bonorum et jurium ponant ac positos tueantur, eique obediant: hasque nostras feudi et donationes literas observant et faciant ab omnibus observari: non obstantibus aliquibus legibus, statutis, decretis, ordinibus, provisionibus et aliis contrarium disponentibus, quoniam illis omnibus et maxime decreto edito de anno 1490 incipiente; *Solebant maiores nostri* cum declaratione superinde secuta, nec non decreto edito de anno 1423 incipiente *Providere solentes* et alio eodem anno edito incipiente *Meminimus volentes*, derogamus et derogatum esse volumus, etiam si ea sint que specialem et individuam mentionem exigant, quoniam feudum et donationem hanc effectum sortiri omnino volumus. Sup-

plentes omnem defectum cujuslibet solemnitatis tam juris, quam facti, tam intrinsecæ quam extrinsecæ, quæ ommissa in præsenti feudo et donatione esset, cum deberet servari, quoniam pro apposita et servata ex certa scientia, ac de nostræ potestatis plenitudine, etiam absolutæ haberi volumus. In quorum etc. Dat. Pizleonis, primo octobris MDXXIIII. — Franciscus.

Visa Hmoronus.

Bartholomeus Rozonus.

VII.

(Pag. 176).

Il duca Filippo Maria Visconti stabilisce che il borgo di Busto e la pieve di Olgiate Olona abbiano a sottostare alla giurisdizione di un podestà.

1440, aprile, 1.

Filippus Maria Anglus Dux Mediolani etc. Papie, Anglerieque comes ac Ianue dominus, pro parte comunis, Burgensium, et hominum burgi nostri Busti Arsitii quorum fidem et constantiam erga nos et statum nostrum longa experientia cognovimus. Nobis humilime supplicatum est ut pro evitandis laboribus et expensis quas tam coram jusdicentibus nostris Mediolani, quam officialibus nostris Seprii et Bulgarie in civilibus et criminalibus quotidie patiuntur, de gratia spetiali et de nostre plenitudine potestatis providere dignaremur, uuod ab hujusmodi laboribus et expensis aliqualiter respirare possint. Nos autem benigne eorum requisitionibus anuentes, harum serie et ex certa scientia et de nostre plenitudine potestatis ac omnibus modo, jure, via, et forma, quibus melius, et validius possumus, decernimus, statuimus, et mandamus, quod plebs *Olziate Olone*, ac omnes ville, terre, cassine, et loca in ea existentes, et existentia, sint, et esse debeant de cetero us-

que ad annos duos proxime futuros, supposita, et subiecta jurisdictoni *potestatis*, quem eisdem communi, Burgensibus, et hominibus dictorum *Bustiarsitii*, *et plebis Olziate Olone* de proximo dare disponimus et quod idem *potestas*, et successores sui in quibuscumque causis, questionibus, litibus et controversiis tam civilibus, quam criminalibus, cujusvis maneriei, forme, quantitatis, summe, et valoris existant, cum mero, et mixto imperio, et omnimoda jurisdictione, gladii potestate, quod et quam eidem futuro potestati nostro et successoribus suis de eadem plenitudine potestatis nostre presentium tenore concedimus, et tribuimus, vertentibus, et que verti possent in futurum coram eis, possint, et debeant jura reddere, pronuntiare, determinare, et in qualibet quantitate pecunie, et pena tam pecuniaria, quam corporali, usque ad ultimum suplitium incluxive condempnare, omnesque sententias, pronuntiationes, et condempnationes per eos fiendas pecuniarias, et corporales executioni mandare, servatis statutis, et decretis nostris, et communis civitatis nostre Mediolani. Declarantes et decernentes quod nullus, de dicto burgo Bustiarsitii, et plebe Olziate Olone nostris possit nec debeat extra dictum burgum Bustiarsitii, nec coram alio potestate, judice, vel rectore in civilibus conveniri, citari, vocari, compelli, vel in litem trahi, nisi in casibus in quibus ratione rei, vel contractus, aut alio legiptimo respectu potest noster subditus de jure coram alio judice conveniri, neque in criminalibus nisi pro delictis dumtaxat extra dictum Burgum Bustiarsitii, et ejus territorium et plebem Olziate Olone committendis, et perpetrandis, sed coram dicto futuro potestate nostro, et ejus successoribus tam in civilibus, quam in criminalibus, omnes lites, et controversie ac inquisitiones inter et contra ipsos homines burgi, et plebis predictorum fiende et suscitande, terminentur et difiniantur, servata forma statutorum et decretorum, de quibus supra fit mentio. Revocantes et annullantes omnes et singulos processus, et actus fiendos inter et contra ipsos homines dictorum burgi, et plebis coram aliis officialibus nostris tamquam non habentibus jurisdictionem in dictis burgo et plebe, quod; et quam immune et immunem a jurisdictione omnium offitialium nostrorum tam Mediolani, quam Seprii et Bulgarie presentium tenore fore, et esse decernimus. — Ita tamen quod in nullo prejudicetur pro presenti, nec futuro commoditati et emolumento solito percipi ex incantu *banchi notarie*

Seprii et Bulgarie, quam dilecto secretario nostro *Dominicho de Ferufinis* duximus concedendam, sitque camera nostra vel, idem *Dominicus* respectu ipsius notarie in eo gradu, et statu in quo et prout fuit per tempora retroacta. Et ulterius possit idem Dominichus notariam ejusmodi tam simul, quam divisim, et tam in Busti, quam in Gallarate incantari et exerceri facere, ac totaliter de ea disponere et facere quemadmodum sibi videbitur, et placuerit, omni exceptione remota, non aliter quam et prout camera nostra posset. Mandantes magistris intratarum nostrarum ordinariarum, et extraordinariarum, nec non potestati, vicario et duodecim provixionum, ac sindicis communis civitatis nostre Mediolani, nec non *capitaneo, et aliis offitialibus nostris Seprii et Bulgarie*, ceterisque omnibus et singulis offitialibus et subditis nostris presentibus et futuris, quatenus de dicto burgo et plebe nostris ut numquam in eis jurisdictionem non habentes pro jure reddendo tam in civilibus quam in criminalibus non intromittant directe, nec per indirectum, vel alio quovismodo, vel ingenio, presensque privilegium et omnia et singula in eo inserta ad literam, prout iacent, observent et fatiant firmiter et inviolabiliter observari, nihilque contra eum et ejus tenorem attentent nec, permittant quomodolibet attentari sub indignationis nostre pena. Et hec omnia aliquibus statutis, decretis, legibus, litteris, et ordinationibus nequaquam attentis, quibus, in quantum obstarent, ex certa scientia, et de eadem plenitudine potestatis nostre derogamus. In quorum testimonium presentes fieri jussimus, et registrari, nostrique sigilli et corniole secrete munimine roborari. *Dat. Mediolani, die primo aprilis,m,cccc quadragesimo.* Lanzalotus. — Urbanus.

VIII.

(Pag. 191)

Carlo V accorda ai Bustesi la facultà di tenere mercato ogni venerdì e due publiche fiere ogni anno.

1543, giugno, 21.

Carolus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus, ac Germaniæ, Hispaniarum, utriusque Siciliæ, Hierusalem, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ, etc. Rex, Archidux Austriæ, Dux Burgundiæ, Brabantiæ et Comes Habspurgi, Flandriæ, Tyrolis, etc. ad futuram rei memoriam. Recognoscimus, et notum facimus tenore præsentium universis, quod cum Cæsaream Celsitudinem decere existimemus fidelium suorum commodis, et augumentis pervigili cura intendere, consideremusque in primis sinceram fidem, et devotionem nostrorum, et Imperii Sacri fidelium dilectorum Communis, et Hominum Terræ, et Burgi Busti Arsiti Ducatus Mediolani jurisdictionis hæredum quondam Galeaz Vicecomitis erga, Nos, et Sacrum Romanum Imperium; nec non fidelem servitutem, quam Nobis, et eidem Imperio hactenus præstiterunt; ad hæc quoque ipsius Terræ, et Incolarum graves impensas, damna, et calamitates, quas præteritis bellorum temporibus perpessi sunt; eapropter eisdem Communitati, et Hominibus prædictæ Terræ Busti Arsitii præmissorum consideratione, et intuitu, et ad eorum supplices preces ex certa nostra scientia, animo deliberato, et sano accedente Consilio, ac Imperiali Auctoritate nostra, et alias omni meliori via, causa, et forma dedimus, et concessimus, ac tenore præsentium damus, et concedimus licentiam, facultatem, et bayliam in ipsa Terra Busti publicum Mercatum liberum, et francum singulo die Veneris cujuslibet hebdomadæ; nec non singulis annis duas publicas Nundinas, seu Ferias annuas incepturas, primam videlicet in festo S. Lucæ in mense octobris, aliam post festa Paschalia Resurrectionis Dominicæ per quatuor dies continuos ante,

et post immediate sequentes duraturas libere, et absque ullo impedimento instituendi, erigendi, et exercendi cum illis prærogativis, libertatibus, privilegiis, immunitatibus, et exemptionibus, et franchisiis quæ de jure communi foro Mercato, seu Nundinis tribuuntur, quæque Mercatis, seu Nundinis hebdomadalibus, et annuis Ducatus Mediolani (et maxime locorum S. Angeli, Modoetiæ, Abbiatisgrassi, et Lonati Pozoldi) specialibus privilegiis, concessa, et indulta, aut consuetudine recepta sunt, quæ omnia hic pro expressis, et insertis haberi volumus. Decernentes, ac Imperiali hoc Edicto statuentes, quod omnes, et singuli cujuscumque status, gradus, et conditionis existant, dictum Mercatum, et Nundinas adire, istic morari, ac inde recedere, conducere, atque illinc deducere, ac deferre, aut conduci, atque deferri facere merces cujuscumque generis, victualia, blada, et legumina, ac bestias quocumque loco deducere libere absque omni impedimento possint, et valeant; quique omnes, et singuli, qui huiusmodi Mercatum, et Nundinas invisendi, emendi, aut vendendi causa frequentaverint una cum suis mercibus, bonis, et rebus quibuscumque, quæ, quas atque secum abduxerint, seu detulerint tam veniendo ad ipsum Mercatum, et Feriam, quam illic stando, et inde recedendo sub nostra, ac Imperii sacri protectione, et salvaguardia sint, teneantur, et esse debeant salvi, liberi, ac securi a quocumque gravamine, et oppressione, nec ullo modo possint, aut debeant sive ipsi, sive eorum merces, res, et bona capi, detineri, arrestari, seu modo aliquo impediri ob quamcumque culpam, crimen, delictum, vel delicta, exceptis bannitis, et rebellibus nostris, et Imperii, et præsertim Status Mediolani, nec non homicidis, et imputatis de falsitate monetarum, hereticis, ac reis lesæ Majestatis, et omnino eis, qui per ordines superinde editos accedere prohibentur, absque tamen præjuditio locorum vicinorum habentium similia privilegia Mercati, et Feriarum in similibus diebus. Mandantes Gubernatori Nostro præsenti, et qui per tempora futurus est, Præsidi, ac Senatui, Præfectis, ac Quæstoribus Reddituum, et quibuscumque aliis Officialibus, Magistratibus, et Iusdicentibus in prædicto Dominio Mediolani, aliisque Nostris, et Imperii sacri subditis, et fidelibus cujuscumque dignitatis, præeminentiæ, status, gradus, et conditionis existant, ut has Nostras Concessionis litteras integre observent, et faciant, per quos decet observari, invio-

labiliter, legibus, decretis, statutis, ordinibus, constitutionibus etiam per Nos approbatis, et aliis quibuscumque in contrarium facientibus non attentis, etiamsi talia forent, de quibus in præsentibus mentio specialis facienda esset. Quibus omnibus, et singulis, eorum tenores hic pro expressis habentes pro hac vice derogamus, et derogatum esse volumus harum testimonio litterarum manu Nostra subscriptarum et sigilli Nostri appensione munitarum. Dat. in civitate nostra imperiali Cremonæ, die vigesimoprimo mensis iunii anno Domini millesimo quingentesimo quadragesimotertio, imperii nostri vigesimotertio, et Regnorum Nostrorum vigesimo octavo.

CAROLUS.

In margine V.[t] Perc.[us] Ad mandatum Cesaræ, et Catholicæ Majestatis proprium:

Subscript. ALBERNBURGENS — *cum solito sigillo.*

IX.

(Pag. 218)

Il duca di Milano Francesco I Sforza concede ad Orsina Candiani la facultà di erigere un monastero di donne in Busto Arsizio.

1453, settembre, 16.

Dux Mediolani etc. Papie, Anglerieque Comes, ac Cremone dominus. Recepimus supplicationem in forma subsequenti, videlicet, Illustrissime ducali Dominationi vestre humiliter et prece devota exponitur pro parte assidue ad Altissimum oratricis vestre Ursine de Candianis burgi vestri Busti Arsitii Mediolanensis diœcesis, quod ipsa exponens et non nulle alie mulieres affectant sub regulari observantia Altissimo famulari et in ipso burgo monasterium construi facere sub regula beati Augustini, ac vocabulo beate Virginis, et cum licentia patris reverendissimi domini archiepiscopi

Mediolani jam inchoaverunt hujusmodi monasterium in quodam ipsius exponentis sedimine in ipso burgo consistente, et cupiunt sub paupertate vivere ac obedientia: supplicatur igitur pro parte ipsius exponentis prelibate Dominationi vestre tam devote, quam pie, qualenus premissorum consideratione, ac intuitu beate Virginis et religionis dignemini per patentes et opportunas literas concedere ac indulgere, ut possint pro dote ipsius construendi monasterii quocumque titulo emere, seu aquirere bona immobilia usque ad quantitatem, seu valorem florenorum mille auri ad substentationem ipsius supplicantis et religiosarum, ac degentium in ipso monasterio tam presentialiter, quam in futurum, aliquibus decretis Dominationis vestre, statutis, provixionibus et ordinamentis communis vestri Mediolani, aliisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Et ipsius attenta continentia, maxime quia religioni favendum est, et quod de augumento cultus divini agitur, concedimus harum serie ex certa scientia, quod ipsa supplicans, seu alia quelibet persona, possit nomine et pro dote predicti constituendi monasterii emere et quovis titulo acquirere bona immobilia usque ad dictam quantitatem et valorem florenorum mille auri, ac prout requiritur, quodque de premissis quilibet idonei notarii opportuna quelibet instrumenta conficere, secundique notarii et testes eis interesse possint et valeant. Et hec omnia et singula tute, libere et impune, iis de quibus supra fit mentio obstantibus non attentis, bonis ipsis tamen cum onere suo transeuntibus, et cum obligatione ypotece solvendi onera pro ipsis bonis in ea parte, vel loco, in qua solvitur de presenti, seu solvetur cum acquirentur, ac etiam sine prejuditio juris tertii, quibus in nullo intendimus derogare, et per respectum ad ipsa jura tertii hec nostra concessio nullius sit valoris et momenti. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et registrari, nostrique sigilli munimine roborari. Ex felicissimis castris nostris apud Gadium super Brixiensi, die XVI mensis septembris M,CCCCL tertio. —

VICENTIUS.

X.

(Pag. 225)

Bolla di Pio V con cui concede ai deputati della Scuola dei Poveri di Busto la facultà di amministrarne i beni e di poter co'l consenso dei Rettori di esso borgo eleggere ogni anno, oppure ogni biennio, due sacerdoti ed otto laici per officj di Carità.

1566, settembre, 22.

Pius episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Ex apostolicæ servitutis officio piis et honestis petentium votis quæ conservationem status ecclesiarum et aliorum piorum locorum quorumlibet concernunt libenter annuimus, eaque favoribus prosequimur opportunis. Sane pro parte dilectorum filiorum universitatis hominum terræ burgi Busti Arsitii Mediolanensis diœcesis nobis nuper exhibita petitio continebat, quod quamvis ipsi in pacifica possessione bona, possessiones, res et jura Cappellæ Scholæ Pauperum nuncupatæ dictæ terræ a nonnullis Christifidelibus donata, legata et relicta regendi, gubernandi et administrandi ac singulis annis, vel bienniis duos presbyteros et octo laicos dictæ terræ ad ecclesiastica et charitativa, ceteraque officia inibi ordinata cum auctoritate et consensu rectorum ipsius terræ pro tempore existentium eligendi, nec non computa et rationes bonorum et administrationis hujusmodi etiam singulis annis per se ipsos aut ab eis ad id deputatos in præsentia presbyterorum et laicorum predictorum recipiendi et examinandi, ac fructus ex bonis, rebus, juribus et possessionibus prædictis provenientes per certum ministrum Canevarum nuncupatum a præsbyteris et laicis predictis pro

tempore deputatum pauperibus et infirmis erogari, ac dotem puellis assignari faciendi, aliaque eis iuxta formam legatorum et ordinationum huiusmodi, ac alia sibi incumbentia onera exequendi a tempore donationis huiusmodi existant; nihilominus vereantur ne aliqui avaritia potius, quam bono zelo ducti, dictam cappellam per viam erectionis illius in titulum perpetui beneficii ecclesiastici sibi usurpare, dictosque universitatem et homines in huiusmodi possessione ac piorum operum exercitio, aliisque præmissis impedire procurent, quare pro parte ipsorum universitatis et hominum nobis fuit humiliter supplicatum, ut eorundem præmissorum conservationi consulere, aliasque desuper opportune providere de benignitate apostolica dignaremur, nos igitur qui religiosorum locorum quorumlibet præsertim in quibus christianæ charitatis officia spectantur propagationem, et incrementum sincero desideramus affectu, universitatem et homines præfatos ac eorum singulos a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis, sententiis, censuris et pœnis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt ad effectum præsentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes et absolutos fore censentes huiusmodi supplicationibus inclinati eisdem universitati et hominibus, quod de cætero ipsi et per eos pro tempore deputati, cappellam ac bona mobilia, immobilia et semoventia, oblationes, eleæmosinas, relicta et legata prædicta quæcumque sint, prout hactenus consueverunt, regere, gubernare et administrare libere et licite valeant, ac quod fructus ex bonis, rebus, juribus et possessionibus prædictis pro tempore provenientes, pauperibus, infirmis et forsan aliis, etiam hactenus erogari soliti, deinceps per administratores præfatos pauperibus et inopibus, ac indigentibus dumtaxat de cætero erogari debeant Diœcesani loci, vel cujusvis alterius licentia minime requisita. Quodque nullus ordinaria, vel quavis alia, etiam apostolica auctoritate suffultus in cappella, oblationibus, eleæmosynis, rebus et bonis mobilibus, immobilibus et se moventibus supradictis, ac illa, vel æorum aliquod quomodolibet concernentibus quoquo modo se intromittere possit, dicta auctoritate apostolica tenore præsentium de speciali gratia concedimus et indulgemus, ac statuimus quod dicta cappella per loci Ordinarium, aut Romanum Pontificem, vel sedem Apostolicam, seu ejus legatos etiam de latere ad cujusvis instantiam seu motu proprio, et ex certa

scientia, ac de apostolicæ potestatis plenitudine in titulum perpetui beneficii ecclesiastici erigi, seu in titulum, vel commendam, aut administrationem cuiquam concedi, vel de illa provideri minime possit. Decernentes omnes et singulas erectiones, concessiones, commendas, provisiones et alias dispositiones per Ordinarium, vel Pontificem, aut Sedem, seu Legatos hujusmodi, ac etiam nos cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis et aliis quamtumcumque fortissimis et insolitis clausulis, nec non irritantibus decretis absque expresso consensu prædictorum universitatis et hominum per trinas litteras diversarum datarum de super præstando et alias contra præmissa pro tempore factas nullas, irritas et inanes, nulliusque roboris, vel momenti fore. Sicque per quoscumque judices tam Ordinarios, quam Delegatos, etiam causarum palatii Apostolici auditores, ac sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter judicandi et interpretandi facultate et auctoritate ubique judicari et definiri debere, nec non irritum et inane quicquid secus super iis a quopiam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attemptari. Non obstantibus præmissis et apostolicis ac in Provincialibus et Synodalibus Conciliis editis generalibus, vel specialibus constitutionibus et ordinationibus, cæterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ absolutionis, concessionis, indulti, statuti et decreti infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hæc attemptare præsumpserit indignationem omnipotensis Dei ac beatorum Petri ed Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Dat. Romæ apud Sanctum Marcum anno Incarnationis Dominicæ millesimo quingentesimo sexagesimosexto, decimo kalendas octobris pontificatus nostri anno primo.

XI.

Mentre la stampa di questo volume volgeva alla fine, mi furono graziosamente offerti dal ch. cav. Carlo Morbio alcuni atti d' argumento finanziario intorno a

Busto. Fra i quali riferisco quì sotto testualmente, ma per estratto, una

Procura dei Bustesi in Donato dal Pozzo e Donato Crespi a vendere al magnifico Girolamo de' Maggi l'annua rendita di lire 180 imperiali, che si pagava loro dai dazieri del vino al minuto in Milano.

1545, aprile, 9.

In nomine Domini, anno a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo quadragesimo quinto, indictione tertia, die jovis nono mensis aprilis. Convocatis et congregatis consulibus et omnibus hominibus burgi Busti Arsicii et habentibus in dicto burgo et ejus territorio bona in ecclesia sancti Antonii dicti burgi, ubi solent dicti consules et homines pro tractandis et expediendis negotiis dicte communitatis se congregare de mandato spectabilis domini Iohannis Antonii de Januario dicti burgi honorandi pretoris, sono campane premisso, ut moris est, et in qua convocatione et congregatione interfuerunt infrascripti, videlicet Hieronimus: de Vermetio filius quondam domini Petri, Bernardus Petrolia de'Balerate f. q. Imini, Franciscus Marchesinus de Porzelis f. q. Antonii, Benedictus Marchesinus de Porzelis f. q. Antonii, Franciscus Mesadonus de Reguzonibus f. q. Gasparis, Thomas de Balerate f. q. Antonii, magister Paulus de Grampis f. q. Iohannis, Belinus Giotus de Lupis f. q. Iohannis, Franciscus Birigotius f. q. Antonii, Petrus Franciscus de' Amirarys f. q. Ambrosii, Stephanus Lafrancus de Amirariis f. q. Ambrosii, Antonius Mafinus de Balerate f. q. Bertini, Ioannes de Grampis f. q. magistri Petri, Petrus de Crispis Redulfi f. q. Nicolai, Matheus Raulus f. q. Antonii, Christophorus de Crispis Redulfi f. q. magistri Petri, Petrus Cotia de Bossiis f. q. domini Petri, Augustinus de Reguzonibus f. q. domini Francisci, Donatus de Puteo Martini f. q. Francisci, Petrus de Crispis Falciani f. q. Nicolini, Martinus de Crispis Falciani f. q. Christophori, Beltraminus de Crispi, Falciani f. q. domini Christophori, Franciscus de'Putheo f. q. domini Caroli, Antonius de Crispis Falciani f. q. Bernardi, Baptista Guerzini de' Bossiis f. q. Michaelis Antonius Guerzini de Bossiis f. q. Michaelis, Donatus de' Crispis Peralli f. q. Thome, Iacobus Ayrolli de Vermetio f. q. Gabrielis,

Hieronimus Redinus de Mascaronibus f. q. Iohannis, Henricus Grampa f. q. Stephani, Donatus Maii de Crispis f. q. Gabrielis, dominus Ilarius de Crispis f. q. Petri Francisci, Bartholomeus de Candianis Gielleti f. q. Iohannis, Ambrosius Martini de Putheo f. q. domini Martini, dominus Petrus Maxine de Tonsis f. q. domini Gabrielis, Mariolus Rulfus de Crispis f. q. Ambrosii, Iohannes Angelus Borsanus f. q. Iohannis, Iohannes Angelus Solbielus f. q. Francisci, Antonius de Grampis f. q. Petri, Siimoninus Zonini de Amirariis f. q. Marioli, Beltraminus de Amirariis f. q. Ambrosii, Franciscus de Amirariis f. q. domini Antonii, Antonius Garibolla de Reguzonibus f. q. magistri Petri, Petrus Maxine de Tonsis f. q. Ambrosii, Ambrosius Marchonus de Ardixiis f. q. Bernardi, Parinellus de Lupis f. q. Ambrosii, Magister Marchus de Balerate f. q. domini Bertini, Petrus Borella f. q. Aluiisii, Hieroniimus Zarrus de Candianis f. q. Iohannis, Hieronimus de Amirariis f. q. Lafranchi, Antonius Moscheti de Tonsis f. q. Petri, Hieronimus Marchesinus de Porzelis f. q. Iohannis, Baptista Marchesinus de Porzelis f. q. Iohannis, Martinolus Zinorinus de Lupis f. q. Francisci, Petrus de Lupis f. q. Beltrami, Antonius de Raulis f. q. Mathei, magister Antonius de Crispis Tamoli f. q. Pauli, Petrus Blanchinus de Crispis f. q. Bernardi, Iohannes Maria Bizozerus f. q. Antonii, Augustus Comerius f. q. Iohannis, Ambrosius Magironus de Putheo f. q. Alterius Ambrosii, Dionisius de Crispis Ferrarius f. q. Antonii, Franciscus Loredinus de Putheo f. q. Ambrosii. Hieronimus Magirolus de Putheo f. q. Ambrosij, Antonius Zestinus de Azimontis f. q. magistri Donati, Hieronymus Ziella f. q. Bartholomei, Franciscus de Amirarijs f. q. Ambrosij, magister Iacobus de Pasqualibus f. q. Ambrosii, Iacobus Gossonus de Crispis f. q. Antonii, Luchinus Rulfi de Crispis f. q. Francisci, Mariolus Raninus de Putheo f. q. Bernardi, Christophorus de Lupis f. q. Protaxii, Christophorus Galdinus de Rugizelis f. q. Iohannis, magister Donatus de Putheo f. q. domini Beltrami, Antonius Borsanus f. q. Petri, Franciscus de Andreis f. q. Donati, Donatus Cosminus de Azimontis f. q. alterius Donati, Bernardus Amizonus de Lupis f. q. Francisci, Franciscus Porinneti de Tonsis f. q. Gabrielis, Gabriel Iohannolus de Crispis f. q. Andree, Donatus de Lupis f. q. Michaelis, Franciscus Samarati f. q. Aluysii, Iohannes Bagonus de Candianis f. q. Petri, Hieronymus Bianchinus de Crispis f. q. Bernardi, Fre-

schinus Maxine de Tonsis f. q. Iohannis Marie, Andræs de Bossiis f. q. Antonii, Franciscus Rubei de Bossiis f. q. Christophori, Iohannes Saxinus de Lupis f. q. Antonij magister Ambrosius Gossonus de Mazuchellis f. q. Antonii, Bernardinus Gallora de Azimontis f. q. Ambrosii, Donatus Gallora de Azimontis f. q. Petri, Iohannes Birigotius f. q. alterius Iohannis, Franciscus de Tonsis Masine f. q. Christophori, Aluiisius Galatius f. q. domini Ambrosii, Antonius Calineza de Ferrariis f. q. Petri, Antonius Andrey de Lupis f. q. Petri, Albertus Nizolinus de'Galatiis f. q. Francisci, Franciscus Cotia de Bossiis f. q. domini Christophori, magister Paulus Medicus de Filippis f. q. magistri Iohannis, Andreas Peronus de'Galatiis f. q. Francisci, Baptista de Agustino de Galatiis f. q. Francisci, Petrinus Redinus de Mascaronibus f. q. Francisci, Iohannes Roberus de Bossiis f. q. Antonii,, Stephanus Birigotius f. q. Francisci, magister Petrus de Ferrariis Piantoni f. q. domini Donati, Petrus Dionixii de Tonsis f. q. Iohannis, Gaspar de Ferrariis f. q. Antonii, Ambrosius de Ferrarijs Piantoni f. q. Ieronimi, Antonius de Ferrariis Piantoni f. q. Ieronimi, Petrus Cosminus f. q. Francisci, Franciscus Ghiribinus de Azimontis f. q. Ieronimi, Franciscus Cressolus de Bossiis f. q. Christophori, Petrinus de Tonsis Maxine f. q. Marioli, Alexander de Tonsis Maxine f. q. Marioli, Franciscus de Tonsis Masine f. q. Iohannis, Christophorus Stornellus de Crispis f. q. Iohannis Marie, Antonius Raulus f. q. Balthesaris, Michael Alo de Putheo f. q. Blaxii, Baptista Sulbiatus f. q. Bernardi, Donatus de Varadeo f. q. Petri, Iohannes Angelus Castoldus f. q. Francisci, Iohannes Castoldus f. q. Antonii, Bernardus Fegius de Canteris f. q. Petri, Petrus Iohannis de Ardexiis f. q. Iacobi, Gabriel Sometius f. q. Donati, Hieronimus Stornelli de Crispis f. q. Ambrosii, Franciscus de Crispis f. q. Antonii, Gabriel de Buschana f. q. Antonii, Crespolus de Righiziis f. q. Berti, Iohannes Augustinus del Pero f. q. Antonii, Antonius del Pero f. q. Petri, Nicolaus Guide f. q. Iohannis, Bernardinus Gratianus f. q. Christophori, Iohannes Ambrosazius de Crispis f. q. Beltrami, Antonius Rone de Trivultiis f. q. Stephani, Ambrosius de Bonsignoribus Tololi f. q. domini Beltrami, magister Martinus de Crispis Righizii f. q. magistri Bernardi, Ambrosius Galonus de Grampis f. q. Iohannis, dominus Gabriel Raulus f. q. Antonii, Ambrosius Gossonus de Crispis f. q. Hieronimi, Bernardus Lombardus de Brazulfis f. q. An-

tonii, Iohannes Provaxolus de Crispis f. q. Gabrielis, Baptista Ottorinus de Crispis f. q. Antonii, Martinus Bonadellus de Crispis f. q. Beltrami, Franciscus Turatus f. q. Gabrielis, Iohannes Lombardinus de Brazulfis f. q. Petri, Franciscus Campirolus de Bursis f. q. Petri, Donatus Zilinus de Crispis f. q. Baptiste, Hieronymus Botta de Gallatiis f. q. domini Pauli, Antonius Iohannis Femoni de Crispis f. q. Iohannis, Iohannes de Bonsignoribus f. q. domini Beltrami, Franciscus de Ferrariis Alegrantie f. q. Baptiste, Ambroxius Bayoli de Crispis f. q. Beltrami, Franciscus Giropus f. q. Hieronimi, Iohannes Maria Furlanus de Crispis f. q. Iacobi, Antonius Turatus f. q. Iacobi, Benedictus Forlanus de Crispis f. q. Iacobi, Iohannes Maria Comelli de Lupis f. q. magistri Petri, magister Iohannes Maria de Balerate f. q. Boni, Antonius Giellus de Belotis f. q. Noxemii, Petrus Uzada de Crispis f. q. Iacobi, Petrus Fregius de Canteris f. q. Iacobi, Iacobus Righizius de Crispis f. q. Berti, Hieronimus Candianus f. q. Antonij, Andreas Giellus de Belotis f. q. Antonii, Ambrosius Zopinus de Crispis f. q. Iohannis, Petrus Taureli de Ferrariis f. q. Beltrami, Antonius Righezellus de Crispis f. q. Petri, Michael Formicheti de Crispis f. q. Filippi, Iohannes Petrus Tonsus f. q. domini Hieronimi, Iohannes Angelus Zopinus de Crispis f. q. Bernardi, Baptista Zopinus de Crispis f. q. Dionixii, Iohannes Mafioni f. q. Ambrosii, Antonius Galaxius de Tonsis f. q. Stephani, Petrus de Crispis f. q. Antonii, dominus Christophorus Tonsus f. q. domini Antonii, Antonius Rubei de Crispis f. q. Baptiste, Iohannes Petrus Bayolus de Crispis f. q. Beltrami, Franciscus Marchexius de Birigotiis f. q. Petroli, Antonius Stornelli de Crispis f. q. Bertoli, omnes habitantes in burgo suprascripto Busti Arsicii et qui omnes congregati ut supra sunt et faciunt ultra duas partes ex tribus dictorum hominum dicti burgi Busti Arsicii, et habentium bona in eo burgo et ejus territorio etc. Voluntarie, sponte et ex certa scentia etc. fecerunt, constituerunt et ordinaverunt, et faciunt, constituunt et ordinant suos certos missos, nuntios, sindicos et procuratores speciales et quicquid melius dici et esse potest dominos Donatum de Putheo f. q. domini Beltrami, et Donatum de Crispis f. q. domini Baptiste, ambos habitantes in suprascripto burgo Busti Arsicii et quemlibet eorum insolidum etc. ad faciendum venditionem et datum ad proprium etc. magnifico domino Hieronimo de Madiis filio

q. magnifici domini Bartholomei porte Ticinensis parochie sancti Alexandri in Zebedia Mediolani, nominative de annuo reddito librarum centum octuaginta imperialium, qui prestatur et fieri et prestari solitus est per agentes pro imperiali camera, et seu per datiarios datii vini a minuto civitatis Mediolani suprascriptis consulibus communi et hominibus dicti burgi Busti Arsicii (*si omettono le citazioni di atti precedenti, passi di mero formulario*, *e un allegato riferito per esteso, cioè la licenza di Carlo V ai Bustesi di poter vendere al detto Maggi la rendita mentovata*). Actum in domo habitationis prefati magnifici domini emptoris sita in porta Ticinensi parochia sancti Alexandri in Zebedia Mediolani. Presentibus etc.

Ego Iohannes de Ianuario filius quondam domini Bernardini habitans pro pretore in burgo Busti Arsitii ducatus Mediolani publicus Mediolani, imperialique auctoritate notarius, rogatus tradidi et in premissorum fidem me subscripsi.

SUPPLIMENTO

Pag. 211, *linea* 15.

Questa Congregazione fu istituita per la processione del Venerdì Santo, nella quale si rappresentava la sepoltura data a Cristo. La voce *Intiero* o meglio *Entierro* è meramente spagnuola e significa il sepelimento dei defunti.

Pag. 214, *linea* 26.

A rettifica di quanto ho esposto su l'origine dell'oratorio della Cascina de' Poveri devo avvertire che la prima pietra fu posta il 4 d'agosto del 1665. Il sacro edifizio fu compito nel 1668 e benedetto dal preposto Francesco Bossi. Nel 1684 si costrusse la sacristia ed il cimitero ora distrutto. — Il notajo nob. Francesco Crespi Roberto di Busto, con suo testamento del 1660 (13 d'agosto) rogato da Benedetto Perego, istituì un beneficio di messa quotidiana all' altare di San Giovanni Evangelista nella collegiata del borgo « ma, (dice) co-
» struendosi dai deputati della Scuola de' Poveri un o-
» ratorio di messa in quella loro cascina lontana, facio

» loro facultà di trasportarvi il ridetto mio legato di
» messa quotidiana ».

Similmente Giovanni Battista Ravoli speziale di Busto, con testamento del 27 di marzo del 1667 rogato da Francesco Visconti, dispose di un capitale di L. 8000 imperiali per una messa quotidiana all'altare della B. V. de'Restagni nella chiesa di S. Giovanni suddetta « la quale
» (*messa*) sia celebrata da un sacerdote di buona voce,
» condizione e fama, eletto mai sempre dalli deputati
» della ven. Scuola dei Poveri del presente borgo ecc. »
« Ma, piacendo alli stessi deputati di far celebrare detta
» messa nella chiesa fabricata alla Cascina della detta
» Scuola, abbino facultà di farlo ecc. » (*Così da carte dell'Archivio dell'Ospitale bustese*).

FINE.

INDICE.

PARTE I.

NOTIZIE STORICHE

CAP. X.

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP. XIII.

CAP. XIV.

CAP. XV.

CAP. XVI.

CAP. XVII.

PARTE II.

NOTIZIE STATISTICHE

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CARTOLARIO BUSTESE.

ERRORI.				CORREZIONI.
Pag.	21	linea	7 milia	millia
»	23	»	28 *Quo tibi*	*Qua sibi*
»	40	»	23 ne	nè
»	43	»	14 contaggioso	contagioso
»	52	»	24 attacata	attaccata
»	54	»	3 secoli	secoli ?
»	72	»	5 seicento	seicento,
»	73 (in nota)		7 il è	è il
»	88	linea	15 Al cinque	» Al cinque
»	93	»	33 cristiani	cristiani »
»	100 (in nota)		1 caratterisco	caratteristico
»	103	linea	2 per cagione	» per cagione
»	103	»	8 Milano.	Milano. »
»	121	»	17 di Borgo	del Borgo
»	138	»	18 famiglia,	famiglia
»	139	»	26 tenevano	tenevano,
»	142	»	18 saccello	sacello
»	158	»	18 nè tempi passati	in addietro
»	159	»	10 malconcie	malconcia
»	170	»	15 struer	struerer
»	171	»	19 oggi	oggi,
»	189	»	24 L. 141. 14 e soldi 15	L 141 e soldi 15
»	191	»	14 società	società,
»	197	»	8 assumendo una seconda volta	una seconda volta assumendo
»	201	»	29 allogato meglio	allogata alla meglio
»	202	»	9 tra oblatori li più generosi	tra i più generosi oblatori
»	216 (in nota)		1 Pieve,	Pieve.
»	222	linea	22 cu-curato	curato
»	223 (in nota)		1 9000	6000
»	231	linea	25 che avendo,	che, avendo
»	235	»	12 contasegnato	contrasegnato
»	236	»	24 perchè;	perchè
»	237	»	4 assodare	assoderà